CONOSCERE LA STORIA

LA RIVISTA DI STORIA DELLA ROMA GRANDIOSA

CON TESTI IN LATINO

CIVILTÀ ROMANA

CIVILTÀ ROMANA

AGRIPPINA MAGGIORE
La madre di Caligola, da eroina a vittima

IL LEGIONARIO

Come si addestrava una perfetta "macchina da guerra"

LA PESTILENZA CHE SVUOTÒ L'IMPERO
Dal 165 al 180 d.C. un morbo terribile venuto dall'Oriente fece 30 milioni di morti

QUANDO IL FUTURO SI LEGGEVA... NEL FEGATO
Come gli aruspici interpretavano i segni divini dopo i sacrifici

Sprea EDITORI

TARIFFA R.O.C. POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT. MBPA/LO-NO/008/A.P./2019 - PERIODICO ROC - S/NA

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it
anche in versione digitale

Solo in tempi molto recenti abbiamo imparato qualcosa di realistico circa la vita condotta dai legionari romani: la struttura di comando, gli addestramenti, l'uso delle armi, il ruolo sociale, le tattiche e le strategie di combattimento. Non che gli storici dell'epoca ci abbiano lasciato scarsi indizi a riguardo: anzi, il problema è stato proprio quello di separare il vero dal falso, il dato storico dal racconto mitico.

Di quello che fu, senza alcun dubbio, il più importante combattente della storia occidentale sapevamo moltissimo, ma ci sono voluti gli studi specialistici degli ultimi decenni, confortati dai dati dell'archeologia sperimentale, per ribaltare parecchi luoghi comuni. Ora possiamo farci finalmente un'idea di che cosa significasse fare il legionario nel corso delle varie epoche, dai tempi di Romolo fino a quelli di Scipione, Cesare, Augusto, Traiano e di tutti gli altri condottieri che, nei secoli, seppero sempre rinnovare e usare al meglio uno dei più preziosi "gioielli di famiglia" custoditi dall'Urbe: una forza militare potentissima ma duttile, di gran lunga la migliore che il mondo avesse mai conosciuto.

La cover story di questo numero è dedicata alla figura del legionario e alle sue virtù belliche e civili, le quali, insieme, costituivano la *virtus*, la caratteristica più genuina del popolo romano. ■

Sprea EDITORI

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

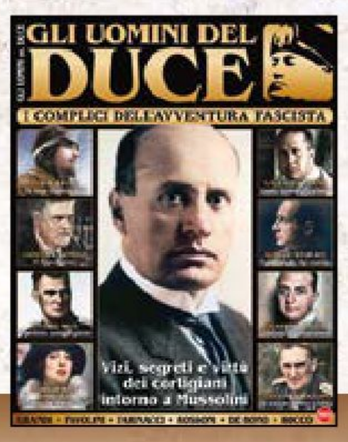
Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

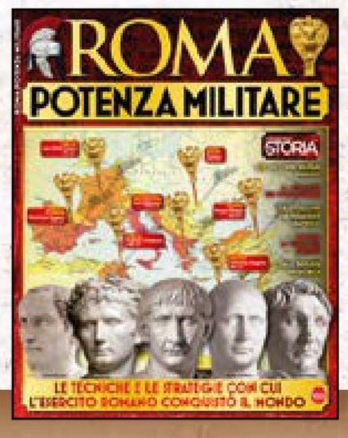
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€

la civiltà che inventò la filosofia, l'arte, la storia e il teatro

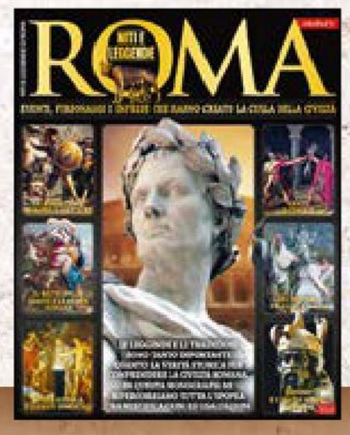
I momenti cruciali che decisero le sorti del mondo intero



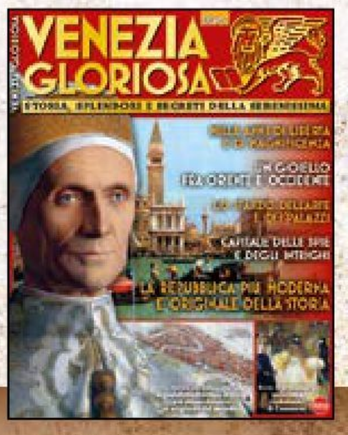
Ecco chi accompagnò Mussolini nella sua avventura al potere



L'esercito romano con le sue legioni, la flotta e la cavalleria

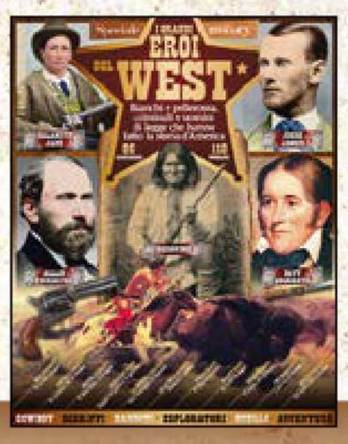


La storia del più grande Impero dell'Antichità

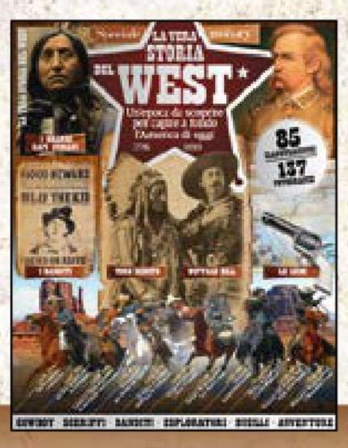


Storia, splendori e segreti della Serenissima

La storia del West come non l'avete mai letta: attraverso i film



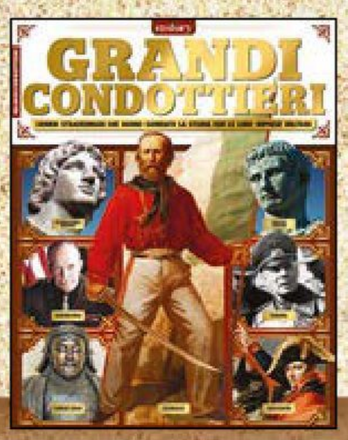
Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West



Un'epoca da scoprire per capire a fondo l'America di oggi

L'epopea della famiglia che riunificò l'Italia 150 anni fa

Tutte le date che hanno fatto la Storia del nostro Paese



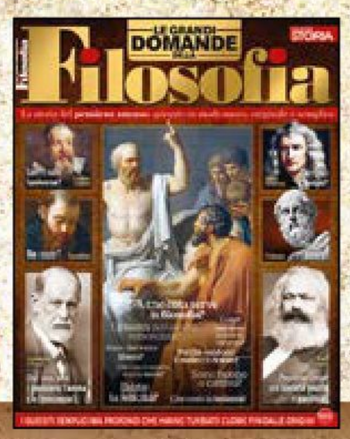
Da Cesare a Garibaldi, gli uomini che hanno guidato intere nazioni

La loro storia, dalle origini fino alla scontro con Roma

Come seguire le orme della Storia su un cammino millenario

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali



I temi più controversi e dibattuti dall'alba dei tempi a oggi

Saghe, storia, imprese, leggende e scorrerie dei guerrieri del Nord

•**TELEFONA** al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•**ONLINE** www.sprea.it

•**CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL**

3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@sprea.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

SOMMARIO

6 Imperatori
Pertinace il duro

12 Nemici di Roma
Le guerre di Pirro

18 Avvenimenti
L'Impero e la peste

26 Vulcano
Dio del fuoco

30 Cover Story
Legionari corpo a corpo

36 Costume
Il vizietto a Roma

42 Tecnologia
Il valore del metallo

46 Monumenti
L'Obelisco del papa

50 Donne
L'eroica Agrippina

54 Numismatica
L'asse, prima moneta

58 A tavola
Bere alla romana

60 Riti - Gli aruspici
Lettori di fegati

64 Letteratura - Apuleio
Amore, asini e magia

68 Sport
La formula 1 dell'antichità

74 Luoghi da visitare
La bella Butrinto

76 Teatro
La sfrenata arte del mimo

78 **News**

80 **Libri, mostre, film**

82 Simboli
Il grifo

PROSSIMO NUMERO
IN EDICOLA IL 15 SETTEMBRE

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!

Civiltà Romana viene stampata su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata (e perciò gestite in maniera sostenibile!).

PERTINACE

IL DURO

Salito al trono quasi contro la propria volontà, Pertinace cercò di ridare all'Impero Romano un assetto razionale dopo gli eccessi operati da Commodo. Ma l'esercito non gliene diede il tempo

di Giacomo Alibrandi

Commodo, l'esecrato figlio di Marco Aurelio, fu assassinato l'ultima notte dell'anno 192 d.C. dal gladiatore Narcisso, assoldato da un gruppo di congiurati. Venne sparsa artatamente la voce che l'imperatore fosse morto per cause naturali, stroncato da un colpo apoplettico. La sua fine, voluta da molti, avrebbe dato inizio a uno degli anni più oscuri dell'Impero, il 193, segnato dall'ascesa al trono di ben cinque sovrani diversi.

IL GLADIATORE

Commodo si esibisce nell'arena in veste da gladiatore. A ucciderlo fu un vero gladiatore, coinvolto in una congiura che aprì la strada al regno di Pertinace.

Il primo di essi fu Publio Elvio Pertinace, il *praefectus Urbi* (cioè il sovrintendente all'ordine pubblico), generale e console in carica, dunque collega di Commodo, che era anch'egli console per quell'anno. Il prefetto del Pretorio, Quinto Emilio Leto, e il cubiculario (una sorta di maggiordomo di palazzo) Ecletto, che avevano ordito la morte dell'imperatore, si recarono da lui offrendogli la porpora.

UN'ASCESA PRUDENTE

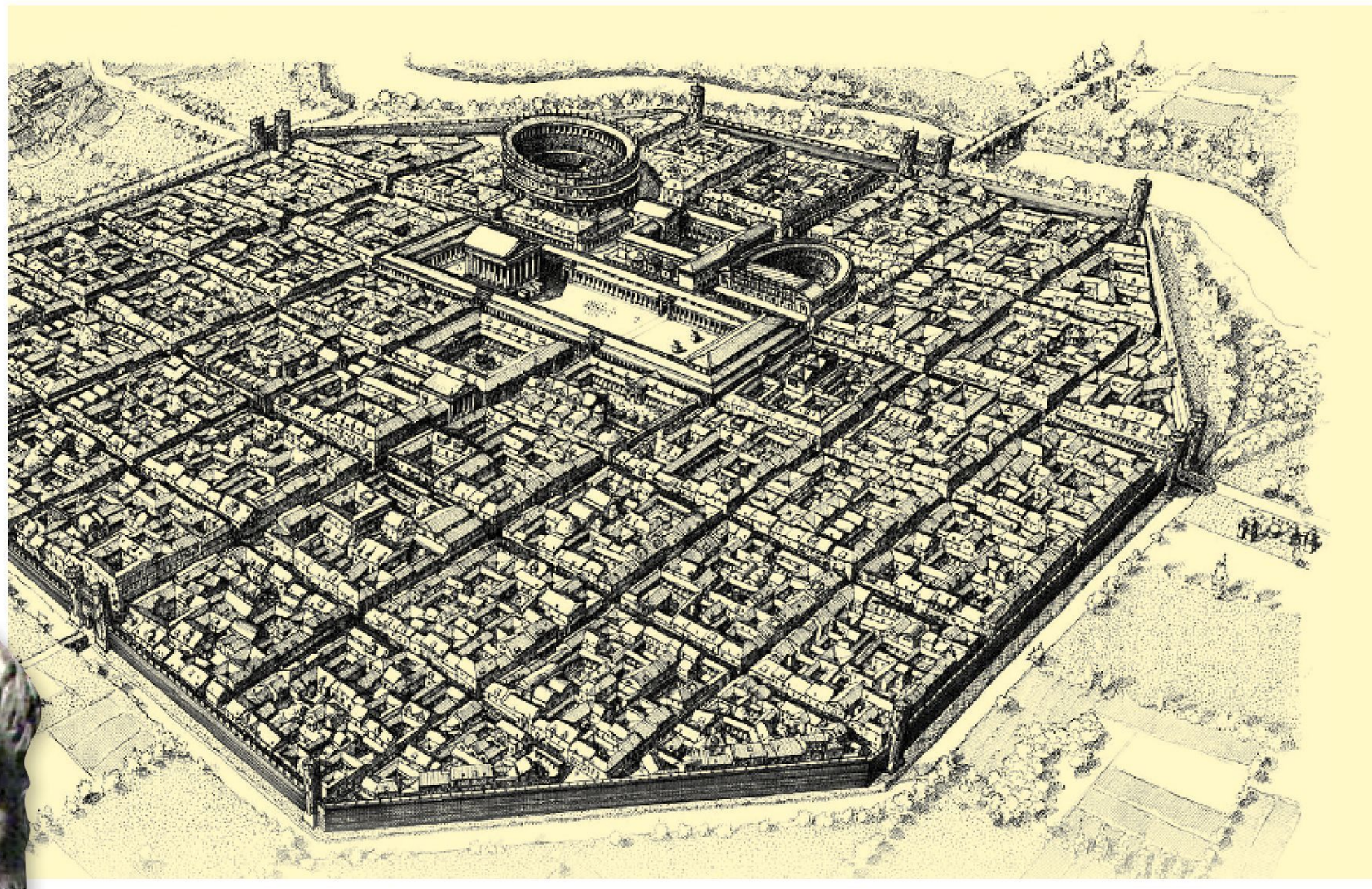
Pertinace, sospettando che i due volessero attentare alla sua vita e per questo avessero inventato la notizia della morte del principe, dapprima si mostrò titubante; poi, quando vide il corpo senza vita di Commodo, accettò l'offerta. Intanto il popolo e il Senato chiedevano a gran voce che il cadavere del sovrano fosse preso e gettato nel Tevere, come si usava fare con i nemici della patria. «Ascolta, o Cesare» chiesero i senatori, «lascia che l'omicida sia trascinato con un gancio. Ciò che ha fatto agli altri, sia fatto a lui stesso!».

Ma Pertinace ordinò che Commodo fosse sepolto nel mausoleo di Adriano: ci si limitò a sentenziarne la *damnatio memoriae* e ad abbatterne le statue. Pertinace si recò alla caserma dei pretoriani, promise un lauto emolumento agli uomini e vestì i panni imperiali. Visitò anche il Senato e mostrò rispetto per i suoi membri, che lo accettarono da collega, visto che anch'egli era senatore. Rifiutò che la moglie, Flavia Tiziana, fosse nominata augusta e non accettò neppure che il proprio figlio fosse elevato al rango di Cesare.

Nonostante le premesse favorevoli, quello di Pertinace fu un regno breve. Devoto al Senato (dapprincipio pensò di lasciare lo scettro al senatore Acilio Glabrione), ebbe ben presto contro sia l'esercito che i pretoriani, cosa che lo mise in grande difficoltà. Come scrisse Machiavelli nel *Principe*, «Pertinace fu creato Imperadore contro alla voglia de' soldati, li quali, essendo usi a vivere licenziosamente sotto ›

IL LUOGO NATALE

Ricostruzione della città romana di Alba Pompeia (Alba, in provincia di Cuneo), dove Pertinace nacque. Sotto, un suo ritratto marmoreo, ritrovato in Romania.



Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta, alla quale Pertinace gli voleva ridurre; onde avendosi creato odio, ed a questo odio aggiunto dispregio per l'esser vecchio, rovinò ne' primi principii della sua amministrazione». Le ragioni di questo rapido voltafaccia dei militari sono semplici: Pertinace trovò le casse statali praticamente vuote, dopo che Commodo le aveva salassate per anni, distribuendo considerevoli somme di denaro al popolo e all'esercito.

TROPPA CLEMENZA

Il tentativo del nuovo imperatore di mettere in atto una politica del risparmio, riconsiderando anche l'abituale pratica di distribuzione di cibo e terre, fu visto malamente.

Anche la sua clemenza nei confronti di coloro che erano stati collusi con Commodo non gli fu favorevole. I pretoriani temevano che Pertinace avrebbe liquidato tutti coloro che avevano spalleggiato il defunto sovrano: attendevano che sequestrasse i loro beni per potersene appropriare impunemente, ma questo non avvenne. Solo in misura ridotta distribuì denaro, preso direttamente dal tesoro personale di Commodo, così come concesse ai pretoriani giovani schiavi e concubine che erano appartenute al serraglio del sovrano. Ciò, tuttavia, non gli evitò un tentativo di congiura, che Pertinace riuscì a evitare, facendo poi giustiziare tutti i congiurati. Per quell'uomo ormai ultrasessantenne, il peso della porpora si stava dimostrando decisamente eccessivo.

Il carattere di Pertinace si comprende meglio studiandone la vita. Figlio del liberto Elvio Successo e di Lollia Acilia Composa, Publio Elvio Pertinace nacque il 1° agosto del 126 ad Alba Pompeia, in provincia di Cuneo. Alba era un centro importante del basso Piemonte, un tempo dominata dai Liguri. Il nome Pertinace fu scelto dal padre per simboleggiare la tenacia con cui aveva condotto il suo mestiere di commerciante, diventando benestante. Fu proprio grazie alle finanze paterne che Pertinace poté garantirsi una buona istruzione. Dapprima fu insegnante, ›

Continua a pag. 11

LA VITA DI PERTINACE
NELLA "HISTORIA AUGUSTA"

Publio Helvio Pertinaci pater libertinus Helvius Successus fuit, qui filio nomen ex continuatione lignariae negotiationis, quod pertinaciter eam rem gereret, imposuisse fatetur. Natus est Pertinax in Appennino in villa matris. Equus pullus ea hora qua natus est in tegulas ascendit atque ibi breviter commoratus decidit et exspiravit. Hac re motus pater ad Chaldaeum venit, qui cum illi futura ingentia praedixisset, stipem se perdidisse dixit. Puer litteris elementariis et calculo imbutus, datus etiam Graeco grammatico atque inde Sulpicio Apollinari, post quem idem Pertinax grammaticen professus est. Sed cum in ea minus quaestus proficeret, per Lollianum Avitum, consularem virum, patris patronum, ducendi ordinis dignitatem petiit. Dein praefectus cohortis in Syriam profectus Tito Aurelio imperatore, a praeside Syriae, quod sine diplomatibus cursum usurpaverat, pedibus ab Antiochia ad legationem suam iter facere coactus est.

Commodo autem interempto Laetus praefectus praetorii et Eclectus cubicularius ad eum venerunt et eum confirmarunt atque in castra duxerunt. Illic Pertinax milites adlocutus est, donativum promisit, ingeri sibi imperium a Laeto et Eclecto dixit. Fictum est autem quod morbo esset Commodus exstinctus, quia et milites, ne temptarentur, pertimescebant. Denique a paucis primum est Pertinax imperator appellatus. Factus est autem sexagenario maior imperator pridie kal. Ian. De castris nocte cum ad

Il padre di Publio Elvio Pertinace era il liberto Elvio Successo, che ammise di aver dato quel nome al figlio a causa della lunga esperienza nel commercio del legname, attività che aveva condotto, appunto, con pertinacia. Pertinace nacque sull'Appennino, in una tenuta appartenuta a sua madre. Nell'ora in cui venne alla luce, un puledro salì sul tetto e, dopo essere rimasto lì per un breve periodo, cadde a terra e morì. Scosso da quest'avvenimento, suo padre si recò da un astrologo e quando quello profetizzò la gloria futura per il ragazzo, disse che aveva buttato il suo denaro.

Da ragazzo, Pertinace fu prima educato nei rudimenti della letteratura e dell'aritmetica, poi affidato a un grammatico greco e infine a Sulpicio Apollinare; dopo aver ricevuto il suo insegnamento, Pertinace stesso iniziò l'insegnamento della grammatica. Ma quando trovò scarso profitto in questa professione, con l'aiuto di Lolliano Avito, un ex console e patrono di suo padre, cercò un posto nell'esercito. Poco dopo, durante il regno di Tito Aurelio, partì per la Siria come prefetto di una coorte; lì, poiché aveva usato un trasporto imperiale senza lettere ufficiali di autorizzazione, fu costretto dal governatore della Siria ad andare a piedi da Antiochia fino al luogo cui era stato destinato.

Dopo che Commodo venne ucciso, Leto, il prefetto del Pretorio, ed Ecletto, il cubicolario, si recarono da Pertinace, lo rassicurarono, poi lo condussero tra i militi. Lì egli parlò davanti ai soldati, promise un donativo e disse che il potere imperiale gli era stato affidato da Leto ed Ecletto. Tuttavia, si diffuse ad arte la notizia che Commodo non fosse morto in modo naturale, e in particolare i soldati temevano che la loro lealtà ›

L'IMPERATORE

Al centro, un busto di Commodo, che regnò tra il 180 e il 192, dopo essere succeduto al padre, Marco Aurelio.
Il suo rapporto con Pertinace fu ambiguo: dapprima lo allontanò dalla corte, poi lo riammise a palazzo, facendolo addirittura eleggere insieme a lui al consolato.

IL CAVALIERE

Sotto, la lapide commemorativa di un cavaliere romano: fu proprio fra i ranghi della cavalleria che Pertinace cominciò la sua lunga scalata all'interno della gerarchia militare.

senatum venisset et cellam curiae iussisset aperiri, neque inveniretur aedituus, in Templo Concordiae resedit. Et cum ad eum Claudius Pompeianus, gener Marci, venisset casumque Commodi lacrimasset, hortatus Pertinax ut imperium sumeret. Sed ille recusavit, quia iam imperatorem Pertinacem videbat. Statim ergo omnes magistratus cum consule ad curiam venerunt ingressumque Pertinacem nocte imperatorem appellaverunt.

Fuit autem senex venerabilis, inmissa barba, reflexo capillo, habitudine corporis pinguiore, ventre prominulo, statura imperatoria, eloquentia mediocri, et magis blandus quam benignus nec umquam creditus simplex. Et cum verbis esset affabilis, re erat inliberalis ac prope sordidus, ut dimidiatas lactucas et cardus in privata vita conviviis adponeret. Et nisi quid missum esset edulium, quotquot essent amici, novem libras carnis per tres missus ponebat. Si autem plus aliquid missum esset, etiam in alium diem differebat, cum semper ad convivium multos vocaret. Imperator etiam, si sine conviviis esset, eadem consuetudine cenitabat. Amicis si quando de prandio suo mittere voluit, misit offulas binas aut omasi partem, aliquando lumbos gallinaceos. Phasianum numquam privato convivio comedit aut alicui misit. Cum sine amicis cenaret, adhibebat uxorem suam et Valerianum, qui cum eodem docuerat, ut fabulas litteratas haberet.

Natus autem kal. Augustis Vero et Ambibulo consulibus. Interfectus est V kal. Apr. Falcone et Claro consulibus. Vixit annis LX mensibus VII diebus XXVI. Imperavit mensibus II diebus XXV.

fosse semplicemente messa alla prova. Alla fine (e inizialmente solo da pochi), Pertinace venne salutato come imperatore. Fu fatto sovrano il giorno prima delle calende di gennaio, avendo quindi più di sessant'anni. Durante la notte, lasciò l'accampamento per il Senato. Quando ordinò l'apertura della sala ma non si riuscì a rintracciare il custode, si sedette nel tempio della dea Concordia. Quando Claudio Pompeiano, genero di Marco Aurelio, lo raggiunse e si lamentò della morte di Commodo, Pertinace lo spinse a prendere il trono; Claudio, tuttavia, vedendo che Pertinace era già investito del potere imperiale, rifiutò. Senza ulteriori indugi, quindi, tutti i magistrati, in compagnia del console, arrivarono al palazzo del Senato e Pertinace, che vi era entrato di notte, fu acclamato imperatore.

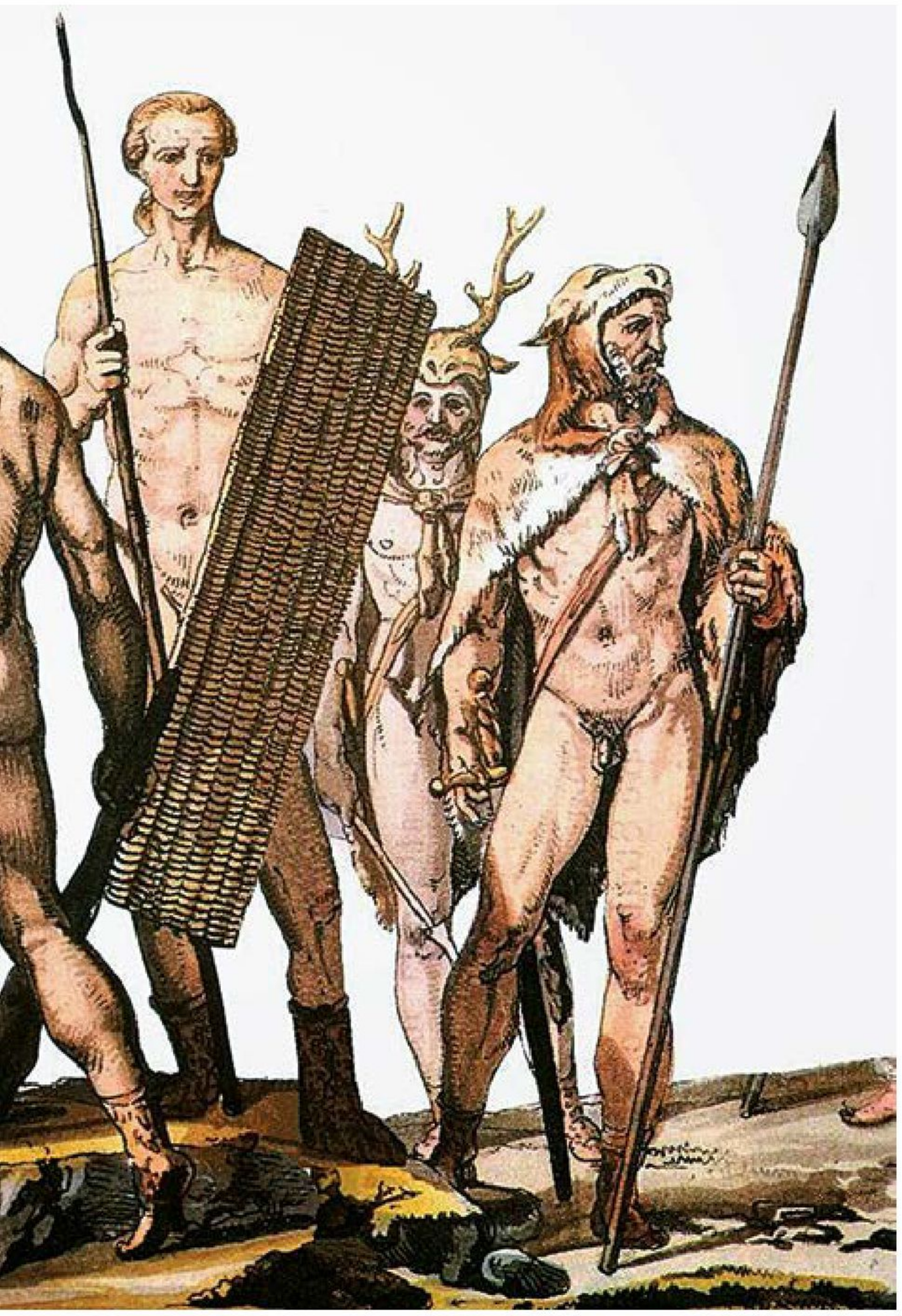
Era un vecchio maestoso, con una lunga barba e capelli pettinati all'indietro. La sua figura era un po' corpulenta, con l'addome piuttosto prominente, ma il suo portamento era regale. Era un uomo di mediocre abilità nel parlare; soave piuttosto che gentile, e ritenuto un simulatore. Anche se amichevole, quando si trattava di beni era spilorcio e quasi sordido: a tal punto che, prima di diventare imperatore, serviva ai suoi banchetti lattuga e cardi in mezze porzioni. E a meno che qualcuno non gli avesse portato in dono del cibo, faceva servire nove libbre di carne in tre portate, indipendentemente da quanti amici fossero presenti. Se invece qualcuno gli portava del cibo in più ne rimandava il consumo a un'altra occasione, benché avesse sempre un gran numero di convitati. Anche dopo essere diventato imperatore, se non aveva ospiti cenava nello stesso stile. Ogni volta che desiderava offrire ai suoi amici qualcosa della sua tavola, inviava due bocconi a testa o un po' di trippa di bue, e solo occasionalmente le cosce di un gallinaceo. Non mangiava mai fagiani ai suoi banchetti, né li mandava ad altri. E quando cenava senza ospiti, invitava sua moglie e Valeriano, che era stato insegnante insieme a lui, per poter godere di una conversazione letteraria.

Nacque alle calende di agosto durante il consolato di Vero e Ambibulo, e fu ucciso cinque giorni prima delle calende di aprile durante il consolato di Falcone e Claro. Visse sessant'anni, sette mesi e ventisei giorni, e regnò per due mesi e venticinque giorni.

ma presto intraprese la carriera militare.

Arruolatosi all'epoca di Antonino Pio, in breve divenne centurione e si mise a scalare i gradi militari. Fu nominato *tribunus militum* (uno dei sei ufficiali che comandavano una legione), poi *praefectus cohortis* in Siria. Combatté contro i Parti e gli Armeni, e partecipò alla campagna condotta da Lucio Vero in Mesopotamia.

Al termine della guerra venne trasferito in Britannia, presso il Vallo di Adriano, poi in Mesia, lungo il Danubio, a tenere a bada i barbari.



Ottenne numerosi incarichi civili: fu responsabile della distribuzione dei rifornimenti lungo la via Emilia; prefetto della flotta di Colonia; procuratore della Dacia. Coinvolto in una faida contro il genero di Marco Aurelio, Claudio Pompeiano, fu rimosso dal suo incarico, ma riconquistò presto la fiducia dell'imperatore. Ottenne il titolo di *comes Augusti,* un segno di stima da parte del principe.

RITORNO A ROMA

Divenne poi governatore della Siria, dove restò fino al 182. Quando Commodo, che non lo aveva in simpatia, salì al trono, Pertinace tornò ad Alba Pompeia e si dedicò al commercio. Qualche anno dopo rientrò nelle grazie dell'imperatore e la sua carriera riprese. Fu ancora in Britannia, poi in Africa, e nel 192 il sovrano lo volle come collega nel consolato. L'ultimo giorno di quello stesso anno Pertinace fu acclamato imperatore.

Durante il suo principato richiamò gli esiliati, riabilitò gli oppositori di Commodo, restituì alle famiglie i beni confiscati; vendette, invece, quelli del suo predecessore per provvedere alle esigenze dell'amministrazione imperiale. Diede anche avvio a una politica di riforma agraria, con la bonifica di latifondi incolti, sia in Italia che nelle province, e la loro distribuzione a chiunque volesse coltivarli.

Dopo 87 giorni di regno, il 28 marzo 193 Pertinace fu ucciso dai pretoriani. Abbandonato dalle guardie del corpo, attese la morte assieme al suo segretario. Un germano di nome Tausio lo trafisse al petto con la sua lancia: Pertinace cadde coprendosi il capo. I soldati lo finirono a pugnalate, quindi lo decapitarono, infilzarono la sua testa su una lancia e sfilarono per le vie di Roma. ■

IN GERMANIA
Sopra, rilievo con scena di battaglia fra Romani e Germani. Per molto tempo Pertinace fu di stanza nei territori lungo il Danubio, dove dovette contenere le popolazioni germaniche desiderose di sfondare il confine per stanziarsi nelle regioni dell'Impero. A sinistra, guerrieri germani nei loro primitivi costumi da battaglia.

ELEFANTI ARMATI
La battaglia di Zama, tra Romani e Punici. Questi ultimi, affrontati da Roma dopo la sconfitta di Pirro, non riuscirono a sorprendere l'Urbe con gli elefanti, già noti per essere stati usati dal re dell'Epiro. Nella pagina a fronte, una testa marmorea del volitivo Pirro.

LE GUERRE DI PIRRO

Giunto in Italia con grandiose mire di espansione, il re dell'Epiro, pur vittorioso, alla fine dovette rassegnarsi al ritiro dopo un'impresa trionfale ma troppo onerosa

di Elena Percivaldi

Nel IV secolo a.C. Roma, uscita fortemente provata dal sacco subito dai Galli di Brenno (390 a.C.), dovette riprendersi in fretta dal trauma per fronteggiare un nuovo pericolo: quello rappresentato dai Sanniti, il bellicoso popolo che stava cercando di espandere la sua influenza nell'Italia centromeridionale. Ne scaturirono ben tre dure guerre, al termine delle quali, nel 290 a.C., Roma si trovò padrona di buona parte del Mezzogiorno, eccezion fatta per le colonie della Magna Grecia, le quali mantenevano ancora la loro autonomia.

ROMA MIRA A SUD

A quel punto, l'obiettivo dell'Urbe si spostò ancora più a sud, in particolare su Taranto, città greca assai ricca e importante in virtù della sua posizione strategica sul Canale d'Otranto, che garantiva un ampio raggio commerciale nel Mediterraneo orientale. La scelta non venne fatta a caso: nella seconda metà del IV secolo a.C., il florido astro delle città della Magna Grecia aveva iniziato a offuscarsi a causa dei Bruzi e dei Lucani, anch'essi impegnati nel tentativo di espandersi. Sotto la loro crescente pressione, molte colonie italiote (ossia le colonie elleniche in Italia) avevano dovuto chiedere soccorso alle città greche della madrepatria, le quali avevano risposto inviando contingenti militari. Taranto, invece, nel tentativo di ottenere il controllo dell'Apulia, aveva cercato un abboccamento proprio con Roma, stipulando nel 303 a.C. un trattato con il quale si stabiliva che le navi romane non si sarebbero spinte oltre il limite del promontorio Lacinio (oggi Capo Colonna, presso Crotone). Tuttavia la situazione era tutt'altro che chiara, in quanto l'Urbe, in piena fase espansiva lungo il versante tirrenico, dapprima aveva stretto un'alleanza con Napoli e poi, nel 314 a.C., aveva fondato la colonia di Luceria, lasciando intendere che le sue mire nel Mezzogiorno erano appena cominciate. ›

Negli anni seguenti Taranto, di nuovo minacciata da Bruzi e Lucani, aveva dovuto risolversi a ricorrere più volte all'aiuto della madrepatria, ottenendo qualche successo sotto il comando di Agatocle di Siracusa; ma alla morte di quest'ultimo, Bruzi e Lucani avevano rialzato la testa, attaccando il territorio di Thurii (presso l'odierna Sibari) e devastandolo. Gli abitanti di Thurii non poterono far altro che chiedere aiuto a Roma e, nel 282 a.C., il Senato inviò il console Gaio Fabrizio Luscino, che sconfisse gli invasori. A quel punto altre città italiote, a cominciare da Reggio, Locri e Crotone, chiesero di essere poste sotto la protezione di Roma.

Naturalmente il sostegno dato dall'Urbe agli abitanti di Thurii non fu ben accolto dai Tarantini, i quali lo interpretarono come una palese violazione del trattato che li legava a Roma: le legioni avevano infatti oltrepassato, anche se via terra e non via mare, il confine stabilito presso il Capo Lacinio. Roma, piccata, rispose inviando nel golfo di Taranto una flotta di dieci imbarcazioni a scopo esplorativo. I Tarantini, che stavano celebrando le feste di Dioniso nel teatro aperto sul mare, videro le navi al largo e, complice l'ebbrezza, furono presi dal terrore. Credendo in un attacco, risposero affondando quattro navigli romani; un'altra nave venne catturata e gli uomini della flotta finirono messi a morte oppure in prigione.

L'URBE CONTRO TARANTO

Una volta smaltiti i fumi dell'alcol, però, i Tarantini si resero conto di quel che avevano fatto e, certi dell'imminente guerra, decisero di giocare d'anticipo, attaccando a loro volta Thurii e saccheggiandola. I Romani non risposero subito con le armi, ma preferirono tentare la via diplomatica inviando a Taranto un'ambasceria guidata da Postumio, per chiedere la liberazione dei prigionieri, il rimpatrio dei cittadini espulsi da Thurii, la restituzione dei loro beni e la consegna dei responsabili del vile attacco alle navi romane. Anche in que-

L'AFFRONTO AGLI AMBASCIATORI

Quando gli ambasciatori romani giunsero a Taranto (a sinistra, statuetta di un'acrobata greca conservata nel museo della città), dovettero sopportare a lungo il dileggio dei Tarantini, che schernivano il loro greco stentato. Mentre si allontanavano dal teatro dove erano stati ricevuti, furono poi avvicinati da un certo Filonide il quale, in preda all'ubriachezza, si sollevò la veste e orinò sulla loro toga con il palese intento di oltraggiarli. Postumio si lamentò immediatamente, cercando di sollevare la folla contro l'uomo che aveva osato violare la sacralità degli ospiti, ma non ottenne l'appoggio che aveva sperato: i Tarantini, anzi, mostrarono di apprezzare il gesto di Filonide, attirandosi così l'ira dei Romani, i quali se ne andarono giurando di vendicarsi al più presto.

Non appena giunsero nell'Urbe, mostrarono pubblicamente la toga insozzata da Filonide, aizzando la folla, mentre il Senato si riunì allo scopo di decidere la reazione da adottare. Il movimento delle legioni verso l'Apulia indusse i Tarantini a chiedere aiuto a Pirro e il suo intervento scatenò, di fatto, la guerra.

sto caso, la reazione dei Tarantini fu inopinata. I legati dell'Urbe furono ricevuti svogliatamente nel teatro, dove gli abitanti, anziché prestare attenzione al loro discorso, si divertirono a dileggiarli, ridacchiando del greco approssimativo parlato dai Romani. Rientrati in patria senza risposte, gli ambasciatori raccontarono i tanti e inauditi scherni subiti, inducendo il Senato a riunirsi per decidere una reazione. Dopo giorni di dibattito, e non senza la pressione politica di alcune famiglie che spingevano per l'espansione nel Mezzogiorno, i senatori risolsero di dichiarare guerra a Taranto.

Il console Lucio Emilio Barbula, impegnato contro i Sanniti, lasciò la campagna in corso e fu incaricato di recarsi subito a Taranto per indurre gli abitanti a confermare le condizioni stabilite tempo addietro nel trattato; avvicinandosi alla città si premurò di devastare i campi, spaventando i Tarantini i quali, sapendo di non poter sostenere un assedio privi di approvvigionamenti, chiesero aiuto a Pirro, re dell'Epiro, paese che si trovava appena oltre l'Adriatico. Pirro stava proprio cercando un pretesto per ampliare la propria sfera d'influenza in Italia, per poi espandersi, conquistando la Sicilia, anche verso l'Africa.

Il sovrano dell'Epiro sbarcò nella nostra penisola nel 280 a.C., portando con sé 25 mila soldati e un grosso contingente di elefanti da guerra indiani. Il conflitto iniziò molto male per i Romani, che subirono una disastrosa sconfitta nella piana lucana di Eraclea, presso l'odierna Policoro: alla vittoria di Pirro, oltre alla preparazione dei soldati epiroti, rimpin- ›

GUERRA AL SUD
Sopra, la mappa con i movimenti delle truppe di Pirro. Al centro, il senatore Appio Claudio Cieco, che si oppose a ogni trattativa con il re d'Epiro. Nella pagina a fronte, il console romano Gaio Fabrizio Luscino tratta la pace con Pirro dopo la battaglia di Eraclea, in un quadro dell'olandese Ferdinand Bol (1656).

UNA "VITTORIA DI PIRRO"

Secondo la tradizione, l'espressione "vittoria di Pirro" definisce un successo tanto dispendioso in termini umani da risultare pressoché inutile e sarebbe nata propria da una frase del sovrano epirota (sotto, mentre cerca di impressionare i Romani mostrando un elefante) all'indomani della battaglia di Ascoli Satriano.

«Un'altra vittoria così e sarò perduto» avrebbe confidato a un suo ufficiale, enfatizzando come il successo fosse stato ottenuto a un prezzo così alto da risultare peggiore della sconfitta.

guati dai contingenti inviati da una vasta coalizione di città italiote, contribuirono gli elefanti, la cui presenza sconvolse i legionari, che non li avevano mai visti prima. Il successo, tuttavia, non fu decisivo, perché gli epiroti lasciarono sul campo 4.000 uomini. Falliti i tentativi di una tregua per l'intransigenza dell'anziano console romano Appio Claudio Cieco, la guerra riprese l'anno successivo con un nuovo scontro, stavolta ad Ascoli Satriano (279 a.C,), nell'attuale provincia di Foggia. Anche in questo caso l'esercito romano, comandato dai consoli Publio Decio Mure e Publio Sulpicio Saverrione, venne sconfitto subendo grosse perdite (circa 6.000 uomini); in proporzione, però, fu peggiore la perdita in campo epirota che, sebbene assommasse a soli 3.500 soldati, risultava molto difficile da rimpiazzare, se non ricorrendo ad altri alleati in Italia.

TRIONFO OPPURE NO?

Approfittando di una pausa nel conflitto, Pirro tentò la conquista della Sicilia ai danni di Cartagine, ma ne venne quasi subito scacciato con ulteriori gravi perdite. Nel 275 a.C. riprese le ostilità con Roma, potendo contare stavolta su una coalizione più ampia della precedente, che comprendeva non più soltanto le città greco-italiche che lo avevano chiamato, ma anche i Sanniti.

Lo scontro decisivo avvenne a Maleventum, in Campania, nel 275 a.C. L'esercito

romano era comandato dal console Manio Curio Dentato, che si era accampato su un'altura con i suoi 17 mila uomini, ai quali Pirro poteva opporre quasi 20 mila fanti, rinforzati da reparti di cavalleria macedone, greca e sannitica, oltre ai consueti elefanti da guerra. Dopo i disastri di Eraclea e di Ascoli Satriano, i Romani avevano però capito che per mettere fuori gioco gli elefanti bastava farli imbizzarrire. A Maleventum l'obiettivo fu raggiunto tramite un fitto lancio di dardi infuocati, che terrorizzarono i pachidermi gettando la fanteria di Pirro nello scompiglio.

Gli opliti dell'esercito epirota erano organizzati secondo il modello della falange macedone, tuttavia Pirro non aveva più a disposizione le forze scelte che si era portato con sé dalla madrepatria: molti veterani erano deceduti nelle battaglie precedenti, altri avevano perso la vita durante la campagna di Sicilia. Nonostante le sue accorate richieste, nessun rinforzo era giunto dalla Grecia, né dagli altri sovrani ellenistici. Pirro fu quindi costretto a reclutare la maggior parte degli opliti schierati a Maleventum tra gli italici: si trattava di truppe sprovviste di armamento pesante (lunghe lance e grandi scudi tondi), il più adeguato al combattimento in ordine chiuso. Quando furono presi di mira dal lancio di giavellotti avversari, essi cedettero e, allorché i legionari li aggredirono nella mischia, soccombettero, soverchiati dalla facilità di manovra garantita ai Romani dai loro corti gladi.

Pirro fu costretto a ritirarsi, dapprima a Taranto e poi definitivamente in patria, abbandonando ogni mira sull'Italia, dove aveva perso due terzi del suo esercito. Otto elefanti furono catturati vivi e portati a Roma per essere mostrati alla popolazione, che non li aveva mai visti. E la città di Maleventum, tramutata in colonia romana, fu ribattezzata Beneventum, in segno benaugurale e per celebrare la vittoria.

Malgrado il trionfalismo delle fonti romane, alcuni storici hanno messo in dubbio che quella di Benevento sia stata un'autentica e importante vittoria. Scrive, per esempio, Giovanni Brizzi: «Secondo quanto è dato capire, in realtà, Pirro tentò di distruggere l'esercito di Manio Curio Dentato prima che si congiungesse con quello dell'altro console, ma senza riuscirvi; e, al termine di una giornata incerta, quando seppe che Lucio Cornelio Lentulo era vicino, decise di ritirarsi. Le forze che gli restavano, infatti, non erano più in grado di affrontare le due armate consolari riunite». Anche il ritiro di Pirro dall'Italia, in realtà, più che alle pur ingenti perdite sarebbe da attribuire alla stanchezza dell'esercito e al crescente malcontento degli alleati greci, i quali erano sempre più preoccupati di dover tenere impegnate le truppe lontano dalla madrepatria.

In ogni caso, scongiurato il pericolo, Roma ebbe mano libera per intervenire contro le altre colonie magnogreche, riuscendo a sottometterle. Rimasta padrona dell'Italia Meridionale, l'Urbe volse lo sguardo al Mediterraneo occidentale, per scontrarsi con chi, dopo averne estromesso i Greci, ne deteneva ora l'assoluta egemonia: Cartagine. ■

MALEVENTUM
Sopra, il *Trionfo del console Manio Curio Dentato*, comandante dei legionari romani nella battaglia di Maleventum contro l'esercito di Pirro (Giambattista Tiepolo, 1725-1729). Nel tondo, un cavaliere lucano, alleato degli Epiroti, in una tomba di Paestum. Nella pagina a fronte, la *devotio* di Publio Decio Mure nella battaglia del Vesuvio (340 a.C.): la pratica fu ripetuta da altri due omonimi consoli, a Sentinum e, appunto, ad Ascoli Satriano. Il quadro di Rubens si ispira all'affresco perduto della battaglia di Anghiari di Leonardo da Vinci.

L'IMPERO E LA PESTE

All'epoca del principato di Marco Aurelio, un nemico imprevisto e subdolo, più difficile da sconfiggere di qualunque altro avversario, si avventò contro Roma per 15 anni: la terribile Peste Antonina

di Antonio Ratti

Alla metà del II secolo d.C., Roma era all'apice della potenza e la sua espansione sembrava non avere limiti. Durante il regno di Marco Aurelio (161-180), il coreggente Lucio Vero era in procinto di attaccare la Persia, governata dagli indomiti Parti. Dopo aver occupato l'Armenia (163), le legioni erano dilagate in Mesopotamia (164), l'odierno Iraq, per prendere possesso dei centri nevralgici della regione e porre le basi del successivo assalto all'altopiano iranico. Un obiettivo che, dopo secoli di guerre inconcludenti, sembrava a portata di mano. Che Marco Aurelio ne fosse cosciente, lo dimostra un episodio del 166, quando una nave romana attraccò nel porto di Rinan, nell'attuale Vietnam, con a bordo emissari imperiali (salpati dall'Egitto due anni prima) a cui era stata affidata una missione assai delicata: prendere contatto con l'imperatore della Cina per stabilire relazioni diplomatiche. Se i Parti, che fino ad allora avevano ostacolato i contatti fra

ANNI DI TERRORE
L'angelo della peste si abbatte contro le case di Roma in un quadro di Jules-Elie Delaunay. Il morbo imperversò per tre lustri.

i due imperi, fossero stati sconfitti, si sarebbero aperte grandiose prospettive politiche, economiche e militari per i due Paesi.

UN CONTAGIO INARRESTABILE

È una cronaca cinese, il *Libro degli Han posteriori*, a fornirci dettagli illuminanti sul viaggio degli emissari di "Antun" (come viene citato Marco Aurelio) e del loro incontro con l'imperatore Huan nella capitale Luoyang. Accolti con tutti gli onori, i dignitari romani ebbero modo di apprendere il grande interesse cinese per Da Qin, ossia Roma, la cui fama era giunta in Estremo Oriente. Dopo diverse udienze, in cui Huan volle conoscere i particolari della natura dello Stato romano, le due parti convennero sulla necessità d'intensificare i contatti. Dalla cronaca sappiamo che gli emissari dell'Urbe, dopo aver ricevuto doni preziosi, furono condotti a Rinan per reimbarcarsi alla volta di casa, con la promessa che una seconda missione sarebbe tornata di lì a poco. ›

MALE MONDIALE

Al centro, Galeno, il medico greco trasferitosi a Roma che descrisse gli effetti e i sintomi della peste. Sotto, l'area di diffusione del contagio in Europa e nelle regioni limitrofe. Nella pagina a fronte, i cadaveri nelle strade cittadine e un busto di Lucio Vero, l'imperatore collega di Marco Aurelio che morì nel corso della pestilenza.

Le speranze cinesi, tuttavia, andarono deluse. Non solo non si verificarono più nuove ambascerie, ma i contatti furono interrotti per sempre. Per quale motivo? Oggi sappiamo che la causa fu una terribile pestilenza, conosciuta in Occidente come "Peste Antonina" o "Peste di Galeno", che mise in ginocchio l'intero continente eurasiatico.

Il morbo imperversò per molti anni. Si trattò probabilmente di un virulento attacco di vaiolo, seguito da recrudescenze negli anni successivi (altri specialisti propendono invece per il morbillo o per una combinazione delle due malattie).

La peste, originaria dell'Estremo Oriente, si diffuse in maniera rapida e incontrollata fino alle rive dell'Atlantico grazie a quella sorta di "globalizzazione" che, nel II secolo d.C., aveva favorito i contatti marittimi e terrestri tra Oriente e Occidente, e una delle prime vittime fu proprio il Celeste Impero. L'infezione, proveniente dal Borneo, arrivò in Cina nel biennio 160-161 tramite navi mercantili. Dopodiché si diffuse velocemente dalle coste meridionali fino ai deserti dell'Asia centrale, colpendo in particolar modo le truppe imperiali stanziate lungo i confini delle province settentrionali.

In un solo anno, il 163, il numero di effettivi disponibili si ridusse del 30-40%. Le conseguenze non si fecero attendere e orde di nomadi delle steppe incominciarono a penetrare dalle frontiere ormai indifese. La cronaca cinese ricorda: «Le strade sono state attaccate e le comunicazioni interrotte. C'era un morbo sconosciuto nell'esercito, e

tre o quattro uomini su dieci sono deceduti». L'altissimo tasso di mortalità dimostra che i Cinesi non avevano alcuna difesa immunitaria per opporsi al propagarsi del contagio; lo stesso si può dire per il resto delle popolazioni dell'Asia centrale e del Vicino Oriente: quando i Romani fecero capolino in Mesopotamia, la pandemia aveva raggiunto il culmine della virulenza. Furono proprio le legioni di Lucio Vero, impegnate nell'assedio delle piazzeforti partiche, a rimanerne contagiate per prime. Anche in questo caso, la velocità di trasmissione risultò sbalorditiva. In capo a pochi mesi l'esercito romano, ormai decimato, fu costretto a interrompere la campagna militare e ad abbandonare la regione in modo precipitoso. Come afferma lo storico Raoul McLaughlin, «la malattia aveva raggiunto proporzioni endemiche nelle città densamente popolate della regione babilonese [...] La guerra fu sospesa e le forze romane tornarono agli accampamenti e alle guarnigioni siriane».

UN IMPERO AL COLLASSO

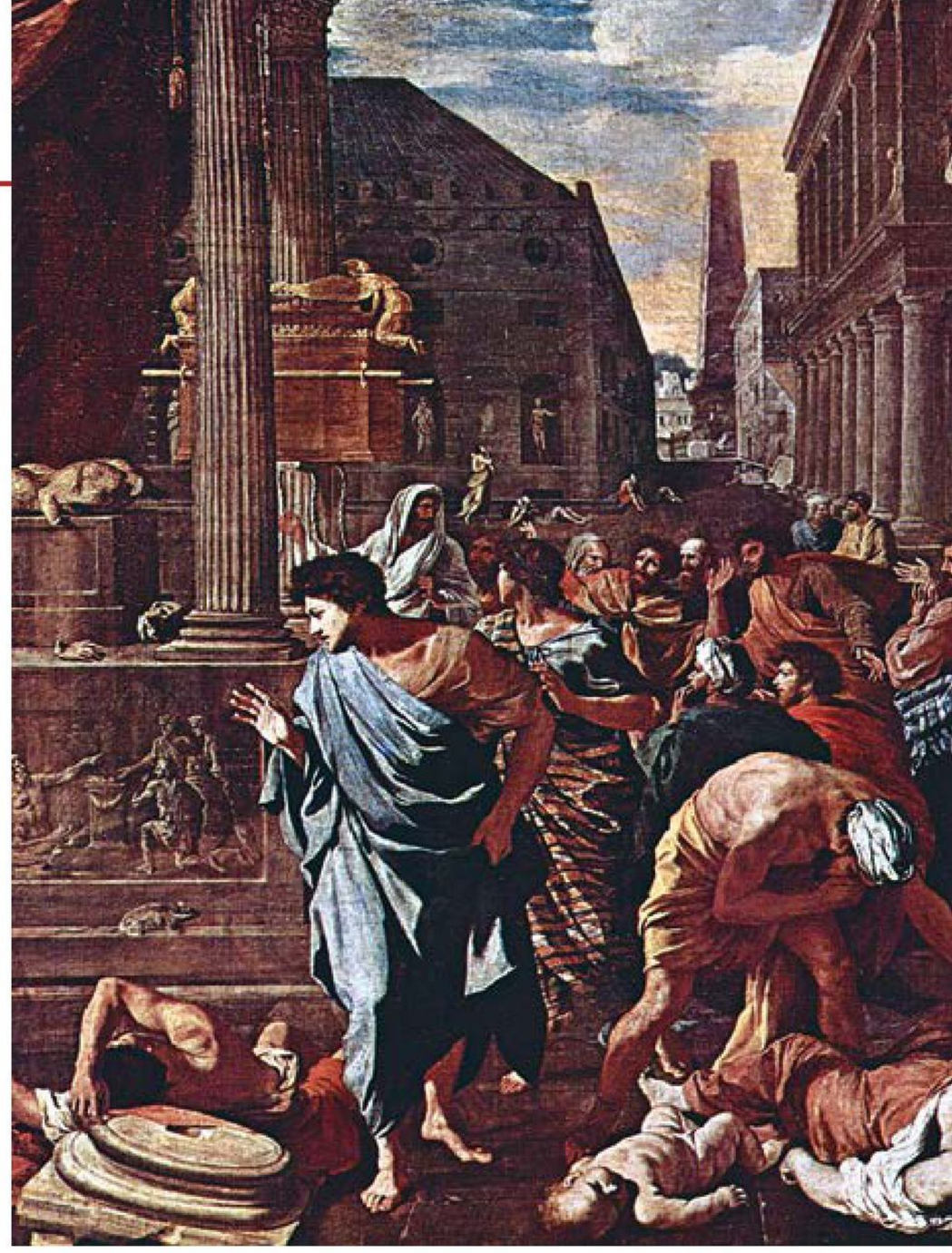
Il dramma, però, era solo all'inizio. In poco tempo l'infezione passò dalle truppe alla popolazione, diffondendosi a macchia d'olio in tutte le province dell'Impero. Nell'*Historia Augusta* leggiamo questo curioso passaggio: «Destino volle che la malattia seguisse Vero attraverso le province in cui viaggiava mentre rientrava, fino a raggiungere Roma». Nessuno immaginava che proprio i legionari erano la fonte del contagio. In pratica, non solo i territori di recente conquista andarono perduti, ma ogni piano d'invasione della Persia fu abbandonato definitivamente. Solo tenendo a mente i devastanti effetti della peste di Galeno si riesce a capire perché una Roma prostrata non ebbe la forza, né probabilmente l'interesse, per proseguire i contatti con il Celeste Impero.

Considerando la velocità con cui il morbo si era propagato, il suo arrivo sulle coste mediterranee era solo questione di tempo. Ancora una volta, le legioni agirono da potente veicolo di trasmissione e le conseguenze furono disastrose: tali da cambiare drasticamente il cor- ›

SI TRATTAVA DI VAIOLO?

Stando ai dati, in alcuni centri urbani la Peste Antonina arrivò a sterminare fino al 93% della popolazione. Nella sola Roma si parla di 2.000 decessi al giorno. Galeno di Pergamo, medico a corte, ci riporta i seguenti sintomi: febbre alta, pustole cutanee nere, lesioni al cavo orale e alla laringe, tosse, vomito, alitosi fetida, ulcerazioni vescicali, insonnia e disturbi mentali. Molti studiosi ritengono che si trattasse di un'epidemia di vaiolo, anche basandosi sull'aspetto di un ceramica antropomorfa custodita al Museo archeologico nazionale di Napoli, che mostra volto e corpo completamente butterati.

Dalla descrizione di Galeno (sotto, con altri medici) emerge che i pazienti sopravvissuti guarivano tra il nono e il dodicesimo giorno dalla contrazione del morbo. L'imperatore sosteneva la credenza che la peste fosse il risultato della collera divina e osservava (forse anche personalmente) una varietà di riti religiosi, romani e stranieri, a scopo purificatorio. La Peste Antonina procurò una paurosa carestia, dovuta alla carenza di braccianti per il lavoro dei campi. Anche il Senato venne pesantemente colpito e molte nobili famiglie si estinsero.



so degli eventi e portare Roma a un passo dal collasso. L'ammontare delle perdite all'interno dei confini imperiali nell'arco di 15 anni (dal 165 al 180, sebbene i dati non siano sempre concordanti) è stimato tra un minimo di 5 e un massimo di 30 milioni di persone. C'è chi sostiene che la popolazione si ridusse di circa un terzo. Lo storico Cassio Dione ricorda, per esempio, che nel 174, nella sola Roma morivano 2.000 persone al giorno. Secondo Galeno, il celebre medico originario di Pergamo che poté assistere agli effetti dell'epidemia quando essa scoppiò tra le truppe di stanza ad Aquileia (168-169), i sintomi erano: febbre alta, diarrea, infiammazione della faringe ed eruzioni cutanee, spesso purulente, che comparivano verso il nono giorno di degenza.

Con le scarse conoscenze mediche del tempo, ogni tentativo di arginare l'infezione fu vano. La malattia aveva un decorso spesso mortale e, in genere, anche chi sopravviveva si ritrovava con gravi disabilità alla vista, alla mobilità e alle funzioni cerebrali. Non mancarono, tuttavia, casi di persone che riuscirono a salvarsi. Lo scrittore greco Publio Elio Aristide fu uno di questi, e nei *Discorsi sacri* ricordò come avesse contratto l'infezione a Smirne, in Asia Minore: «Ero in campagna al culmine dell'estate, quando la malattia contagiò quasi tutti i miei vicini. In un primo momento molti dei miei servitori si ammalarono [...] Sono stato l'ultimo a essere attaccato». Il suo quadro clinico peggiorò rapidamente,

• PAROLE DI ROMA •

Variolus

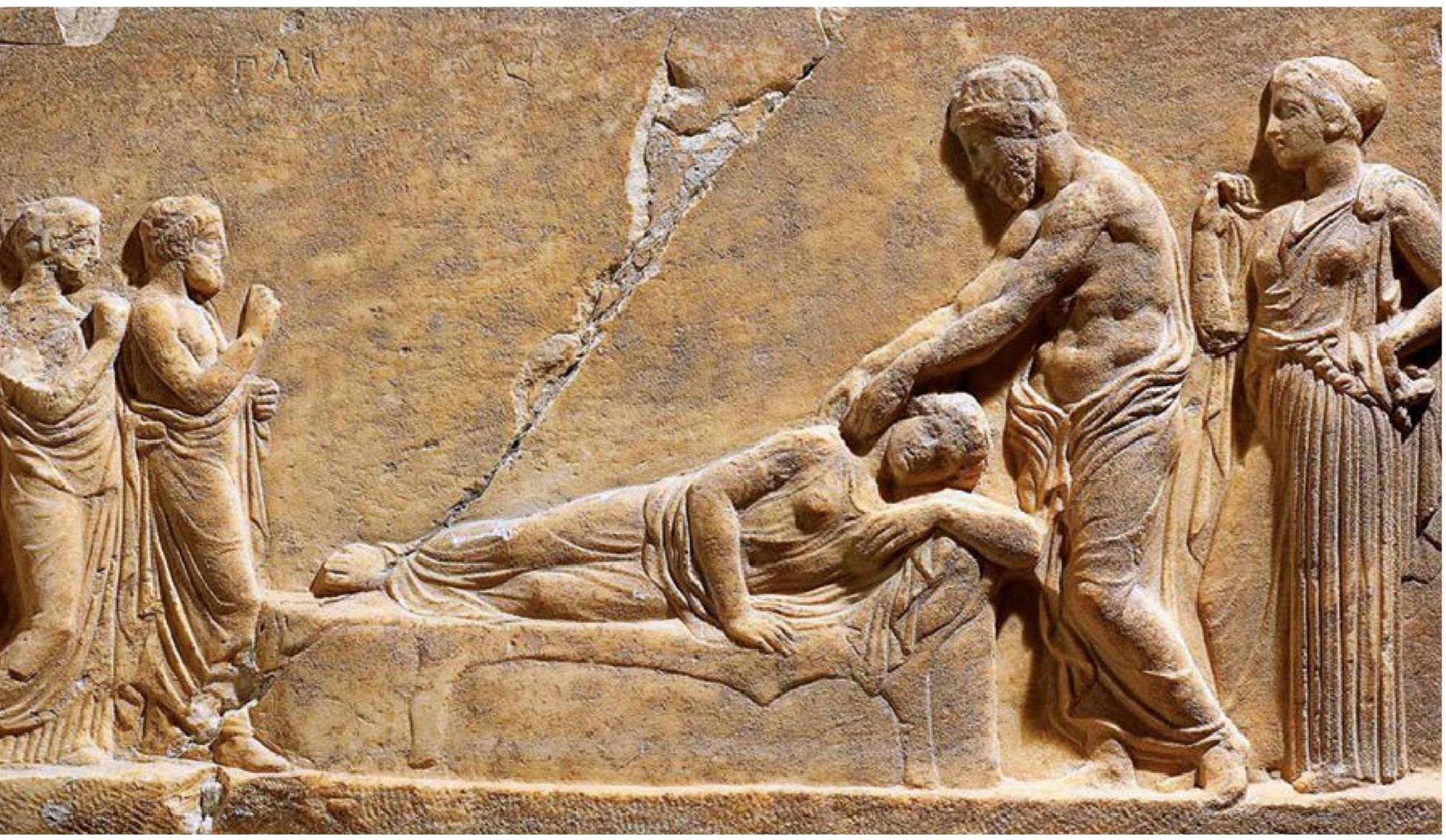
La parola italiana "vaiolo" (insieme al provenzale *variola*, al francese *vérole* e allo spagnolo *viruela*) deriva dal termine latino *variolus*. Quest'ultimo, a sua volta, trae origine da *varius*, nel suo significato di "screziato" o "maculato" (stessa etimologia ha il vocabolo *vaio*, che indica un animale dalla pelle di vari colori).

Il latino possedeva anche il termine *varus*, che indicava una macchia o un foruncolo sul viso. Il vaiolo ha, infatti, la caratteristica di deturpare la pelle, in maniera più evidente quella del volto, lasciando macchie e cicatrici che i medici chiamarono "variole". La stessa origine hanno le parole "varicella" e "variegato".

tanto che i dottori che lo esaminarono non gli lasciarono alcuna speranza. Invece accadde il miracolo e Aristide, molto lentamente, riuscì a riprendersi, benché la febbre durasse ancora per molto tempo. Fu uno dei pochi della sua famiglia a salvarsi.

In pratica, nessuna regione dell'Impero si sottrasse alla mattanza. Ammiano Marcellino scrive: «Questa malattia virulenta e incurabile scoppiò e si diffuse ovunque, dalle frontiere della Persia fino al Reno e alla Gallia». A quanto pare anche in Gran Bretagna: quando gli archeologi scavarono il cimitero di Wotton, presso Gloucester (l'antica Glevum), scoprirono una fossa comune, risalente a quel periodo, contenente i corpi di 91 tra uomini, donne e bambini. Dall'esame delle ossa si scoprì che non mostravano segno di traumi: una chiara indicazione che la morte era stata causata da una malattia infettiva. Naturalmente, i livelli di contagio erano più alti nelle città sovraffollate: Alessandria e Roma in primis.

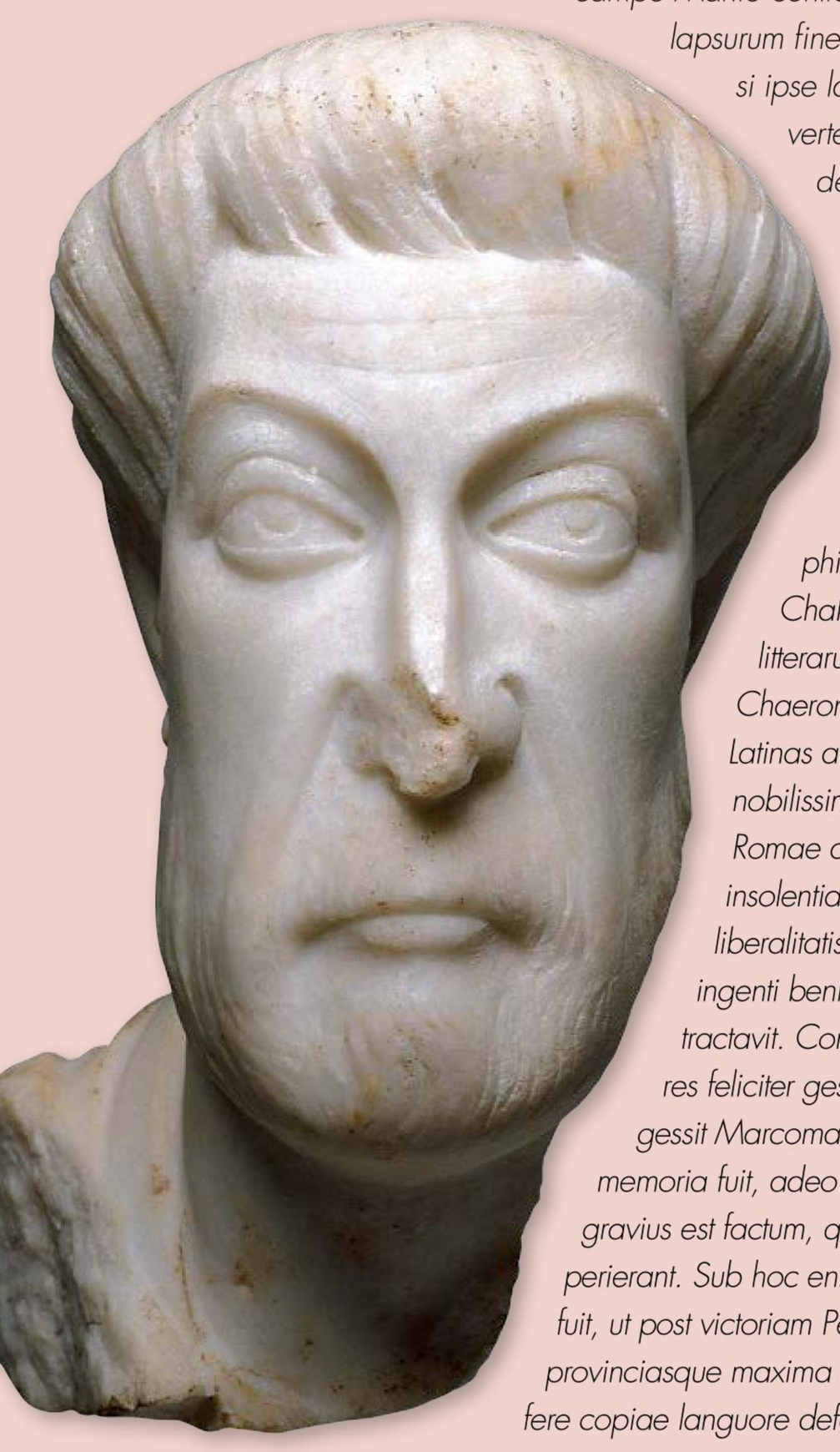
Se i militari furono una delle cause principali della diffusione del morbo, non bi- ›



MORTE IN STRADA
A sinistra, rilievo con l'immagine di una moribonda circondata dai parenti: all'interno dei nuclei familiari il contagio era più violento. In alto, gli effetti del morbo in un quadro di Poussin: le cronache descrivono le città talmente affollate di cadaveri da richiedere il continuo passaggio di appositi carri adibiti alla loro rimozione.

LO STORICO

Busto di Eutropio, storico latino del IV secolo, che nel suo *Breviarium* descrisse in modo sintetico ma efficace gli effetti della peste. Ricoprì importanti cariche pubbliche, fra cui quella di governatore della provincia d'Asia e prefetto del pretorio dell'Illirico.



LA PESTE ANTONINA
RACCONTATA DAGLI STORICI

Dalla *Historia Augusta*

Tantus autem timor belli Marcomannici fuit, ut undique sacerdotes Antoninus acciverit, peregrinos ritus impleverit, Romam omni genere lustraverit; retardatusque bellica profectione sic celebravit et Romano ritu lectisternia per septem dies. Tanta autem pestilentia fuit, ut vehiculis cadavera sint exportata serracisque. Tunc autem Antonini leges sepeliendi sepulchrorumque asperrimas sanxerunt, quando quidem caverunt, ne quis [ubi] vellet fabricaretur sepulchrum. Quod hodieque servatur. Et multa quidem milia pestilentia consumpsit multosque ex proceribus, quorum amplissimis Antoninus statuas conlocavit. Tantaque clementia fuit, ut et sumptu publico vulgaria funera iuberet (et) ecferri et vano cuidam, qui diripiendae urbis occasionem cum quibusdam consciis requirens de caprifici arbore in campo Martio contionabundus ignem de caelo lapsurum finemque mundi affore diceret, si ipse lapsus ex arbore in ciconiam verteretur, cum statuto tempore decidisset atque ex sinu ciconiam emisisset, perducto ad se atque confesso veniam daret.

Dalla *Historia Augusta*

Fu così grande il terrore di questa Guerra marcomannica, che Antonino [Marco Aurelio] convocò sacerdoti da tutte le parti, celebrò cerimonie religiose straniere e purificò la città in ogni modo. Fu rimandata in tal modo la partenza per la guerra e gli dei cittadini furono venerati per sette giorni. C'era una tale pestilenza, inoltre, che i morti venivano rimossi con un continuo traffico di carri. I due imperatori firmarono alcune leggi molto severe su sepoltura e tombe, proibendo a chiunque di costruirsi un sacello dove volesse; la norma è tuttora in vigore. In migliaia furono uccisi dalla pestilenza, compresi molti nobili, per i più importanti dei quali Antonino eresse delle statue. Tale era la sua benevolenza che fece celebrare a spese dello Stato cerimonie funebri per la gente del popolo. Accadde inoltre che un ciarlatano (il quale, insieme a certi suoi complici, cercava l'occasione buona per seminare lo scompiglio in città) si mise a concionare dall'alto del caprifico in Campo Marzio, affermando che sarebbe piovuto fuoco dal cielo e sarebbe arrivata la fine del mondo, se lui stesso, cadendo giù dall'albero, si fosse trasformato in cicogna; e si buttò giù poi davvero a un momento stabilito, liberando nel contempo una cicogna che teneva nascosta sotto la veste. La clemenza di Marco Aurelio fu tale che, fattolo portare alla sua presenza, dove confessò l'imbroglio, lo perdonò.

Dal Breviarium historiae Romanae *di Eutropio*

Institutus est ad philosophiam per Apollonium Chalcedonium, ad scientiam litterarum Graecarum per Sextus Chaeronensem, Plutarchi nepotem, Latinas autem eum litteras Fronto, orator nobilissimus, docuit. Hic cum omnibus Romae aequo iure egit, ad nullam insolentiam elatus est imperii fastigio; liberalitatis promptissimae. Provincias ingenti benignitate et moderatione tractavit. Contra Germanos eo principe res feliciter gestae sunt. Bellum ipse unum gessit Marcomannicum, sed quantum nulla memoria fuit, adeo ut Punicis conferatur. Nam eo gravius est factum, quod universi exercitus Romani perierant. Sub hoc enim tantus casus pestilentiae fuit, ut post victoriam Persicam Romae ac per Italiam provinciasque maxima hominum pars, militum omnes fere copiae languore defecerint.

Dal *Breviarium historiae Romanae* di Eutropio

Fu istruito [Marco Aurelio] nella filosofia da Apollonio di Calcedonia; nello studio della lingua greca da Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco, mentre l'eminente oratore Frontone gli insegnò la letteratura latina. Si comportò verso tutti gli uomini di Roma come se fosse stato uguale a loro, senza mostrarsi arrogante per la sua elevazione all'impero. Esercitò la più pronta liberalità e gestì le province con la massima gentilezza e indulgenza. Sotto il suo dominio la guerra fu condotta con successo contro i Germani. Egli stesso condusse le ostilità con i Marcomanni in maniera così brillante da poter paragonare le sue gesta alle Guerre puniche. Anzi, l'impresa fu anche più mirabile, data la mortalità tra le truppe; sotto il suo impero, infatti, dopo la vittoria sui Parti, vi fu una pestilenza talmente distruttiva che a Roma, in tutta Italia e nelle province la maggior parte degli abitanti, e quasi tutti i soldati, caddero sotto la malattia.

sogna dimenticare che anche gli spostamenti marittimi ebbero un peso non indifferente. Bastava che una sola persona accusasse i sintomi del morbo durante la navigazione perché tutti i compagni si ammalassero. E ovviamente, una volta a destinazione, queste persone erano fonte di nuovi contagi.

PERCHÉ AI GERMANI ANDÒ MEGLIO

Quando la pandemia si propagò verso Nord, nelle Gallie e nei territori in prossimità del Reno, a essere falcidiate furono le legioni poste a difesa del *limes*, il sistema di guardia delle frontiere. Il fenomeno incise sulla capacità dell'esercito di opporsi alle incursioni delle tribù germaniche che, a quanto pare, non avevano subito la stessa sorte. Per capirne il motivo, possiamo rifarci a un passo di Tacito, che descrive i loro usi e costumi: «È risaputo che le nazioni germaniche non hanno città, non tollerano nemmeno abitazioni strettamente contigue. Vivono sparsi e separati. I loro villaggi non sono disposti secondo la nostra moda, con gli edifici collegati e uniti tra loro. Ogni persona circonda la propria abitazione con uno spazio aperto». Va aggiunto che i Germani non erano soliti condividere i pasti. In pratica, furono favoriti dal loro naturale "distanziamento sociale".

Per l'Impero Romano le conseguenze più gravi si palesarono allorché le truppe, ormai a ranghi ridotti, si dimostrarono incapaci di reggere la pressione sulle frontiere e furono costrette a ritirarsi. Ogni tentativo di contrattacco venne rallentato dalla mancanza di rimpiazzi. Il territorio della Dacia, strategico per le sue miniere d'oro, fu il primo a cadere sotto l'assalto di tribù germaniche e bande di cavalieri provenienti dalle steppe.

Che la minaccia fosse grave lo dimostra il fatto che, dal 167 e fino alla morte (180), Marco Aurelio comandò personalmente le armate del Nord. Il suo impegno, tuttavia, fu coronato solo da successi parziali a causa della penuria di effettivi. È proprio in questa fase critica che l'imperatore compose i *Colloqui con se stesso*, l'opera filosofica in cui si avverte il riflesso di quanto l'epidemia avesse lasciato il segno nell'immaginario collettivo. In un passaggio, il sovrano non esita ad affermare che la pestilenza, che pure mieteva vittime ovunque, si dimostrava meno letale delle menzogne e delle malignità che lo circondavano. Sempre a Marco Aurelio viene attribuito questo sfogo in punto di morte: «Perché piangete per me e non pensate, piuttosto, alla pestilenza?». A dimostrazione di quanto ormai la sua esistenza fosse stata segnata da quella terribile infezione, proveniente dalle terre d'Oriente con cui, solo pochi anni prima, l'Urbe aveva fatto di tutto per mettersi in contatto. ■

MORTE DIVINA
Sopra, la morte di Marco Aurelio Antonino Augusto. La pestilenza che si scatenò durante il suo impero prese nome da lui e forse gli strappò la vita (ma su questo gli storici sono discordi). Secondo Cassio Dione, suo contemporaneo, Marco Aurelio morì «a causa dei medici che volevano favorire l'ascesa di Commodo». Al centro, un'immagine della Morte tratta da un mosaico pompeiano.

NELLA FUCINA
L'officina di Vulcano dipinta dal Vasari nel Cinquecento. Nella pagina a fronte, un bronzetto romano raffigurante il dio: le mani stringevano attrezzi andati perduti nel tempo.

VULCANO
DIO DEL FUOCO

Rinchiuso in un'officina buia, storpio per essere stato gettato giù dall'Olimpo appena nato, Vulcano era il fabbro degli dei. Fu lui a forgiare le armi invincibili dei più grandi fra gli eroi

di Elisa Filomena Croce

Sul monte Olimpo si respira aria di festa: la regina degli dei, Era, sta per partorire un altro figlio e tutti si aspettano un bellissimo, piccolo nume, forte e splendido come i suoi fratelli. Ma restano delusi e sconcertati: il neonato, orribile e con la pelle di un rosso innaturale, grida e si dimena senza sosta. La dea Era, presa dalla rabbia e dalla disperazione, lo scaraventa giù dall'Olimpo, rifiutando di fare da madre a quel piccolo essere mostruoso.

Dopo un volo a precipizio durato molti giorni e molte notti, il bimbo viene trovato da Teti sul fondale marino. La ninfa lo accudisce, proteggendolo dalle ire materne, finché un giorno il ragazzino scopre il fuoco e ne resta affascinato.

Inizia così a fabbricare gioielli bellissimi, ma anche armi, scudi, coltelli e spade meravigliose. La sua fama raggiunge il monte Olimpo. E si capisce che quel prodigioso fabbro non può che essere Efesto, il bambino che Era aveva ripudiato. Ora è zoppo, proprio a causa della caduta dall'Olimpo, ma maneggia e forgia i metalli come nessun altro tra gli dei e i mortali. La madre lo supplica di tornare tra i numi e d'intrecciare per lei gioielli come quelli che ha visto indossare a Teti. Efesto, vendicativo e irascibile, le invia un trono d'oro, degno della madre degli dei; ma quando Era vi si siede, lo scranno la imprigiona, e solo l'intervento di Dioniso riesce a risolvere la questione: fa ubriacare Efesto, lo conduce sull'Olimpo e lo obbliga a liberare Era dalla trappola.

In seguito, secondo molte tradizioni, Efesto sposò la bellissima Afrodite, senza però riuscire ad avere la sua fedeltà. L'episodio più celebre racconta di quando la dea s'innamorò di Ares e i due giacquero insieme nel letto nuziale di Efesto. Ma il dio, sospettoso, aveva architettato uno dei suoi trucchi: imprigionò i due amanti con lacci dorati, e come prova del tradimento, ›

ACHILLE ED ENEA
Nel tondo, Efesto, il Vulcano dei Greci, dà a Teti, madre di Achille, le armi che l'eroe userà per vendicare la morte di Patroclo. Nel riquadro sotto, Venere consegna al figlio Enea quelle realizzate da Vulcano: a sinistra spicca lo scudo rotondo, su cui sono sbalzate le scene che prefigurano il futuro glorioso di Roma.

chiamò a raccolta tutti gli dei, affinché li svergognassero. Ermes, sagace come sempre, commentò che si sarebbe fatto volentieri legare nello stesso modo pur di passare una notte d'amore con Afrodite.

A Roma, l'Efesto greco è conosciuto con il nome di Vulcano (Vulcanus o Volcanus), dio del fuoco, del metallo e della metallurgia, patrono di fabbri e artigiani.

CREARE E DISTRUGGERE

Come spesso accade, il culto di Vulcano nell'area italica precede il mito greco, con cui poi si fonde in epoca successiva. Originariamente si trattava del dio etrusco Velchans, e sarebbe stato Romolo stesso a costruire il suo primo tempio con il bottino rubato ai nemici. Secondo Varrone, invece, il culto di Vulcano venne introdotto nell'Urbe dal sovrano sabino Tito Tazio, insieme a quello di Vesta.

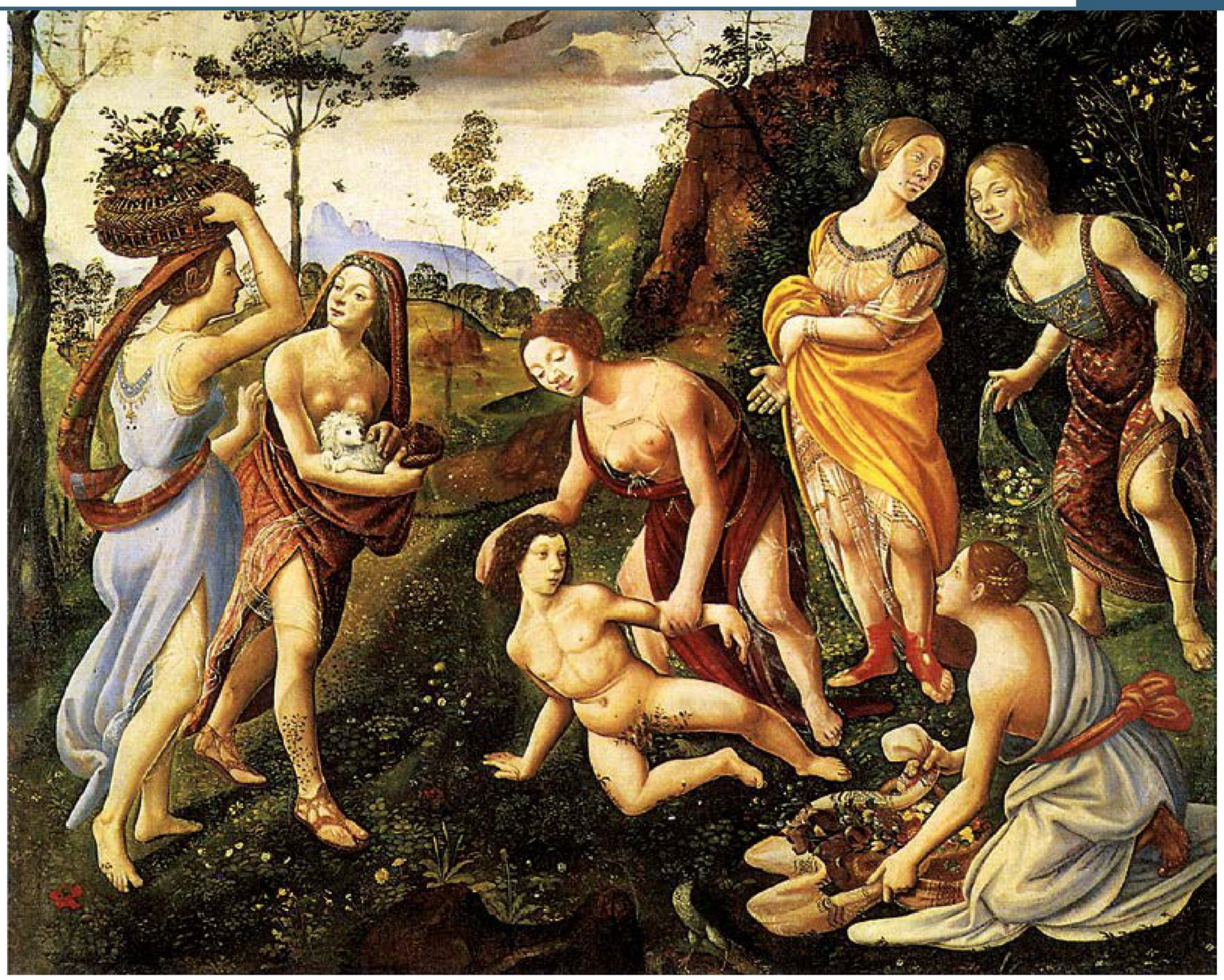
Sono molte le fonti che trovano una correlazione tra le due divinità, entrambe legate al fuoco, anche se quello di Vesta è il rassicurante focolare domestico, mentre quello di Vulcano è una fucina capace di forgiare i fulmini di Giove. In età arcaica i templi delle due divinità erano spesso vicini tra loro, il che fa sospettare che condividessero qualche rituale. Con il passare del tempo, tuttavia, la vicinanza svanì, perché i templi di Vulcano vennero sempre più spesso collocati lontano dalle mura cittadine.

Anche il suo santuario più celebre, il Volcanal, era originariamente collocato all'esterno del pomerio, il confine sacro tracciato da Romolo alla fondazione di Roma. Si tratta di un tempio molto antico, eretto in quella che viene definita *area Volcani*, una vasta zona che sovrasta il Comitium, cioè il luogo dove re e consoli parlavano al popolo riunito nei comizi centuriati. Plinio il Vecchio narra che all'interno del tempio era presente un albero di loto (in realtà, di cachi) così antico da affondare le radici nel terreno fino al punto da arrivare oltre

LO SCUDO DI ENEA

Così come Efesto in Grecia, Vulcano è celebre per forgiare splendide armi: l'arco e le frecce d'oro di Apollo, quelle d'argento di Diana, l'elmo di Mercurio, l'armatura di Memnone. Ma il più importante di tutta la mitologia latina è lo scudo che forgiò per Enea su richiesta di Venere.

Il dio crea, così, la panoplia che Enea porterà in battaglia: elmo, corazza, schinieri, lancia; ma la cosa più formidabile è lo scudo. Riprendendo la tradizione omerica dello scudo di Achille, forgiato da Efesto, Virgilio dà una descrizione accurata di quello di Enea: «Lì la storia d'Italia e i trionfi romani, non ignaro dei vati e conoscendo il futuro, il signore del fuoco aveva plasmato; lì l'intera discendenza della futura stipe di Ascanio e, una dopo l'altra, le guerre combattute. Aveva effigiato, appena sgravata, anche la Lupa, che giaceva nel verde antro di Marte; e, attaccati alle sue mammelle, i due bimbi che giocavano e succhiavano, sereni, mentre quella, rivolta indietro con il collo flessuoso, a turno li carezzava e leccava i corpi con la lingua».



IL RITROVAMENTO

Il piccolo Efesto, scagliato giù dall'Olimpo dalla madre Era (la Giunone dei Latini), viene ritrovato dalle ninfe, in un'opera del fiorentino Piero di Cosimo (1461-1522). Secondo la tradizione, al dio sono associati due epiteti: *Mulciber* ("che addolcisce") e *Quietus* ("tranquillo").

le *stationes municipiorum*, dove di riunivano i cittadini delle varie città soggette a Roma. Nel Volcanal erano presenti un'ara votiva, che risalirebbe proprio all'epoca di Tito Tazio, e un fuoco perenne, esattamente come nel tempio di Vesta. Ma nonostante l'evidente affinità tra le due divinità, le differenze erano profonde e forse indicavano una sorta di complementarietà.

Vulcano è il fuoco prorompente, che può dare la vita oppure distruggere, capace di fertilizzare i campi o bruciare le messi, fino a forgiare le armi prodigiose di cui cantano le leggende. Non a caso Varrone, nell'attribuire a Tito Tazio l'origine del culto di Vulcano a Roma, fa proprio riferimento a un voto in battaglia. Vulcano, zoppo e sgraziato, sempre chiuso nella sua fucina, non è un dio guerriero, è il tutore degli agricoltori e degli artigiani (in particolare dei maestri forgiatori), ed è anche caro ai guerrieri, che senza le armi da lui forgiate non potrebbero vincere il nemico. Ecco perché i legionari gli offrivano in dono le armi sottratte in battaglia ai nemici.

UN FUOCO DIFFICILE DA ESTINGUERE

In onore di Vulcano venivano festeggiate, il 23 agosto, i Volcanalia. Durante queste festività era usanza gettare nel fuoco piccoli pesci o altri animali, in sacrificio al dio. Il giorno scelto ricordava la fondazione dei due templi principali del nume: il Volcanal e quello presso il circo Flaminio. Principale funzione di tali feste era quella di scongiurare gli incendi; infatti, oltre a Vulcano venivano onorate divinità rurali come Ops Opifera, protettrice delle messi, e Giuturna, dea dispensatrice di acqua. Gli incendi nella città di Roma erano molto frequenti, e per questo la festività veniva celebrata solennemente dai Romani, tanto che perdurò nei secoli, fino ad arrivare intatta in piena epoca cristiana. San Martino di Braga, vescovo del VI secolo, nel suo *De correctione rusticorum* annovera quello di Vulcano tra i culti pagani ancora diffusi, che i monaci cristiani devono contrastare con il massimo zelo.

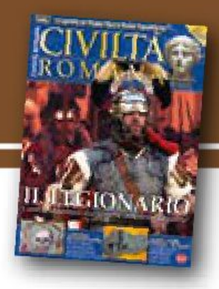
Dopo il grande incendio che distrusse Roma nel 64 d.C., l'imperatore Nerone ordinò che venissero fatti grandi sacrifici al dio, affinché placasse la sua ira contro il popolo romano. Era lui in fondo il dominatore delle fiamme, lui poteva aver aizzato il fuoco contro la città di Roma per qualche colpa che i cittadini dovevano ora espiare per calmare il dio iroso.

A occuparsi dei sacrifici era il *pontifex Volcani*, come veniva chiamato il sacerdote del dio, scelto dai decurioni di Ostia. In questa città il culto del fabbro divino era molto forte, tanto che il pontifex Volcani vi aveva la stessa rilevanza detenuta a Roma dal pontefice massimo. ■

LEGIONARI
CORPO A CORPO

Il soldato romano era addestrato a combattere in qualunque condizione e con qualsiasi arma. La tecnica efficace e la determinazione nell'uso della forza lo resero il guerriero più temibile del mondo antico

di Giuseppe Cascarino



Grazie a metodi di studio moderni e all'apporto dell'archeologia sperimentale, siamo oggi in grado d'interpretare meglio gli scritti degli storici latini e i reperti archeologici relativi alle tattiche di combattimento legionarie.

Apprendere la tecnica di lancio del *pilum* era un passaggio fondamentale per la formazione del soldato romano: in uno scontro tra formazioni organizzate, l'arma da lancio rappresentava il vero elemento di superiorità tattica nei confronti di qualunque avversario.

Il *pilum* andava afferrato *sopramano*, cioè con il palmo della mano rivolto verso l'alto e le dita che stringevano la linea superiore della parte in legno, in corrispondenza del punto di equilibrio e bilanciamento. L'arma doveva essere scagliata con un'inclinazione di 45°, quella che permette la maggior gittata possibile a parità di forza di lancio. Il braccio andava mantenuto teso per l'intera durata della fase di lancio, per ottenere una leva più lunga e quindi una maggior potenza.

Quando il lancio veniva eseguito contro una formazione nemica compatta, non era necessario prendere di mira un bersaglio particolare: era sufficiente che il *pilum* giungesse a segno nel grosso della formazione. Era importante, invece, che i lanci di una stessa unità di soldati avvenissero tutti simultaneamente, così da rendere difficile ai singoli nemici sottrarsi alle traiettorie del denso nugolo di *pila* in arrivo. ›

PILUM E GLADIO
Sotto, legionari nella mischia contro i Galli. Sopra, la corretta impugnatura del *pilum*.

L'ADDESTRAMENTO ALLA SCHERMA

Per poter usare correttamente il gladio le reclute venivano addestrate all'arte della scherma (detta *armatura*) da appositi istruttori, i *doctores armorum*. La tecnica si apprendeva seguendo i consigli dettati dalla loro esperienza e, soprattutto, facendo molta pratica.

Si insegnavano alcuni principi fondamentali, tra cui quello di colpire prevalentemente di punta (*punctim*) e non di taglio (*caesim*), in modo da esporre il meno possibile la propria sagoma (specie il fianco destro) all'offesa dell'avversario.

Per addestrarsi al combattimento si usava uno scudo di vimini (*cratis*) e una spada di legno (*rudis*, o *clava*, qui accanto), pesanti entrambi il doppio del normale, in modo da abituare la recluta a considerare agevole l'uso delle armi vere. Il *rudis* veniva di solito ricavato da un pezzo unico di legno duro e presentava la stessa forma e misure di un gladio da battaglia, con la punta arrotondata o dotata di protezione per evitare ferite.

In combattimento, il *pilum*, sia per il suo peso considerevole (che a volte veniva aumentato aggiungendo al fusto dei pesi di piombo), sia per le specifiche caratteristiche d'impiego, poteva essere scagliato a una distanza compresa tra i 10 e i 20 m: pertanto, una volta lanciato, considerata la ridotta distanza dal nemico e la necessità di approfittare subito dell'effetto devastante del suo impatto sullo schieramento avversario, doveva essere immediatamente estratto il gladio per prepararsi all'imminente scontro corpo a corpo, detto *comminus*.

IL MICIDIALE GLADIO

L'uso del gladio era strettamente legato all'impiego del *pilum*, e in uno scontro a ranghi serrati ne costituiva il naturale complemento. Affrontare il nemico con il gladio senza aver prima lanciato efficacemente il *pilum* non era molto produttivo, mentre non usare il gladio immediatamente dopo il lancio del *pilum* annullava l'efficacia di quest'ultimo.

Il movimento di estrazione del gladio e la carica sul nemico dovevano risultare assolutamente istintivi per il legionario. Ciò doveva essere effettuato proprio a ridosso del lancio del *pilum*, in modo da guadagnare preziosi secondi di vantaggio sulla reazione avversaria.

Lo scudo doveva essere tenuto proteso e leg-

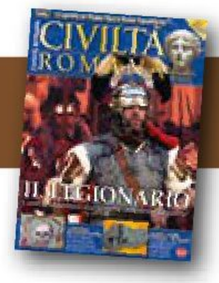
TECNICHE DI COMBATTIMENTO

USARE IL GLADIO

1) Posizione di attacco.
2) Attacco dal basso.
3) Attacco dall'alto.

LANCIARE IL PILUM

4) Il legionario impugnava il giavellotto sopramano, nel punto di equilibrio, dopodiché lo scagliava con un'inclinazione di circa 45° rispetto al suolo.



germente inclinato in avanti, con la superficie interna a contatto con l'avambraccio sinistro, e con il bordo superiore appena sotto la linea degli occhi. Il gladio veniva mantenuto dietro lo scudo fino al momento di vibrare il colpo, così da occultare la provenienza dell'attacco, ma senza appoggiare la punta sulla superficie interna dello scudo, per evitare che rimanesse incastrato a seguito di un eventuale urto. La gamba sinistra doveva essere protesa in avanti e il corpo orientarsi leggermente di traverso, bilanciato dalla gamba destra, per offrire all'avversario la sagoma frontale più ridotta possibile e per consentire al braccio destro di caricare bene il colpo. Se il contatto con il nemico non avveniva di corsa e subito dopo il lancio del *pilum*, l'avanzamento e l'eventuale spinta potevano avvenire con piccoli passi della gamba destra, senza sopravanzare il piede sinistro di appoggio.

In una formazione serrata, dove lo spazio per usare il gladio era limitato, i colpi più efficaci potevano essere portati solo di punta. Il colpo di taglio, infatti, anche se inferto con grande forza, spesso non risultava mortale, perché le parti vitali del corpo del nemico erano protette dall'armatura e dalle ossa; invece la punta, penetrando anche per pochi centimetri, era in grado di provocare ferite mortali, sempre se avesse incontrato organi vitali. Inoltre il colpo di taglio esponeva vistosamente il braccio e il fianco destro, mentre il colpo di punta, se sufficientemente rapido e preciso, garantiva una protezione pressoché totale dietro lo scudo.

DOVE E COME COLPIRE

I punti del corpo maggiormente vulnerabili, da preferire per ottenere la maggior efficacia del colpo, erano il volto, la gola e il basso ventre. Altri bersagli scarsamente protetti, come le mani e i polpacci, non venivano considerati disprezzabili, in quanto, una volta colpiti, mettevano il nemico fuori combattimento quasi all'istante. Nella scherma si distinguevano tre diversi tipi di attacco.

L'*attacco basso* veniva portato abbassando il baricentro del corpo e alzando lo scudo sopra la testa, per consentire di sferrare con il gladio un colpo dal basso verso l'alto, in genere diretto al ›

USARE LE ARMI
Al centro, riproduzione di un gladio romano: data la lunghezza e la punta estremamente acuminata, era perfetto per colpire in affondo, consentendo al legionario di esporsi il meno possibile al nemico.

ventre dell'avversario. Questo attacco poteva essere condotto anche contemporaneamente a un'azione difensiva verso un attacco dall'alto, che era il più comune tra i barbari: i Germani, per esempio, erano soliti combattere vibrando pesanti fendenti dall'alto verso il basso. In mancanza degli spazi necessari risultava spesso efficace anche un movimento di taglio che tendesse a recidere i legamenti del ginocchio o a colpire i polpacci dell'avversario.

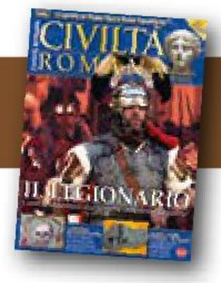
L'*attacco alto* poteva essere sferrato quando l'avversario si presentava scarsamente protetto dallo scudo, oppure come difesa da un attacco basso portato dal nemico. In questo caso, il gladio doveva essere fatto scorrere appena sopra il bordo superiore dello scudo (eventualmente tenendo lo scudo appoggiato in terra) e, tramite una decisa torsione del polso, indirizzato come una violenta stoccata dall'alto verso il basso, in genere per colpire il volto oppure il collo del nemico.

L'*attacco laterale* veniva condotto, quando possibile, tramite una stoccata nello spazio compreso tra il proprio scudo e quello del commilitone schierato sulla propria destra. In genere aveva come bersaglio il fianco o l'ascella destra dell'avversario situato sul lato destro, non

LA SCHERMA CON IL GLADIO

Sebbene non tramandata dai trattati, è possibile ricostruire la scherma con il gladio in base alle ricerche condotte in epoca rinascimentale dai maestri d'arme italiani. I colpi di punta si dividevano in due categorie: *punta dritta*, portati con la spada posta in linea retta con il braccio, come un suo prolungamento (come nell'immagine); *punta roversa*, eseguiti a gomito largo, portati principalmente al fianco avversario. Ce n'erano di tre tipi: l'*affondo*, indirizzato prevalentemente al torace o all'addome del nemico; la *stoccata*, o "punta sottomano", tirata passando sotto l'arma nemica, con bersaglio il ventre o le cosce; l'*imbroccata*, o "punta sopramano", inferta passando sopra l'arma nemica, con bersaglio la gola, il volto o le spalle.

I colpi di taglio si dividevano in due categorie: i *dritti*, portati a chiudere il braccio dall'esterno verso l'interno; i *roversi*, effettuati aprendo il braccio dall'interno verso l'esterno. In base alla direzione, i colpi di taglio si dividevano in: *fendenti*, che tagliavano verticalmente, dall'alto verso il basso; *sgualembri*, che tagliavano diagonalmente da una spalla al fianco opposto, dall'alto verso il basso; *tondi*, che tagliavano orizzontalmente; *ridoppi*, che tagliavano diagonalmente dal fianco alla spalla opposta, muovendo dal basso verso l'alto; *montanti*, che tagliavano dal basso verso l'alto, verticalmente.



quello di fronte. Si trattava di un colpo particolarmente efficace, perché il bersaglio non si aspettava un attacco proveniente da chi non aveva di fronte, e per di più sul fianco scoperto. Naturalmente, durante la mischia il lato destro doveva essere a propria volta attentamente difeso per evitare di subire colpi analoghi.

LO SCUDO E LA LANCIA

Nel caso in cui fosse necessario sostenere un urto, lo scudo doveva essere puntellato con la spalla e con la gamba sinistra. In questo caso diventava indispensabile la cooperazione delle file retrostanti per sostenere la spinta sorta inevitabilmente dopo l'impatto, nonché per contrastare qualsiasi tentativo d'infiltrazione nemica nello schieramento legionario.

Lo scudo poteva essere usato non solo come arma difensiva, ma anche offensiva, malgrado il peso rendesse piuttosto difficoltosi i movimenti necessari, che richiedevano velocità. Di norma non veniva utilizzato il bordo dello scudo, anche se, vibrato contro un avversario a terra, era in grado di produrre qualche danno, ma soprattutto l'umbone (la parte metallica aggettante nel centro), con il quale si potevano colpire con forza i punti più vulnerabili.

Occorreva inoltre imparare a manovrare lo scudo per parare o deviare i colpi o i lanci di giavellotti, frecce o proiettili di fionda: i movimenti difensivi dovevano risultare tali da deviare i colpi senza che questi costituissero minaccia per i commilitoni circostanti.

La lancia, in ragione della sua lunghezza, offriva al combattente un vantaggio sull'oppositore, ma anche il rischio che venisse strappata dalle mani o deviata, consentendo una pericolosa riduzione delle distanze. Si doveva quindi apprendere un uso della lancia molto flessibile, che permettesse di protendere l'arma e colpire a distanza, ritirandola rapidamente in caso di necessità.

CONSIGLI DI COMBATTIMENTO

Gli istruttori ricordavano continuamente che nel combattimento corpo a corpo vince sempre e solo chi attacca. Nel caso fosse risultato necessario parare un colpo in arrivo, con lo scudo o con il gladio stesso, si doveva ricordare che a ogni azione difensiva doveva sempre seguire un'immediata reazione aggressiva. Se la parata avveniva allontanando con il gladio l'arma o il braccio dell'avversario, l'azione doveva proseguire portando subito dopo, con lo stesso movimento, un colpo d'attacco: in genere di taglio, facilitato dalla contestuale apertura della guardia dell'avversario. Se la parata avveniva alzando o abbassando lo scudo, si doveva portare, contemporaneamente alla parata, un attacco sotto o sopra lo scudo stesso.

Non si doveva mai perdere di vista l'avversario: il legionario doveva evitare che nel corso di un'azione difensiva lo scudo impedisse di scorgere i movimenti del nemico e la provenienza della minaccia più immediata.

Le energie in battaglia erano preziose e andavano amministrate con intelligenza. Si doveva apprendere a non muovere continuamente in alto o in basso lo scudo per parare i colpi, ottenendo, invece, lo stesso risultato tenendo lo scudo fermo e muovendosi con il corpo quanto bastava per trovarsi sempre fuori della portata dei colpi vibrati dal nemico. ■

SOPRA E SOTTO
Immagini tratte da bassorilievi risalenti alla guerra in Dacia (101-106 d.C.): si vedono colpi portati da sopra, lateralmente, d'affondo e con l'arma impugnata verticalmente. Si notano anche le protezioni delle braccia usate dai legionari, in quella campagna, per difendersi dalle micidiali spade daciche, simili a falci.

IL VIZIETTO A ROMA

Per gli abitanti dell'Urbe l'omosessualità passiva era un vizio riprovevole, da condannare. Non così gli atti sessuali attivi che, anche quand'erano praticati con altri uomini, erano comunque prova di virilità

di Mario Galloni

Per gli antichi Romani il sesso non era una questione di genere, ma di ruolo, e nell'Urbe vigeva una sostanziale indifferenza per i gusti sessuali: prova ne sia il fatto che non esistono vocaboli latini traducibili con "omosessuale" o "eterosessuale". Nessuna riprovazione, quindi, a fronte di conclamati rapporti omoerotici, purché nella pratica degli stessi non si calpestassero alcune attribuzioni che identificavano il cittadino romano adulto: libertà e virilità.

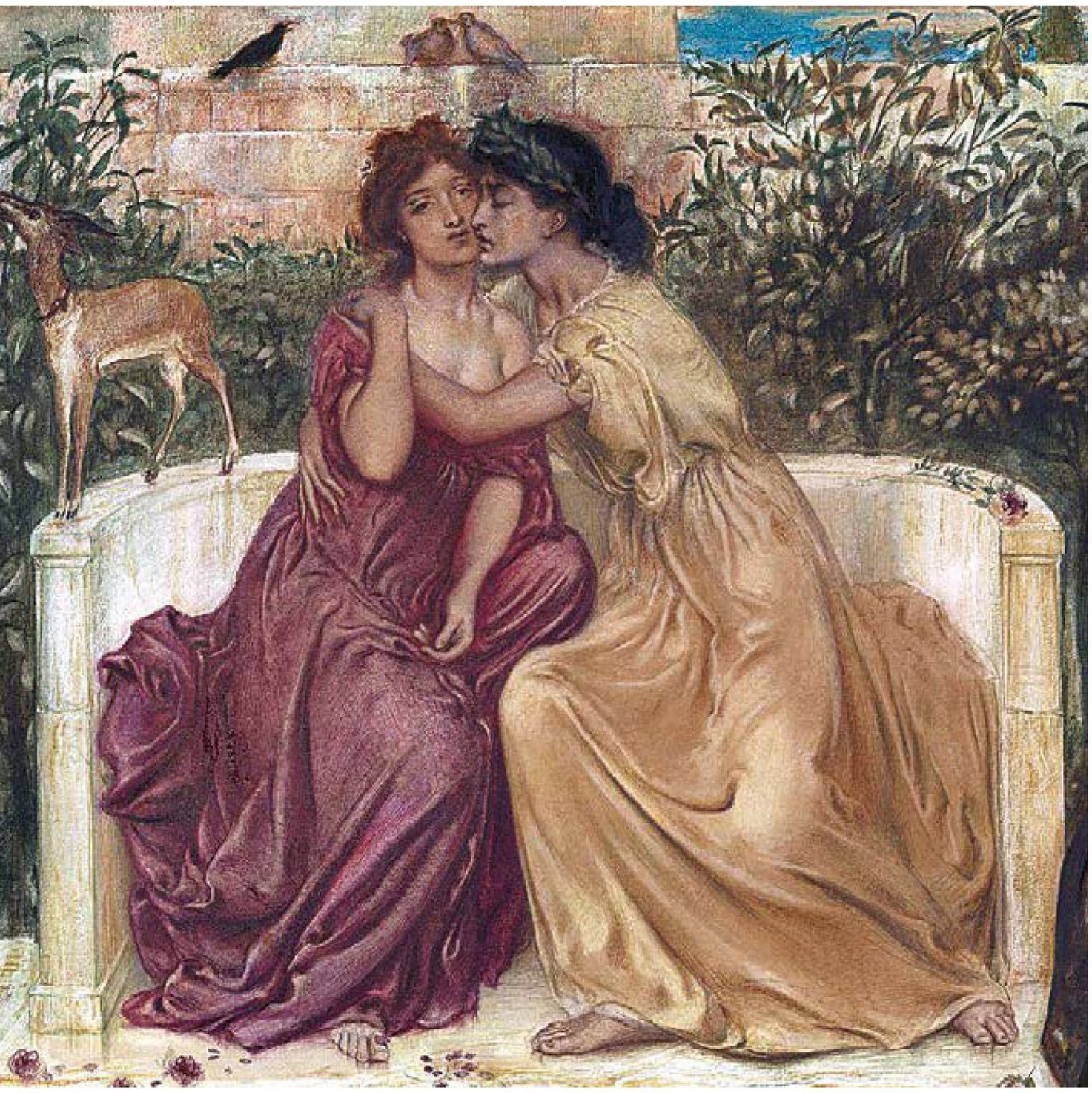
Quest'ultima qualità poteva trovare espressione anche all'interno di un rapporto omosessuale, ma soltanto per il partner che dominava l'altro, assumendo un ruolo attivo, cioè penetrando e non facendosi penetrare. In caso contrario, avrebbe visto compromessa la sua libertà: lasciando che qualcuno usasse il suo corpo al solo scopo di provare piacere, sarebbe venuto meno al diritto di governare se stesso. La sottomissione restava appannaggio degli schiavi, e infatti era con loro, nel contesto familiare, che il romano esprimeva il suo dominio, anche sessuale: figure che non potevano sottrarsi alle richieste del padrone e non avevano libertà da difendere. Richieste alle quali lo schiavo doveva accondiscendere anche una volta diventato liberto.

EROI E UOMINI
Achille e Patroclo, eroi e amanti. Nella pagina a fronte, omoerotismo fra un giovane e un anziano.

UN PECCATO D'IMPUDICIZIA

La passività sessuale, quindi, e non la promiscuità nei rapporti esponeva alla riprovazione e all'infamia. Chi si macchiava di una simile onta veniva definito *impudicus*, schernito in pubblico, e l'ostracismo che subiva poteva spingersi fino a privarlo del diritto di voto o di rappresentarsi in giudizio. Quale libertà si poteva riconoscere, infatti, a un individuo che non era capace di preservarla nemmeno nell'intimità? Un disprez- ›

ΘΗΙ ΤΥΧΗΙ



zo, quello per la passività, che derivava della generale idiosincrasia dei Romani per la debolezza, qualità che usavano imputare ai nemici dell'Urbe, primi fra tutti i Greci. Emblematici, a tal proposito, alcuni dei termini con i quali veniva indicato l'omosessuale passivo, definito di volta in volta *mollis* (molle), *tener* (tenero), *debilis* (debole) o *morbosus* (malato): l'esatto opposto della durezza e aggressività che doveva contraddistinguere il maschio dominatore.

Patriarcato, mentalità di conquista e culto della virilità imponevano al *paterfamilias* di svolgere un ruolo attivo e non femmineo anche nel talamo nuziale. Mai un romano antico, pena la perdita di dignità, avrebbe praticato alla consorte il cunnilingus; allo stesso modo riteneva inaccettabile che fosse la donna a stare sopra di lui durante il coito. Alla buona matrona erano richieste altre doti, quali integrità e pudicizia, non quelle dell'*ars amatoria*, che il maschio aveva modo di esercitare in abbondanza con prostitute e schiave. Il matrimonio non era fondato sul sesso o sulla felicità coniugale, bensì sull'imperativo di fornire una discendenza alla famiglia e all'Urbe.

Nella lunga storia di Roma, l'atteggiamento

LECITO O ILLECITO?

A Roma, il confine tra lecito e illecito era molto chiaro: si veniva considerati uomini rispettabili anche frequentando le prostitute o praticando la pederastia attiva, purché solo con gli schiavi. Per un romano libero, l'omosessualità passiva era però infamante. L'atteggiamento verso chi si univa a schiavi molto giovani (il cosiddetto "vizio greco") era invece piuttosto ambiguo. Le relazioni omosessuali non facevano notizia ed erano considerate "normali", purché si mantenesse un atteggiamento virile, salvaguardando la propria mascolinità e non mostrandosi mai effeminati in abbigliamento, gesti e linguaggio: altrimenti si rischiava di essere bollati come *impudici* nelle invettive di carattere politico e di vedere compromessa la propria immagine e la carriera pubblica.

Lo stesso discrimine valeva per i rapporti eterosessuali. Il decoro imponeva di mantenere davanti agli altri un comportamento acconcio (a destra, un rilievo rappresentante un romano con il suo nucleo familiare): un apposito magistrato, il *censor*, aveva il compito di vigilare sulla moralità pubblica. La sfida era governare le pulsioni e mantenere il controllo del piacere sessuale, che la stessa religione considerava come uno degli aspetti fondamentali di prosperità per lo Stato. Il concetto cardine era la *virtus*, originata anche semanticamente dall'uomo (*vir*), che si traduceva nell'autocontrollo, anche nelle relazioni sessuali.

VIZIO IMPERIALE
A sinistra, Elioga-balo, noto per i rapporti omosessuali e la ricerca dell'an-droginia. Sotto, l'im-peratore Adriano, di cui è noto l'amore per il giovane Anti-noo. Nella pagina a fronte, un bacio fra donne: i rapporti saffici erano pratica consueta a Roma.

verso l'omosessualità fu talvolta anche meno accondiscendente. Durante il periodo repub-blicano, tali unioni erano viste con disprezzo e osteggiate, ritenute in aperto contrasto con il rigore che doveva informare l'agire del *civis* romano nel rispetto del *mos maiorum*, i co-stumi degli antenati, rappresentanti il nucleo della morale civica.

Le cose cambiarono nel II secolo a.C. con la conquista della Grecia: il "vizio" imputato da-gli antichi alle mollezze elleniche prese piede anche nell'austera capitale italica, e si diffuse una nuova indulgenza verso costumi già am-piamente praticati in privato ma, fino a quel momento, sempre esecrati in pubblico.

L'ONTA DELLA PASSIVITÀ

Ma come poteva il popolo romano domi-natore, che si faceva vanto della sua superiore mascolinità, accettare supinamente il dilagare di una pratica che rappresentava un intollera-bile sfregio alla sua virilità? In un sussulto di pudicizia, ci pensò un complesso di norme a riscattare il mortificato machismo capitolino. Si trattava della *lex Scatinia*, che conosciamo solo attraverso le citazioni e si ritene promulgata in-torno al 225 a.C., per mozione di un membro della gens Scatinia. Pur nella nebbia d'incertez-za che avvolge la normativa, si può ritenere che fosse indirizzata non a punire l'omosessualità in toto, ma solo alcuni aspetti della stessa, quali lo stupro nei confronti di un minore e l'assun-zione di un ruolo passivo all'interno di un rapporto omoerotico (tale atteggia-mento era passibile di una multa salata, che poteva raggiungere i 10 mila sester-zi). Permangono molti dubbi sull'effetti-va applicazione delle norme e delle relative sanzioni, tanto che alcuni studiosi sono pro-pensi ad attribuire alla legge un mero valore di manifesto politico, con il quale si pretese di mettere al bando la passività sessuale. L'importante era dichiararla pra-tica "non ro-mana", fissando un confine ide-ale oltre il quale si apriva l'abisso morale di un cittadino disposto ad assumere atteggiamenti muliebri, lesivi della virilità sua e dell'intera comunità.

Giulio Cesare passò anche quel tipo di Rubicone: venne inseguito per tutta la vita da velenose maldicenze sul-la sua passività sessuale, irrisioni che pare non lo toccassero più di tanto. Un conto, infatti, era il peso della gogna pubblica gravante sul cittadino qualunque, un altro il limitato fastidio di pettegolezzi ben lontani dallo scalfire l'aura vin- ›

IL MATRIMONIO OMOSESSUALE

I Romani consideravano il matrimonio come unione eterosessuale a scopo procreativo. Non mancano, però, casi di coppie maschili che celebrarono il rito tradizionale dello sposalizio romano in presenza di amici, come testimoniano sia Marziale negli *Epigrammi* che Giovenale nelle *Satire*.

Naturalmente, tali unioni non avevano valore giuridico ma, secondo le parole di Giovenale, un giorno «queste cose si faranno alla luce del sole e magari si pretenderà che vengano anche registrate». Nelle *Filippiche* Cicerone allude al matrimonio celebrato da Marco Antonio (sotto, in trionfo) con Gaio Scribonio Curione, «come se avesse indossato una stola da matrona» (la stola era l'abito tradizionale della sposa). È però assai dubbio che si sia trattato di vere e proprie nozze: scopo di Cicerone era quello d'irridere l'avversario, indicandolo nel ruolo di sottomesso all'interno di tale rapporto omosessuale; ciò ne metteva in dubbio la virilità (e quindi l'affidabilità), in un momento particolarmente cruciale della storia di Roma.

cente del generale. Nell'Urbe correva voce che il conquistatore della Gallia si fosse concesso al re di Bitinia, Nicomede, e per questo veniva apostrofato, senza mezzi termini, come "postribolo di Nicomede" o "rivale della regina". In occasione di un trionfo tributato al loro generale, le truppe avevano coniato un motto arguto: «Cesare ha sottomesso la Gallia, mentre Nicomede ha sottomesso Cesare». Nemmeno Cicerone mancò d'irriderlo, in Senato, durante il processo indetto proprio contro la figlia di Nicomede. Fu Cesare, però, a offrirgli la battuta su un piatto d'argento, ricordando i numerosi favori ricevuti dal sovrano; al che il velenoso Cicerone lo tacitò così: «Per favore, lasciamo stare. Tutti sappiamo che cosa hai ricevuto da lui e che cosa gli hai dato». A onor del vero, pare che i gusti sessuali di Cesare fossero orientati a una perfetta bisessualità e gli si riconoscono, infatti, anche numerose e illustri conquiste tra il gentil sesso: neppure Cleopatra seppe resistere al suo fascino. Furono ancora i legionari a sintetizzare tale ambivalenza, definendo Cesare «moglie di tutti e marito di tutte».

A soffiare nelle vele dei maldicenti era la presunta passività del condottiero, che possiamo mettere a confronto con l'omosessualità dell'imperatore Adriano, la quale non suscitò

LUI, LEI, L'ALTRO
Al centro, un mosaico pompeiano in cui è raffigurato un rapporto sessuale a tre, con un uomo che penetra un altro maschio mentre costui possiede una prostituta. Al centro, una coppa con la raffigurazione di un rapporto omoerotico: secondo il costume, l'uomo più anziano è rappresentato vestito, quello giovane nudo.

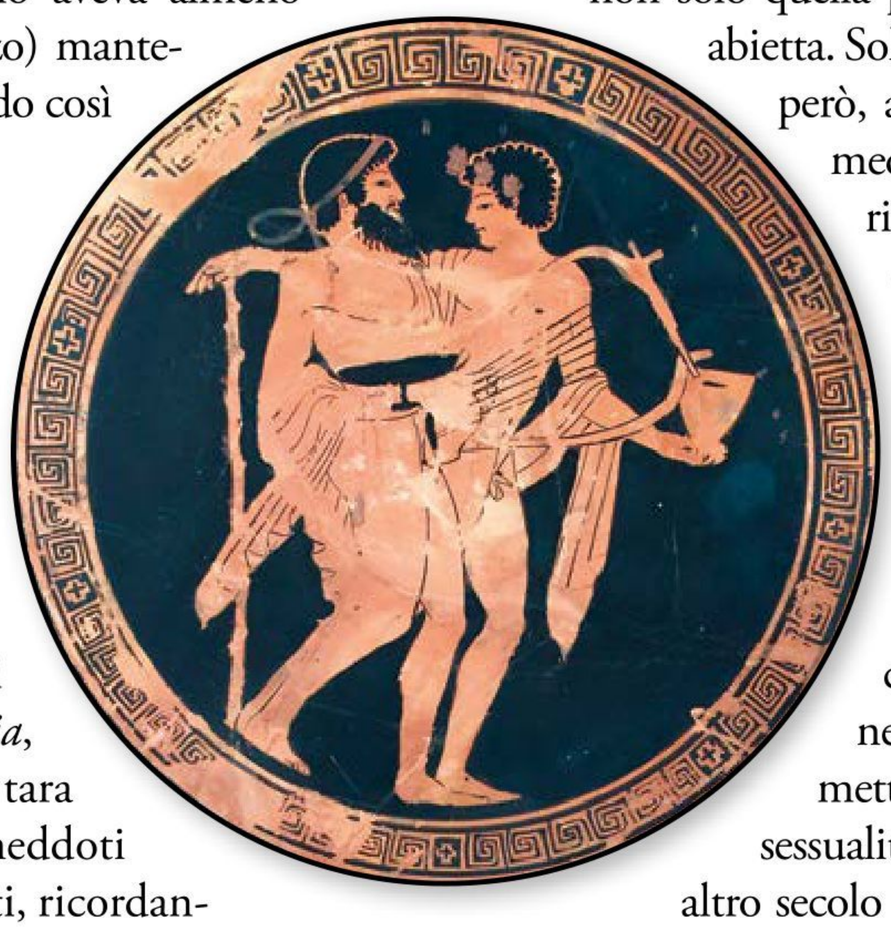
eguale scandalo. Nel folle amore di quest'ultimo per Antinoo, splendido giovane della Bitinia che divenne suo amante a soli 13 anni, non si avvertiva alcun sovvertimento dei ruoli tradizionali: l'uomo maturo (Adriano aveva almeno vent'anni più del ragazzo) manteneva il comando, salvando così la sua maschia virilità.

IL VIZIO DI NERONE

Tra i primi imperatori romani, tutti, a parte Claudio, si concessero varie esperienze di tipo omosessuale; solo alcuni di loro furono inseguiti dall'accusa d'*impudicitia*, sebbene occorra fare la tara a molti dei piccanti aneddoti che vengono tramandati, ricordando che anche a Roma era diffusa l'abitudine di farsi belli dileggiando il potere o diffamando il proprio avversario politico.

Repubblicano convinto e desideroso di mettere in cattiva luce i precedenti imperatori della dinastia Giulio-Claudia, Svetonio descrive così la sregolatezza sessuale di Nerone, l'imperatore più diffamato di tutta la lunga storia dell'Urbe: «Prostituì la propria pudicizia a tal punto che, esposte a infamia tutte le parti del suo corpo, alla fine escogitò questo nuovo gioco erotico: ricoperto con una pelle di belva, balzava fuori da una gabbia, avventandosi sugli organi sessuali di donne e uomini legati a un palo e, una volta saziatosi abbondantemente, si faceva possedere allo sfinimento dal liberto Doriforo; egli lo aveva sposato, assumendo la parte della moglie, imitando durante le nozze le grida e i gemiti delle donne che vengono sverginate con violenza». Sfrenatezze ed eccessi superati soltanto da Eliogabalo, il giovanissimo imperatore di origini siriane che ebbe cinque mogli e due mariti (uno faceva l'auriga, il conducente di carri da guerra), e che promise metà dell'Impero a chi fosse riuscito a dotarlo di genitali femminili.

La sostanziale tolleranza sessuale (sebbene espressa in una doppia morale, rigida con i comuni mortali e permissiva con i potenti) che aveva caratterizzato tutta la storia di Roma antica andò in crisi con il progressivo affermarsi del cristianesimo. Il nuovo credo riteneva naturali solo i rapporti eterosessuali, gli unici conformi alla volontà divina, la quale aveva predisposto la sessualità a soli fini procreativi.



Di conseguenza, l'intera pratica omosessuale, non solo quella passiva, doveva ritenersi abietta. Soltanto progressivamente, però, a seguito di un'opera di mediazione degli imperatori tesa a evitare lo scontro con consuetudini millenarie, la nuova etica si tradusse in apparato normativo. Furono i figli di Costantino, il Grande, Costante e Costanzo II, con la costituzione emanata nel dicembre del 342, a mettere fuorilegge l'omosessualità passiva; ma passò un altro secolo perché tale condanna si traducesse nel rogo introdotto da Teodosio II. Fu infine Giustiniano, nel VI secolo, a farsi interprete del nuovo spirito dei tempi e a bandire definitivamente ogni forma di omosessualità, attiva o passiva, perché ritenuta condotta ignobile e offesa contro Dio, quindi sempre passibile della punizione più grave: la pena capitale. ■

IL VALORE DEL METALLO

I Romani, pragmatici e capaci di trarre insegnamento dall'esperienza e dal lavoro, furono i primi a portare a livello industriale estrazione e lavorazione dei metalli

di Eugenio Anchisi

L'Impero Romano era quanto di più vicino a una civiltà industriale si fosse visto fino ad allora. E non c'è industria senza un uso esteso e avanzato dei metalli. Si è stimato che all'epoca di Plinio il Vecchio, cioè nel I secolo d.C., si estraessero ogni anno 80 mila tonnellate di ferro e piombo, 15 mila di rame, 200 tonnellate d'argento e 9 d'oro, in aree che andavano dall'Italia centrale alla Sardegna, dalla Spagna alle Isole Britanniche e a tante altre miniere sparse per l'Impero.

L'ETÀ DELL'ORO

Il periodo più ricco per l'industria estrattiva romana fu quello che si estese dalla fine della Repubblica alla prima età imperiale. I Romani impegnarono grandissime risorse per lo sfruttamento delle miniere. Usando l'acqua e il fuoco, impararono a estrarre i metalli preziosi nella maniera più efficiente. In età imperiale, per esempio, perfezionarono la produzione di oro e argento usando la "liquazione", una tecnica che consiste nel separare questi due metalli dal rame e da altri composti, sfruttando la loro differente temperatura di fusione: i due metalli preziosi fondono infatti a una temperatura minore rispetto al rame. Avviarono la produzione del mercurio e misero a frutto le sue possibili applicazioni nell'estrazione dell'oro; produssero, infine, per primi la lega rame-zinco, creando l'ottone.

L'Italia era, ed è ancora, un Paese piuttosto povero di metalli. I Romani dovevano procurarsi i materiali indispensabili a soddisfare le loro enormi esigenze, legate sia alla produzione militare che civile, sfruttando le miniere delle province. La Sardegna offriva rame, ferro, piombo e argento; Spagna, Gallia, Britannia, province danubiane (come la Dacia) e Asia Minore fornivano oro, argento, stagno, rame, piombo e ferro. A partire dal I secolo a.C. la maggior quantità di metalli proveniva dalla penisola iberica, in particolare dalle miniere del Sudovest, già sfruttate dai Fenici.

L'arte della metallurgia era avanzata. Per aprire crepe nelle rocce più dure si accendevano fuochi contro le pareti delle cave, che poi venivano rapidamente raffreddate con getti d'acqua, ›

EROI DEL FERRO
Una fucina romana, dove si lavora con incudini e martelli. Nalla pagina a fronte, un lingotto di piombo, uno dei metalli più usati.

VERSO L'ORO
Sotto, la galleria di una miniera romana in Spagna, da cui si estraeva oro.

in modo da provocare dilatazioni, contrazioni e conseguenti fratture. Un'altra tecnica era quella della "cascata", che consentiva di rimuovere il terreno superficiale e mettere a nudo il giacimento sottostante. In Spagna, soprattutto nella regione basca, i Romani gestirono una produzione di oro su larga scala, realizzando imponenti opere d'ingegneria idraulica per portare enormi quantitativi d'acqua fino alle falde aurifere, le quali venivano disgregate dall'azione idrica. Il materiale alluvionale veniva trasportato altrove, mentre il liquido era fatto confluire entro canali, da dove poi si estraeva l'oro.

Lo stagno, necessario per la produzione del bronzo, veniva estratto in Spagna, Bretagna e Britannia. Le miniere dell'isola d'Elba, già note agli Etruschi, fornivano gran parte del ferro usato in epoca repubblicana. In seguito, il minerale cominciò a essere importato dalla Spagna e dalla Bretagna. Dal Norico (Austria) proveniva il ferro. Laddove si estraevano i metalli esistevano anche centri specializzati per la lavorazione: il ferro estratto sull'isola d'Elba, per esempio, era lavorato a Populonia, antichissima città etrusca sulla costa toscana; le più importanti manifatture del rame si trovavano a Capua; ad Aquileia si lavorava il ferro del non lontano Norico, così come l'argento.

ATTREZZI E UTENSILI

Gli strumenti di lavorazione erano soprattutto in ferro, ma si continuavano a usare anche utensili in pietra e legno, come i cunei ritrovati nelle miniere: una volta piantati nelle pareti,

I POTENTI FERRAI

Cicerone, nel suo *De officiis*, definisce "sordide" le attività artigianali, esaltando, invece, il nobile lavoro dei campi. Tuttavia, nella stessa opera riconosce l'importanza dei metalli e di chi li estrae e lavora: «Senza l'operosa mano dell'uomo, non si caverebbero dai fianchi delle montagne le pietre necessarie ai nostri bisogni, e non si estrarrebbero dalle viscere della terra il ferro, il rame, l'oro, l'argento, tesoro sepolto nel profondo».

Gli artigiani del metallo (a destra una fucina) erano in genere liberti, i cui operai erano schiavi. Numerosi monumenti funebri dimostrano l'esistenza di metallurgi molto ricchi. Con la diffusione di utensili e armi in ferro, la figura del *ferrarius* acquistò prestigio sociale. In età imperiale questi artigiani si riunirono in potenti collegi, per esempio a Milano e Brescia. Nei centri della Pianura Padana le corporazioni degli artigiani del ferro erano così potenti da costituire un importante fattore della politica imperiale.

venivano bagnati e si gonfiavano, spaccando la roccia. Durante tutti questi lavori, le gallerie erano illuminate da piccole lucerne, di solito alloggiate in nicchie ricavate nelle pareti. Tra le varie gallerie delle miniere esistevano reti di comunicazione intermedie, che ne favorivano la ventilazione. Con abili sistemi idraulici, si provvedeva anche a estrarre l'acqua nel caso i lavori si svolgessero al di sotto della falda acquifera locale. In tal caso si scavavano canali di drenaggio, oppure si agiva con una "cucchiaia" o per mezzo di una ruota idraulica (una specie di mulino). Il materiale estratto veniva poi portato in superficie da una catena di operai che se lo passavano: si trattava di prigionieri condannati alla dura pena detta *ad metalla*, barbari e schiavi, spesso in catene e costretti a vivere sottoterra.

I Romani adottarono e perfezionano le tecniche metallurgiche in uso tra i Greci e gli Etruschi. Costruirono, per esempio, forni capaci di raggiungere temperature molto elevate, capaci di offrire grandi vantaggi: i Romani riuscivano a disargentare il piombo meglio dei Greci, portando il residuo di argento dallo 0,2% allo 0,02%. Con la fusione a una temperatura di circa 1.150 °C, ottenevano ferro sottoforma di massa spugnosa, da cui eliminavano le scorie tramite martellatura o con l'"arrostimento": mettevano nel forno carbone di legna e minerale, e questo, senza fondersi, si trasformava in un blocchetto di ferro, mentre la scoria colava sul fondo. Il ferro così ottenuto veniva poi martellato per eliminare le residue impurità.

Per lavorare oro e argento si usava il mercurio. Come scrive Plinio nella *Naturalis historia*, «c'è una pietra nelle vene d'argento, che contiene un deposito di umore sempre liquido chiamato argento vivo. Tutte le sostanze vi galleggiano sopra, eccetto l'oro: soltanto questo esso attira a sé. Perciò è anche ottimo per purificarli, poiché ne espelle tutte le impurità se lo si agita ripetutamente entro vasi di terracotta. Eliminati in tal modo i difetti, per separare lo stesso argento vivo dall'oro si versa il tutto su pelli conciate, attraverso le quali l'argento vivo trasuda e defluisce lasciando l'oro allo stato puro».

I minerali auriferi venivano frantumati e trattati con il mercurio; l'amalgama che ne risultava era separato dalle impurità comprimendo il tutto in pelli e il mercurio veniva infine distillato: l'oro si depositava sul fondo dei recipienti.

I combustibili preferiti per la forgiatura e la fusione dei metalli erano il legname e il carbone (quasi due volte più efficiente). Tutte le principali miniere di carbone della Britannia romana furono sfruttate in epoca imperiale e nacque un fiorente commercio di tale materiale, che si estese anche alla Germania, lungo le sue coste del nord. Rotte altrettanto frequentate erano quelle che consentivano il commercio dei metalli.

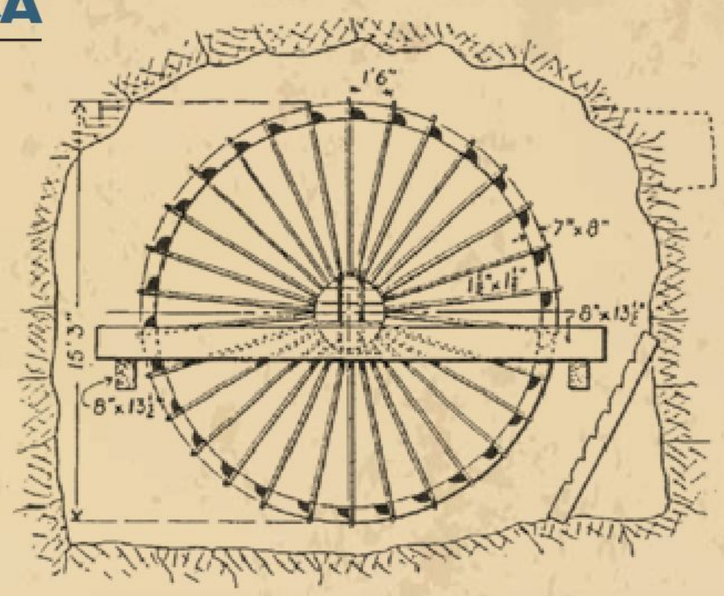
A partire dalla fine del II secolo, si assistette, tuttavia, a un progressivo declino dell'attività mineraria nei territori romani, probabilmente causata da una serie di fattori: irrequietezza delle popolazioni di confine, cattiva amministrazione dei governatori locali, aumento delle tasse.

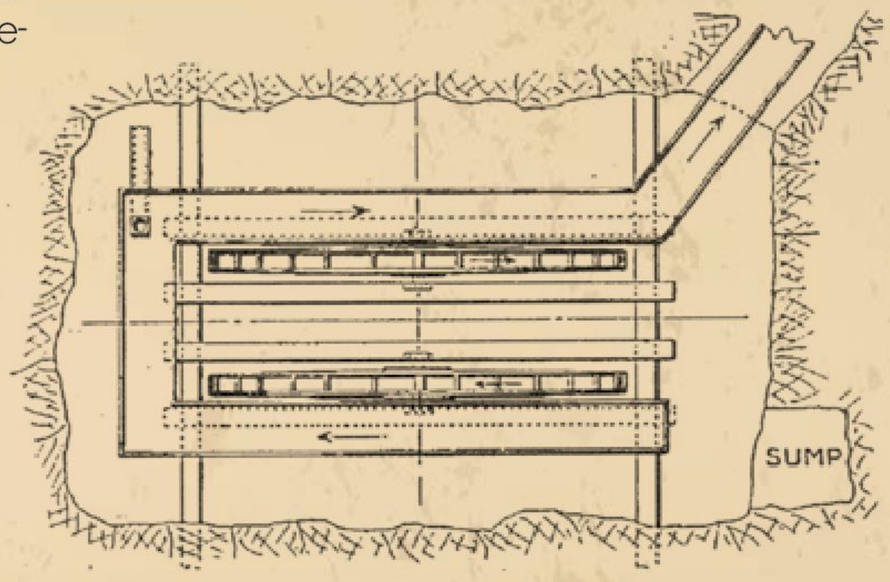
I Romani furono, comunque, i primi al mondo ad avviare una produzione massiccia di oggetti in metallo, fra cui spille, monete e lingotti. ■

GRANDE TECNICA

In quest'immagine è illustrata la ruota idraulica, un macchinario utilizzato per estrarre liquidi e detriti dalle gallerie in cui si faceva scorrere l'acqua destinata a dilavare il minerale.

Si trattava di una ruota dotata di cucchiai lungo la circonferenza (una specie di mulino), che girando sul fondo della cava estraeva l'acqua depositata e la portava in superficie, dove poi veniva fatta defluire attraverso un sistema di canali. Fu anche grazie a questi ritrovati tecnologici che l'estrazione dei metalli divenne considerevolmente più redditizia di quanto non lo fosse stata in tempi più antichi. La quantità di metalli estratti dai Romani in un anno era nettamente superiore rispetto a quella di ogni altra civiltà antica.





VERA INDUSTRIA
Sotto, una fibula: gli artigiani romani ne fabbricavano a ritmi industriali, con tecniche di divisione del lavoro decisamente all'avanguardia per l'epoca.

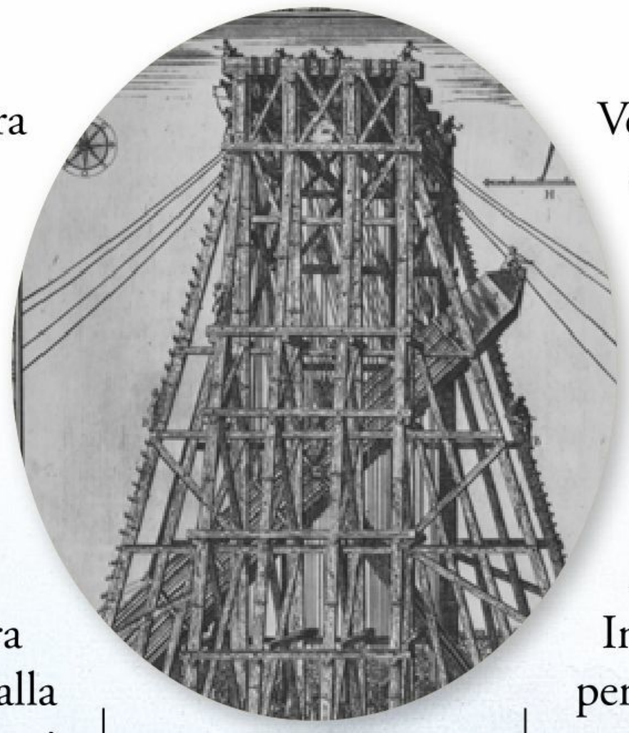
L'OBELISCO DEL PAPA

Portato dall'Egitto all'epoca dell'imperatore Caligola, l'Obelisco Vaticano è uno dei tanti che adornano l'Urbe. Non è il più alto della città, ma certamente quello che può vantare la storia più interessante e curiosa

di Elena Percivaldi

È uno dei tredici obelischi antichi ancora presenti a Roma e l'unico che, in tutta la sua storia, non sia mai caduto a terra (pur andandoci, una volta, molto vicino). L'Obelisco Vaticano, con i suoi 25,3 m di granito rosso (sfiora i 40 m, comprendendo il basamento e la croce che si trova sulla cima) domina dal 1586 il centro di Piazza San Pietro.

Fatto innalzare da papa Sisto V, da allora è parte integrante del panorama, insieme alla basilica più importante della cristianità, di cui pare ergersi a difesa. Ma da dove proviene, perché e quando fu trasportato a Roma?



OPERA CICLOPICA
Sopra, l'enorme armatura in legno che servì a erigere l'obelisco. Sotto, il monolito campeggiante al centro di Piazza San Pietro.

L'EGITTO SUL TEVERE

Per capirlo dobbiamo fare un passo indietro fino al 40 d.C., quando l'obelisco giunse sul Tevere per iniziativa dell'imperatore Caligola. Il monolite proveniva da Alessandria d'Egitto, dove aveva adornato il Foro di Giulio, luogo in cui era stato collocato dal prefetto Cornelio Gallo. Privo di geroglifici, risaliva all'epoca del faraone Nencoreo (cioè Amenemhet II, XII dinastia, 1991-1786 a.C.). Secondo Plinio il Vecchio, il sovrano lo aveva eretto a Eliopolis come voto al dio Sole per aver recuperato la vista. Caligola lo fece trasportare a Roma su una nave, adagiato su un letto di lenticchie, per evitare che si spezzasse durante la traversata. Diede ordine di collocarlo al centro della spina del Circo, che si trovava accanto alla lussuosa villa della madre Agrippina Maggiore, nei giardini vaticani. In seguito, il Circo fu utilizzato da Nerone per lo spettacolare martirio di molti cristiani, tra cui san Pietro: il martire venne seppellito a poca distanza, e nei pressi della sua tomba si formò un cimitero, che andò ingrandendosi man mano che il cristianesimo attecchiva nella capitale dell'Impero.

Con il tempo, il Circo cadde in disuso e le sue pietre furono reimpiegate per nuove costruzioni, finché, nel 318, l'intera area venne ripensata da Costantino nel quadro della sua politica di avvicinamento al cristianesimo culminata anni prima, nel 313, quando il famoso Editto di Tolleranza equiparò il nuovo credo agli altri culti, decretando la fine delle persecuzioni. A Roma, Costantino promosse ›

l'erezione, sul cimitero vaticano, di una basilica dedicata a San Pietro: una grande chiesa a forma di croce, a cinque navate e con l'altare in corrispondenza della tomba dell'apostolo. L'obelisco eretto da Caligola era ancora al suo posto, e lì rimase, accanto al lato sinistro della neonata Basilica Costantiniana, fino alla risistemazione dell'agro vaticano a opera di papa Sisto V. I romani, intanto, l'avevano ribattezzato *aguglia* ("aquila", da cui "guglia"), in riferimento all'aquila imperiale, perché ritenevano che la sfera di bronzo collocata sulla cima del monolito contenesse nientemeno che le ceneri di Giulio Cesare.

Si giunge così alla storia del rocambolesco spostamento di sede, di cui conosciamo i particolari grazie alla relazione pubblicata da Domenico Fontana, l'architetto papale che si occupò dell'impresa. L'idea di Sisto V era quella di completare la grandiosa opera voluta da papa Giulio II, che nel 1506 aveva affidato al Bramante il compito di rimpiazzare la vecchia basilica con una più nuova, immensa, eretta a

UN GLOBO DA LEGGENDA

La sfera di bronzo che un tempo sormontava il monolite ha alimentato varie leggende. La credenza (falsa) che contenesse le ceneri di Cesare contribuì a preservare l'obelisco dai Goti durante uno dei saccheggi della città; non così durante il sacco del 1527, quando i lanzichenecchi luterani ne fecero un bersaglio per i loro archibugi. Un colpo avrebbe forato il globo, liberando lo spirito di Cesare che, da allora, vaga libero nella notte, sul suo cavallo bianco, alla ricerca della pace eterna.

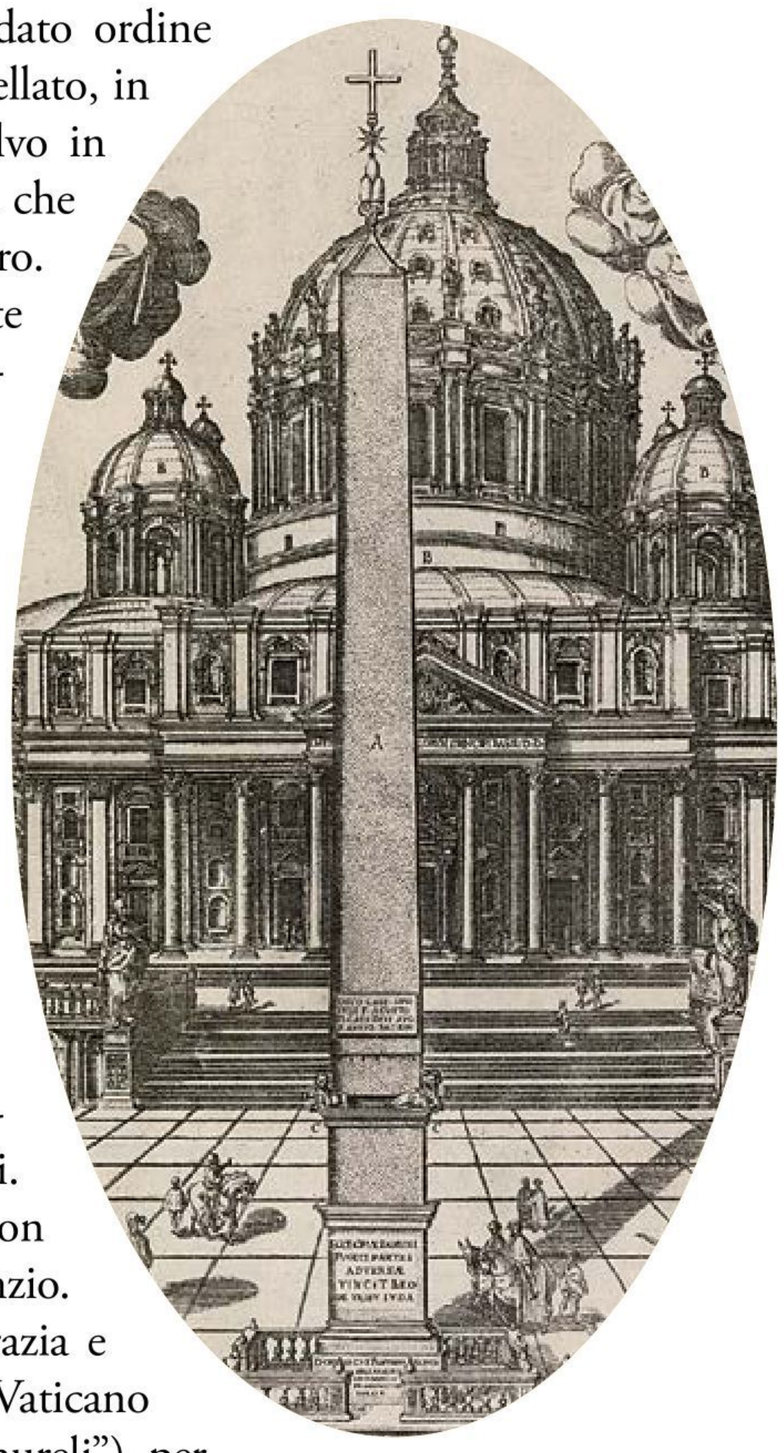
Nel Medioevo si riteneva che a scegliere tale sede per i resti di Cesare fosse stato il poeta Virgilio, ritenuto un mago. Egli avrebbe visto l'obelisco a Gerusalemme; avendo chiesto agli Ebrei che cosa contenesse, costoro avrebbero risposto: «Le ceneri di Salomone». Ritenendo che il luogo fosse degno della sepoltura del grande condottiero, Virgilio ordinò loro di consegnarlo affinché fosse trasportato a Roma, altrimenti Augusto avrebbe assediato la città.

Gli Ebrei acconsentirono in cambio del versamento di 1.000 denari per ogni giorno di viaggio del monolite. Ma Virgilio, ricorrendo ai suoi poteri magici, fece sì che i venti lo trasportassero nell'Urbe in una sola notte, lasciando i sacerdoti di Gerusalemme a bocca asciutta.

gloria della cristianità. Il cantiere restò aperto per quasi due secoli, coinvolgendo i più geniali architetti del tempo, da Antonio da Sangallo a Michelangelo Buonarroti, da Carlo Maderno a Gian Lorenzo Bernini. Il piano di Sisto V comprendeva anche l'area antistante la Basilica: per questo ordinò di spostare l'obelisco al centro della nuova piazza, la quale sarebbe stata coronata, meno di un secolo dopo, dal colonnato ideato da Gian Lorenzo Bernini come un immenso abbraccio conferito al mondo.

ACQUA ALLE CORDE!

Sisto V affidò l'incarico di spostare l'obelisco a Domenico Fontana, convinto dal modellino di legno con cui costui dimostrò di poter abbassare e alzare facilmente il monolite. I lavori preparatori durarono sette mesi e Fontana, per creare lo spazio necessario al trasferimento, dovette demolire vari edifici, tra cui la rotonda di Sant'Andrea. Lo spostamento iniziò il 30 aprile 1586 e si protrasse per quattro mesi, durante i quali le manovre si rivelarono più complicate del previsto. A creare problemi non erano solo la mole del manufatto (327 tonnellate di granito) o le difficoltà tecniche imposte dalla traslazione, ma anche le ferree regole imposte dal pontefice, tra cui la pena capitale per chiunque avesse oltrepassato la zona dei lavori o avesse fatto rumore: un'impresa quasi impossibile, considerando che per le operazioni furono assoldati 907 uomini incaricati di manovrare 75 cavalli e 40 argani, per un totale di 40.000 scudi di spesa. Fontana aveva dato ordine di tenere il suo cavallo sempre sellato, in modo da potersi mettere in salvo in caso di crollo dell'obelisco: cosa che fu a un passo dall'accadere davvero.



Il 10 settembre, il monolite venne sollevato e messo in posizione verticale, ma ecco l'imprevisto: i canapi con cui era legato cominciarono a scivolare, con il pericolo che il guglione crollasse, spaccandosi e schiacciando tutto quel che aveva intorno. Nel panico generale, un marinaio ligure, certo Benedetto Bresca, ordinò di gettare «acqua alle corde»: in tal modo i canapi si contrassero, ripresero a tirare, e l'operazione poté essere condotta a termine senza inconvenienti.

Nella concitazione, il Bresca non aveva rispettato l'ordine del silenzio. Il papa, però, gli concesse la grazia e anche il privilegio di rifornire il Vaticano di rami di palma (in ligure "parmureli"), per la Domenica delle Palme: da allora essi giungono ogni anno a Roma dalla sua città natale, Sanremo, con una nave apposita, che una volta approdata sul Tevere innalza un "parmurelo" sull'albero maestro, ottenendo la precedenza su tutti gli altri navigli.

Finalmente, il 16 settembre l'obelisco fu appoggiato alla base e il 26 venne consacrato solennemente. Prima dello spostamento, il papa decise di rimuovere il globo in bronzo che stava sulla sommità dell'obelisco (oggi si trova nei Musei Capitolini) e di sostituirlo con una croce: corse voce che il pontefice avesse collocato al suo interno una reliquia della Vera Croce, ma quella che vi si trova fu aggiunta solo il 12 aprile 1740.

Quanto al basamento, esso presenta quattro leoni bronzei, simbolo araldico del pontefice Sisto V e opera di Prospero Antichi. Le fiere sono accompagnate dalla scritta "Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat, Christus ab omni malo plebem suam defendat" (Cristo vince, Cristo regna, Cristo comanda: difenda Cristo il suo popolo da tutti i mali): una formula apotropaica utilizzata da secoli per allontanare le malattie. ■

SIMBOLO VIVO
Sopra, l'obelisco davanti alla Basilica. Al centro, l'immenso lavoro necessario al suo spostamento, in un affresco della Biblioteca Vaticana. Nella pagina a fronte, l'obelisco come appariva nella sua sede originaria, di fianco alla vecchia Basilica di San Pietro edificata da Costantino.

L'EROICA

AGRIPPINA

Fedele sposa di un condottiero glorioso (Germanico) e madre di un imperatore (Caligola) e di un'imperatrice (Agrippina Minore, moglie di Claudio), Agrippina Maggiore morì in disgrazia, ma fu il modello della perfetta matrona

di Elena Percivaldi

La sua vita fu narrata per iscritto da Agrippina Minore, ma l'opera non ci è giunta, ed è un vero peccato: sarebbe stata la prima biografia di una madre scritta da una figlia. Tuttavia la vita di Agrippina Maggiore, figlia di Marco Vipsanio Agrippa, artefice della vittoria di Azio e costruttore del primo Pantheon, ci è ugualmente nota, anche in molti particolari.

MOGLIE DEVOTA
Sotto, la morte di Germanico dipinta da Poussin nel 1630: Agrippina Maggiore gli siede accanto.

Figlia di Giulia Maggiore (la figlia di Augusto) e sposa di Germanico, Agrippina è passata alla storia come una tipica matrona romana, tutta *domus* e *templum*. Una donna di animo nobile e moralità impeccabile, madre prolifica e vicina al consorte nelle dure campagne militari in Germania e in Siria; oltre che custode, una volta morto il marito, delle sue memorie. Tutto ciò bastò a eternarne la fama, visto che fu una delle poche donne di stirpe imperiale a mantenere una buona reputazione postuma, ma non riuscì a evitarle di cadere in disgrazia. Morto Germanico nel 19, Agrippina finì per inimicarsi il suocero Tiberio, asceso al trono, e il suo prefetto del pretorio Seiano. Vessata dagli intrighi di quest'ultimo, fu esiliata a Pandateria (l'odierna Ventotene), dove morì, il 18 ottobre del 33 d.C., all'età di circa 47 anni.

UN ESEMPIO DI VIRTÙ

Secondo Tacito, Agrippina era colei che i Romani «chiamavano onore della patria, solo vero sangue d'Augusto, esempio unico delle antiche virtù». Nacque nel 14 a.C. e a soli due anni rimase orfana del padre. Non volendo lasciare vedova la figlia Giulia, Augusto optò per darla in sposa a Tiberio, futuro imperatore, ma i rapporti tra i due non erano sereni e Tiberio preferì abbandonare Roma. La piccola Agrippina crebbe quindi con la nonna materna, Scribonia, fino a quando, nel 2 a.C., sua madre Giulia venne processata e condannata per adulterio: costretta a divorziare da Tiberio, fu esiliata a Pandateria insieme a Scribonia, lasciando Agrippina sola nella villa augustea di Anzio.

La vita, per la giovane, fu tutt'altro che semplice. Orfana di padre e privata della madre e della nonna che l'aveva cresciuta, vide morire i due fratelli maggiori, Gaio Cesare e Lucio Cesare. Nel 4 d.C., quando aveva ormai raggiunto la maggiore età, assistette all'adozione di ›

MEMORIA VIVA
Al centro, moneta emessa dopo la morte di Agrippina, in memoria dell'eroica matrona. Sotto, un busto conservato al Museo del Louvre, che ben rappresenta il suo volto volitivo.

Tiberio da parte di Augusto. Egli pretese che Tiberio adottasse a sua volta Germanico. Unica nota positiva fu il matrimonio tra Agrippina e quest'ultimo: un'unione felicissima e benedetta dalla nascita di ben nove figli, di cui sei raggiunsero l'età adulta. Tra essi, un ruolo di primo piano fu rivestito da Gaio Cesare, destinato a diventare controverso imperatore con il soprannome di Caligola; e da Giulia Agrippina, chiamata "Minore" per distinguerla dalla madre, che avrebbe partorito Nerone.

Perennemente incinta, Agrippina dovette rinunciare suo malgrado a seguire lo sposo oltralpe, dov'era stato assegnato come governatore delle Gallie, ma lo raggiunse in seguito sul Reno, dove il consorte stava guerreggiando contro i Germani: lì, alla coppia fu data notizia della morte di Augusto, avvenuta il 19 agosto del 14 d.C. L'esercito ne fu sconvolto: mentre Agrippina si trovava ad Ara Ubiorum (odierna Colonia), scoppiò una rivolta e la donna fu convinta dall'amato marito, che non voleva lasciare nonostante l'ennesima gravidanza, a riparare per la Gallia Belgica insieme al neonato figlioletto Gaio. Qui Agrippina diede alla luce una bambina, che morì subito dopo il parto. La raggiunse anche la notizie della fine del fratello Agrippa Postumo e della madre Giulia, morti entrambi per ordine del nuovo imperatore Tiberio, che nel frattempo era asceso al trono.

L'unica consolazione, per lei, fu sapere che Germanico, nonostante le campagne militari contro i barbari, era ancora vivo. Fu per amor suo che la donna passò alla Storia.

Corse voce, infatti, che le tribù germaniche avessero varcato il Reno a Castra Vetera (nei pressi dell'odierna città tedesca di Xanten); ma quando i legionari si mossero verso il ponte sul fiume, per distruggerlo e bloccare i barbari, Agrippina si rese conto che la demolizione avrebbe impedito ai soldati la ritirata. Così, decise di porre quel ponte sotto la sua personale protezione: un gesto mai visto da parte di una donna, sia pure di così nobili natali. In tal modo, terminate le operazioni, i legionari poterono rientrare, accolti da Agrippina (incinta della futura Agrippina Minore) con vettovaglie e farmaci, e ne lodarono il coraggio.

L'INVIDIA DI TIBERIO

La forte personalità di Agrippina e la profonda intesa con Germanico, adorato dalle truppe, non poteva lasciare indifferenti Tiberio e sua madre Livia, che iniziarono a tramare nell'ombra. Tuttavia, quando nel 17 tutta la famiglia si riunì a Roma per celebrare il trionfo di Germanico, nulla faceva presagire una catastrofe. Poco dopo, Germanico venne spedito in Siria e Agrippina, ancora una volta, ne seguì le sorti. Si fermò, però, a Lesbo, dove venne acclamata come novella Demetra,

UN GIORNO NEFASTO

Agrippina non fu condannata alla *damnatio memoriae*, pratica comune per gli avversari politici e i personaggi scomodi; Tiberio sostenne sempre di essere stato generoso con lei per non averne disposto l'esecuzione, visto che, secondo lui, si era anche macchiata di adulterio con Gaio Asinio Gallo (un'accusa probabilmente falsa).

Il 23 ottobre, giorno del compleanno di Agrippina, fu tuttavia incluso nell'elenco dei *dies nefasti*, giorni in cui non era lecito praticare alcun negozio. Alla morte di Tiberio, nel 37, gli successe sul trono Caligola, il terzogenito di Agrippina, e spettò a lui rendere giustizia alla sfortunata madre: recuperate le sue ossa a Ventotene, le riportò a Roma e ordinò che fossero tumulate nel mausoleo di Augusto (a destra, la sua lapide).

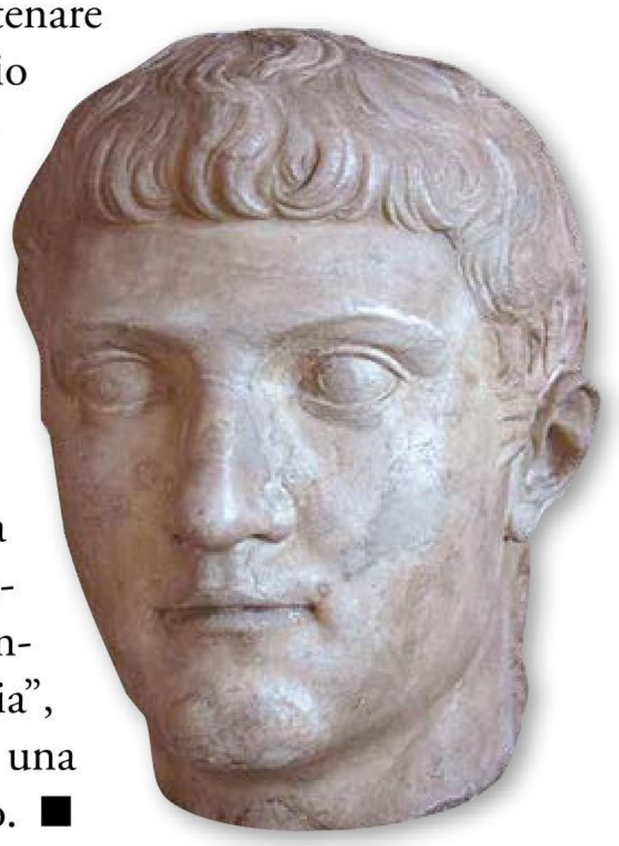
dea della fertilità. Frattanto, Germanico aveva raggiunto la Siria, dov'era entrato in contrasto con Gneo Calpurnio Pisone, amico di Tiberio, mentre Agrippina se ne inimicava la moglie Plancina, invidiosa del successo e della popolarità della coppia. Le tensioni si acuirono quando Agrippina e Germanico visitarono l'Egitto indossando abiti di foggia orientale: una cosa che l'imperatore bollò come inaudita.

Quando i due tornarono in Siria, scoprirono che Pisone si era ammutinato. Poco dopo le condizioni di salute di Germanico precipitarono e il generale spirò tra le braccia della moglie a soli 33 anni, certo di essere stato avvelenato dalla perfida coppia rivale. La sua morte sconvolse tutti, al punto che il popolo si rifiutò di onorare le statue degli dei, rei di aver abbandonato il loro eroe.

La voce che Tiberio e Livia avessero ordinato a Pisone e Plancina di eliminare Germanico si facevano sempre più insistenti, ma Agrippina riportò egualmente le ceneri del marito a Roma, ricevendo il plauso della folla. Attorno all'inconsolabile vedova e ai suoi figli iniziò a montare un consenso crescente, tanto che molti vedevano bene uno di essi, Nerone Cesare, come possibile futuro imperatore. Le voci furono raccolte dal prefetto Seiano, che mise in guardia Tiberio. La reazione del sovrano non tardò e determinò la morte di molti familiari e sostenitori di Agrippina. L'imperatore, temendo che Agrippina e Nerone potessero rifugiarsi in Germania e da lì scatenare una guerra civile contando sull'appoggio delle legioni (legate al ricordo di Germanico), diede ordine di arrestarli e tradurli a Ercolano, per poi condannarli all'esilio. Portata via con la forza, Agrippina tentò di divincolarsi, ma fu ferita dai soldati e perse un occhio.

Sull'isola di Pandataria, dov'era stata confinata anche la madre, Agrippina morì d'inedia, raggiungendo nella tomba il figlio, toltosi la vita poco prima. Ammirata e lodata come "onore della patria", Agrippina Maggiore fu ricordata come una delle più care eroine dal popolo romano. ■

IN TRIONFO
Sotto, il volto di Germanico, giovane e fiero, morto poco più che trentenne. Al centro il suo trionfo, celebrato a Roma con prigionieri germanici. Tra loro comparivano Thusnelda e Tumelico, moglie e figlio di Arminio, l'uomo che si era ribellato a Roma e ne aveva sconfitto le legioni nella battaglia di Teutoburgo.



SOLDI A PERDERE
Giocatori d'azzardo si disputano a dadi i soldi che hanno in tasca: assi e sesterzi prendevano in fretta il volo. Nella pagina a fronte, il retro di un asse conl simbolo di una ruota a sei raggi.

L'ASSE PRIMA MONETA

L'asse, la prima moneta di Roma, rimase in uso per secoli malgrado la svalutazione. Ancora oggi è molto comune tra i collezionisti: ecco la sua storia e come riconoscerla

di Eugenio Anchisi

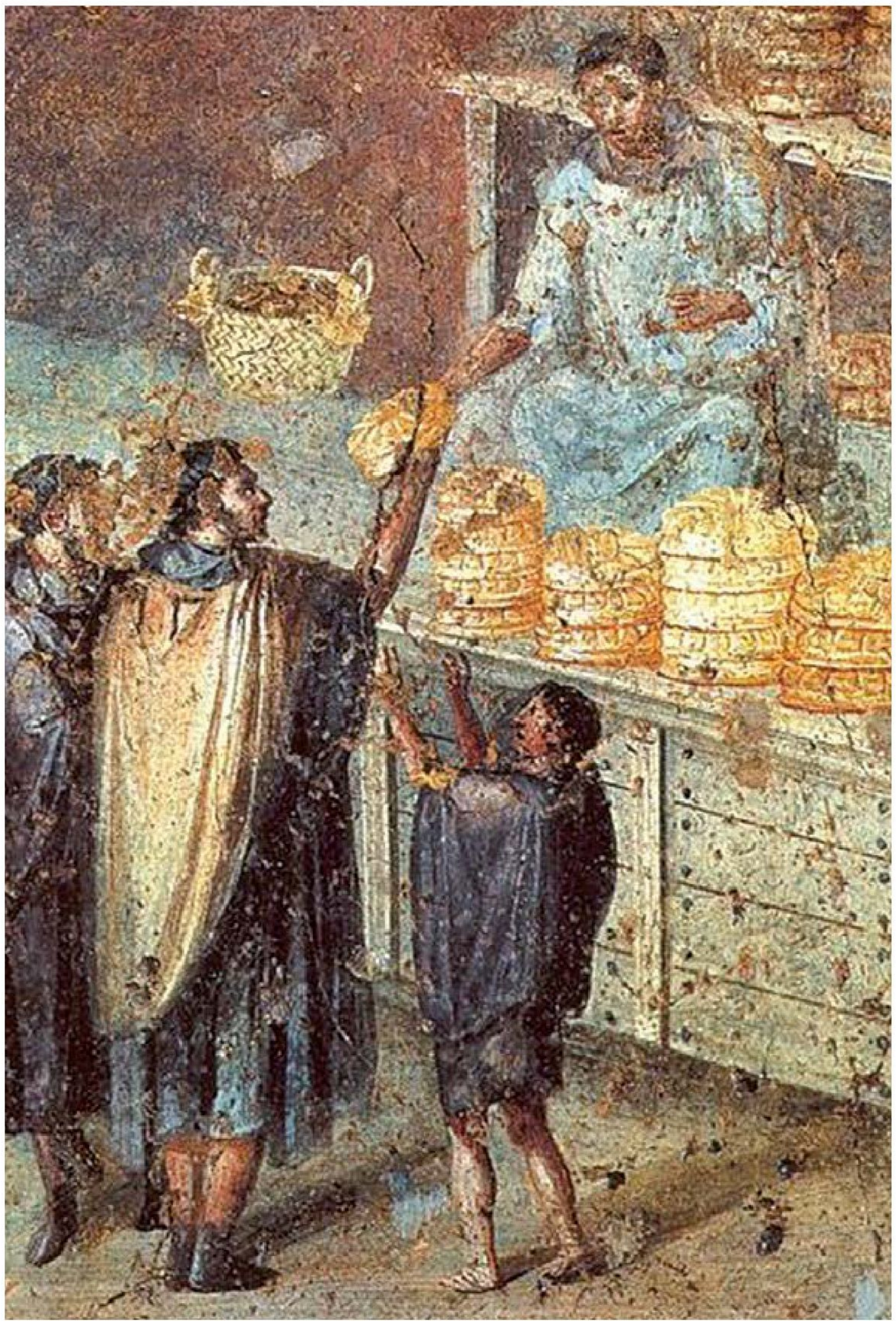
L'asse, o, per meglio dire, l'*aes grave,* o *aes librale*, fu la prima moneta della storia romana. Il suo nome divenne sinonimo dell'unità monetaria dei popoli latini. Era uguale, in origine, a una barra di rame da una libbra, e fungeva da mezzo di scambio in un'epoca in cui non esisteva ancora il conio. Il peso della libbra era diverso nelle varie località: quella latina pesava 273 g, quella di Roma equivaleva a 327,5 g, l'etrusca a 204 g, mentre per i Bruzi di Atri e i Celti di Rimini equivaleva a 390 g circa.

BRONZO FUSO

La libbra fu sostituita, attorno al IV secolo a.C., da una grossa moneta di bronzo fuso, più avanti coniata a martello. Il valore del bronzo contenuto nella moneta era legato all'unità di peso: inizialmente equivaleva a quello della libbra latina, poi passò a essere pari a una libbra romana.

Furono prodotte varie serie di assi in bronzo: la prima fu quella detta di "Giano e Mercurio", dalle immagini delle divinità che apparivano sul conio. Sul bronzo si trovava inoltre il segno "I" (la marca), che indicava il valore di un asse. In epoca repubblicana, intorno al 225 a.C., venne realizzata la serie "della prua", chiamata così per il profilo della prua di una galea che compariva sul retro della moneta (sull'altra faccia c'era sempre il dio Giano). L'ultima serie di assi fu quella "della ruota", con una ruota a sei raggi rappresentata sul retro, che forse era un simbolo del sole.

L'asse aveva diversi sottomultipli, calcolati sulla base della dozzina e utilizzando l'oncia come unità frazionaria (un asse equivaleva a 12 once). Ciascuna frazione aveva un'immagine caratteristica sul fronte e una marca che ne ›



indicava il valore. Il primo sottomultiplo era il semisse (in latino *semis*), moneta in bronzo che valeva la metà di un asse, cioè sei once: recava l'immagine di Saturno e la marca "S". Anche il semisse inizialmente era fuso e cominciò a essere battuto poco prima della Seconda guerra punica (218-204 a.C.). Cessò di essere coniato durante l'impero di Adriano (117-138).

Il triente (*triens*) valeva un terzo dell'asse, cioè 4 once. Il tipo più comune portava sul dritto un'immagine della dea Minerva, con la testa coperta dall'elmo. Il valore di quattro once era invece rappresentato da altrettanti globuli. Non era comune e si smise di coniarla verso l'89 a.C.

LE "MONETONE"

Il quadrante (*quadrans*), cioè "un quarto", valeva 1/4 di asse, ossia 3 once. Sul diritto aveva raffigurata la testa di Ercole, la marca, invece, erano tre globuli. Fu coniata fino all'epoca di Antonino Pio (138-161).

Il sestante (*sextans*) era pari a un sesto dell'asse, vale a dire 2 once. Sul dritto era rappresentato Mercurio, e portava come marca due globuli che ne rappresentavano il valore. Sul rovescio mostrava la stessa prua di galera caratteristica dell'asse. In alcune province si avevano però altre immagini, come conchiglie, cornucopie, o tridenti.

L'oncia (*uncia*), che pesava circa 27 g, stava alla base del sistema duodecimale di sottomultipli dell'asse. Valeva un dodicesimo dell'unità monetaria e la sua marca era una piccola sfera. L'immagine più utilizzata sul fronte era quella della dea Roma con l'elmo.

Oltre ad avere dei sottomultipli, l'asse vantava anche quattro multipli. Il primo era il dupondio (*dupondius*, cioè "doppio peso", due libbre): era in bronzo fuso e valeva 2 assi, anche se il suo peso era in realtà inferiore alle due libbre. Sul dritto della moneta era rappresentata la testa di Roma e sul rovescio una ruota a sei raggi. La marca era "II".

Il tripondio era il multiplo che valeva tre assi, contraddistinto dalla marca "III". Seguivano il quadrusse e il quincusse, rispettivamente del valore di 4 e 5 assi. Il decusse era invece una moneta in bronzo che valeva 10 assi ed era pertanto contraddistinto dalla marca "X": in seguito venne sostituito dal denario d'argento.

Il sesterzio, che non era un multiplo dell'asse, ma piuttosto una frazione del decusse (o del denario), valeva 1/4 di quest'ultimo, vale a dire 2,5 assi. Analogamente, il quincusse veniva anche considerato come 1/2 denario. Sia il sesterzio che il quincusse erano coniati in argento.

ALTRE MONETE

Nella lunga vita di Roma, furono emesse diverse altre monete legate all'asse come unità di calcolo. Il *bes* valeva due terzi di asse (cioè 8 once), e fu introdotto nel 126 a.C.; il dodrante, emesso contemporaneamente al bes, valeva 3/4 di asse (9 once); la quincuncia (*quincunx*) valeva 5/12 di asse, quindi 5 once (quest'ultima moneta non apparteneva al sistema tradizionale e fu usata soltanto durante la Seconda guerra punica); la semioncia (*semiuncia*, "metà oncia"), valeva 1/24 di asse ed era la moneta in bronzo fuso di valore più basso del periodo iniziale della monetazione romana. Le immagini più comuni, sul dritto di questa monetina, usata fino al 210 a.C., erano Mercurio o una ghianda.

Dopo la riforma monetaria voluta da Augusto, l'asse fu realizzato in rame puro rosso e non più in bronzo. Con la svalutazione, intanto, il sesterzio aveva assunto il valore di 4 assi e cominciò a essere battuto con una lega chiamata oricalco, cioè ottone formato da un'altissima percentuale di rame mescolato a zinco.

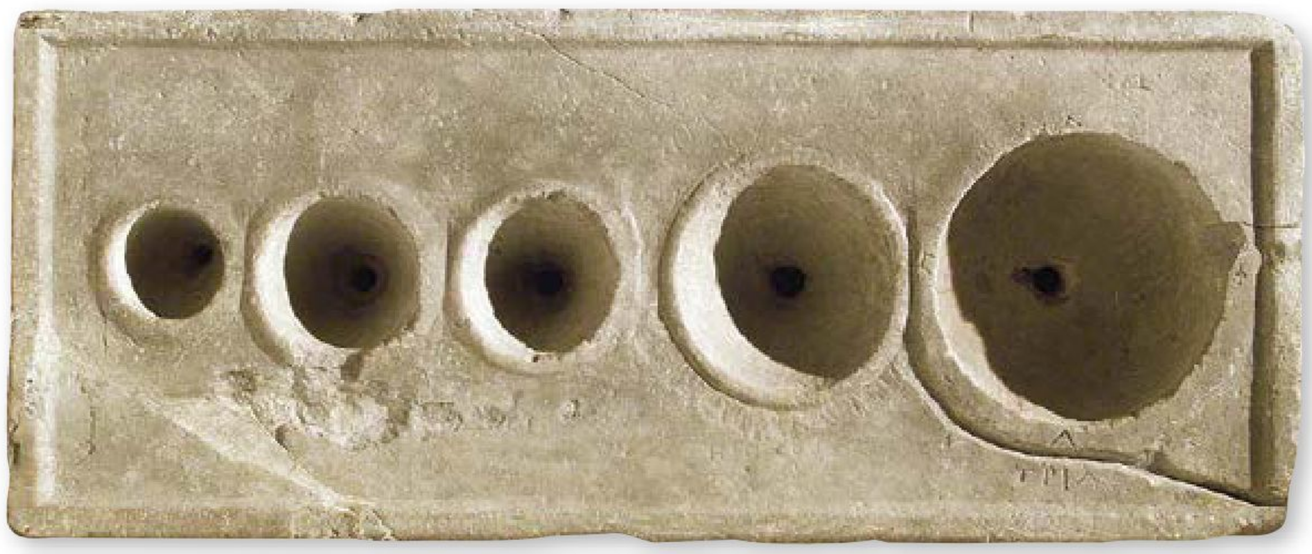
L'asse e le altre monete di bronzo erano coniate su delibera del Senato (all'imperatore spettava il diritto di coniare monete d'argento) e di solito portavano sul rovescio le lettere "SC", cioè *Senatus Consultum*, "decreto del Senato".

L'asse continuò a essere battuto fino al III secolo d.C. A quell'epoca si era ormai ridotto a essere la moneta di valore più basso tra quelle coniate regolarmente dall'Impero Romano. Al contrario, le sue frazioni, come i semissi e i quadranti, entrarono in disuso durante il principato di Marco Aurelio, nella seconda metà del II secolo. ■

• PAROLE DI ROMA •

As

Il nome che designa la prima moneta romana significa "uno" e si ritrova nel greco *eis*, nel dorico *es* e nel tarantino *as*. Deriva dalla radice indoeuropea ak, che ha il senso di "vedere" e compare nella parola sanscrita *aksa* o *aksi*, che significa "occhio" e indicava anche l'occhio, cioè il singolo puntino, di un dado (da cui derivò il valore di "unità"). Alcuni studiosi fanno però derivare *as* da *aes*, cioè "rame" o "bronzo", con il senso metaforico di "moneta".



PESI E MISURE

Sopra, la *mensa ponderaria*, una tavola di pietra con diverse cavità dove venivano conservate le unità di peso da usare. Anche l'asse, era, in origine, una di esse. Al centro, una moneta con la testa di Minerva, in alto un asse con Giano sul fronte e la prua di una galea sul retro. Nella pagina a fronte, moneta con la sigla "SC" (*Senatus Consultum*) e due immagini di mercato, dove venivano scambiate le monete di minor volore, come l'asse.

BERE ALLA ROMANA

In fatto di calici e coppe, i nostri avi non erano secondi a nessuno: ne avevano una gran varietà, dalle fogge e dai nomi diversi, che mettevano in tavola durante i loro sofisticati e interminabili banchetti

di Elena Guidi

Quella del simposio e del brindisi era, per i cittadini dell'Urbe, una vera arte. Meticolosi e pignoli, usavano coppe e bicchieri diversi, per foggia e materiale, a seconda del tipo di vino: rosso, bianco, naturale o con l'aggiunta di miele, freddo o caldo. Il *vinum conditum*, per esempio, era addizionato con la mirra (*murra*) e si consumava caldo: per questa ragione non si sorbiva in coppe di vetro, ma di pietre semipreziose (chiamate, appunto, *murrinae*), identificate di volta in volta con minerali differenti (onice, agata, opale, ambra). E Marziale diceva che tra le delizie della vita sta «il nereggiare del Falerno d'annata nei scintillanti bicchieri di cristallo».

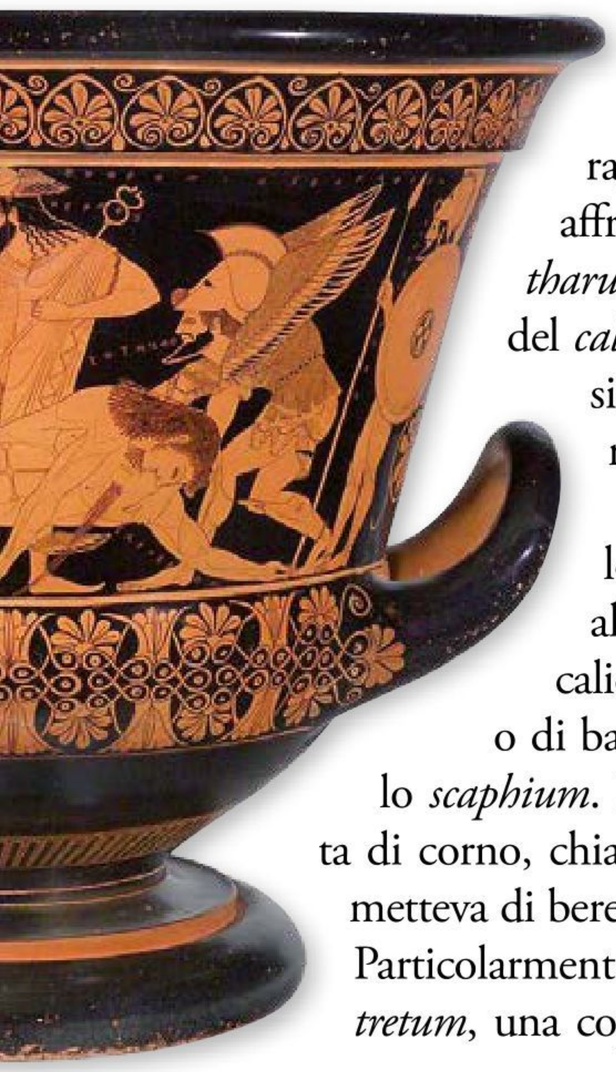
BICCHIERI PER TUTTI

Si conoscevano più di trecento tipi differenti di coppe e bicchieri. Il più diffuso era il *poculum*, un contenitore senza anse (piccoli manici) e con un piccolo piede, realizzato soprattutto in terracotta o legno, e più raramente in metallo o in vetro. A

MEDI E GRANDI
A sinistra, un *calix*, con gambo e anse per essere afferrato. Sotto, uno *scyphus*, più piccolo e rozzo. Al centro, un grande cratere decorato, utile per mescolare il vino. Nella pagina a fronte, il brindisi di una coppia: l'uomo beve da un *rhytium*, un corno che permetteva di sorseggiare il vino. Sul tavolo ci sono bicchieri piccoli, simili al *poculum*, ma in vetro o metallo; accanto, un piccolo mestolo, che veniva utilizzato per mescere il vino dal cratere.

partire dal periodo tardo repubblicano, però, il legno fu usato solo per le libagioni sacrificali o per bere il latte di capra.

Lo *scyphus* era una sorta di ciotola, inizialmente di legno, poi realizzata in argento e talvolta munita di manici. Il *cantharus* era invece un grosso calice dal lungo piede. C'era poi la *phiala*, una coppa larga e bassa, simile a quella usata oggi per gli spumanti, d'argento o d'oro. Il *calix* era la tipica coppa media, con piede e anse, molto comune e rappresentata anche negli affreschi dell'epoca. Il *cantharus* era la versione grande del *calix* e, data la sua dimensione, doveva essere afferrato per i manici.



Ma i Romani amavano le curiosità: per sorbire alcuni vini si servivano di calici a forma di conchiglia o di barca, come il *cymbium* o lo *scaphium*. Esisteva anche una sorta di corno, chiamato *rhytium*, che permetteva di bere il vino centellinandolo. Particolarmente prezioso era poi il *diatretum*, una coppa di cristallo o pietra dura riccamente ornata con intagli "a giorno".

La *lagona* era un recipiente panciuto dal collo stretto, che si allargava in alto, con una sola ansa, usato per versare il vino nei bicchieri, simile al nostro fiasco. L'*urceus fictilis* era un orcio con due manici, di terracotta, che serviva per attingere l'acqua fresca, mentre gli *urceuli ministratorii*, più piccoli, erano anch'essi utilizzati per versare l'acqua, calda o fredda. Ai vini di grande qualità erano riservati recipienti che permettevano di versarli poco a poco: l'*ampulla* e il *guttus*.

VINI PROFUMATI

Si usava anche aromatizzare i vini con nardo (un tipo di lavanda) e resine; per conservarli si utilizzavano ampolle del tutto simili a quelle usate in profumeria. I crateri, invece, vasi dalla larga imboccatura, erano usati per mescolare l'acqua e il vino. In origine erano di terracotta, ma poi furono realizzati in bronzo: avevano un piede di sostegno ed erano arricchiti da anse, oltre a essere decorati in vario modo. Dal cratere, il vino veniva attinto, nella quantità necessaria a riempire i bicchieri, per mezzo di un mestolo dal manico lungo, il *simpulum*, realizzato in metalli nobili o meno. ■

IL SACRIFICIO
Sacerdoti sacrificano un bue per trarre vaticini dalle sue viscere. Nella pagina a fronte, bronzetto di aruspice etrusco, con il caratteristico cappello conico.

LETTORI DI FEGATI

Una delle arti usate nell'antica Roma per trarre vaticini era quella degli aruspici, sacerdoti di origine etrusca che leggevano la sorte degli uomini e il corso degli eventi nel fegato delle vittime sacrificali

di Elena Guidi

Scrive Svetonio nella sua *Vita dei dodici Cesari*: «Un giorno l'aruspice Spurinna aveva avvertito: incomberà un grande pericolo, se i cavalli avranno abbandonato il pascolo e avranno versato lacrime. Pochi giorni prima delle Idi di marzo, i cavalli che Cesare, presso il fiume Rubicone, aveva consacrato agli dei, e aveva lasciato andare errabondi e liberi senza guardiani, si astennero dal cibo e piansero abbondantemente».

È uno dei molti, inquietanti presagi che precedettero la morte di Giulio Cesare, di cui il dittatore fu informato, appunto, da un aruspice. Non si trattava di un sacerdote "ufficiale" del culto romano: gli aruspici, indovini di origine etrusca, non avevano un collegio sacerdotale proprio. Erano, però, indovini ampiamente ascoltati nell'Urbe, i cui auspici determinavano spesso l'operato di magistrati e condottieri. Plinio il Vecchio narra che durante la battaglia navale di Azio (31 a.C.) gli aruspici di Ottaviano esaminarono il fegato di un toro e trovarono che una delle sue parti (quella legata a Nettuno, dio del mare) era più grande del normale. Questo fatto fu letto come un auspicio positivo, e infatti lo scontro si risolse con una schiacciante vittoria del futuro imperatore su Antonio e Cleopatra.

IL MISTERIOSO TAGES

L'aruspicina era l'arte divinatoria tipica degli Etruschi. Popolo molto religioso, essi credevano in un gran numero di dei, molti dei quali assimilabili a quelli latini (Tinia e Uni, per esempio, più o meno simili a Giove e Giunone), altri decisamente più misteriosi, come Tuchulcha (la divinità dell'Oltretomba, che tiene tra le mani dei serpenti), o Tages, il sapiente dio fanciullo. Proprio a quest'ultimo gli Etruschi facevano ri- ›

• PAROLE DI ROMA •

Haruspex

La parola latina *haruspex*, cioè "aruspice", trae la sua origine dalla lingua etrusca. È composta da due termini: *haru* o *hira*, antico termine etrusco che significa "intestino" o "budella", associato al vocabolo *spicio* o *specio*, nel suo significato di "guardare". Indica, quindi, chi osserva le interiora. Qualche filologo, in passato, collegava la parola *hira* con il greco *ieros*, che significa "sacro".

Il latino ha un termine analogo ad *haruspex*, che è *hariolus* e significa "indovino", da cui deriva il verbo *hariolari*, cioè "predire il futuro". Da *haruspex* derivano *aruspicina*, "l'arte dell'aruspice", e *aruspicio*, cioè "predizione" o "divinazione".

gnare agli Etruschi l'arte di predire il futuro. Le sue parole furono trascritte e raggruppate in tre serie di libri sacri: gli *Aruspicini*, i *Fulgurali* e i *Rituali*. In essi venivano messe in evidenza l'importanza della divinazione, che consente d'interpretare la volontà degli dei, e la necessità di seguire un preciso rituale per ogni azione umana, sia pubblica che privata.

A custodire l'arte dei riti e della predizione del fato erano preposti sacerdoti che si trasmettevano la carica di padre in figlio ed erano divisi nelle due categorie degli "auguri" e degli "aruspici".

IL DESTINO LETTO NEL FEGATO

L'arte degli aruspici si basava sull'interpretazione delle interiora degli animali sacrificati alle divinità: ne facevano parte l'*epatoscopia*, cioè l'esame esclusivo del fegato, e l'*extispicio*, vale a dire l'analisi delle altre interiora. Storici e archeologi hanno accertato che l'origine di tali pratiche non è etrusca, ma risale addirittura a Babilonia, da cui probabilmente venne importata nel bacino del Mediterraneo. Del resto, l'esame delle interiora delle vittime si ritrova anche in culture lontanissime, come quelle dei popoli mesoamericani. Gli Etruschi, tuttavia, elevarono la disciplina a un altissimo livello di raffinatezza. Non si limitavano ad analizzare le interiora (il fegato, in particolare), ma per trarre auspici ancora più accurati studiavano i movimenti dell'animale mentre veniva portato al sacrificio, il modo in cui moriva e il fumo prodotto dalle viscere che, una volta esaminate, venivano bruciate sull'altare.

L'esame del fegato, in particolare, si basava sulla convinzione che lo spazio sia fisico che spirituale fosse equamente ripartito fra le sedici divinità principali del pantheon etrusco.

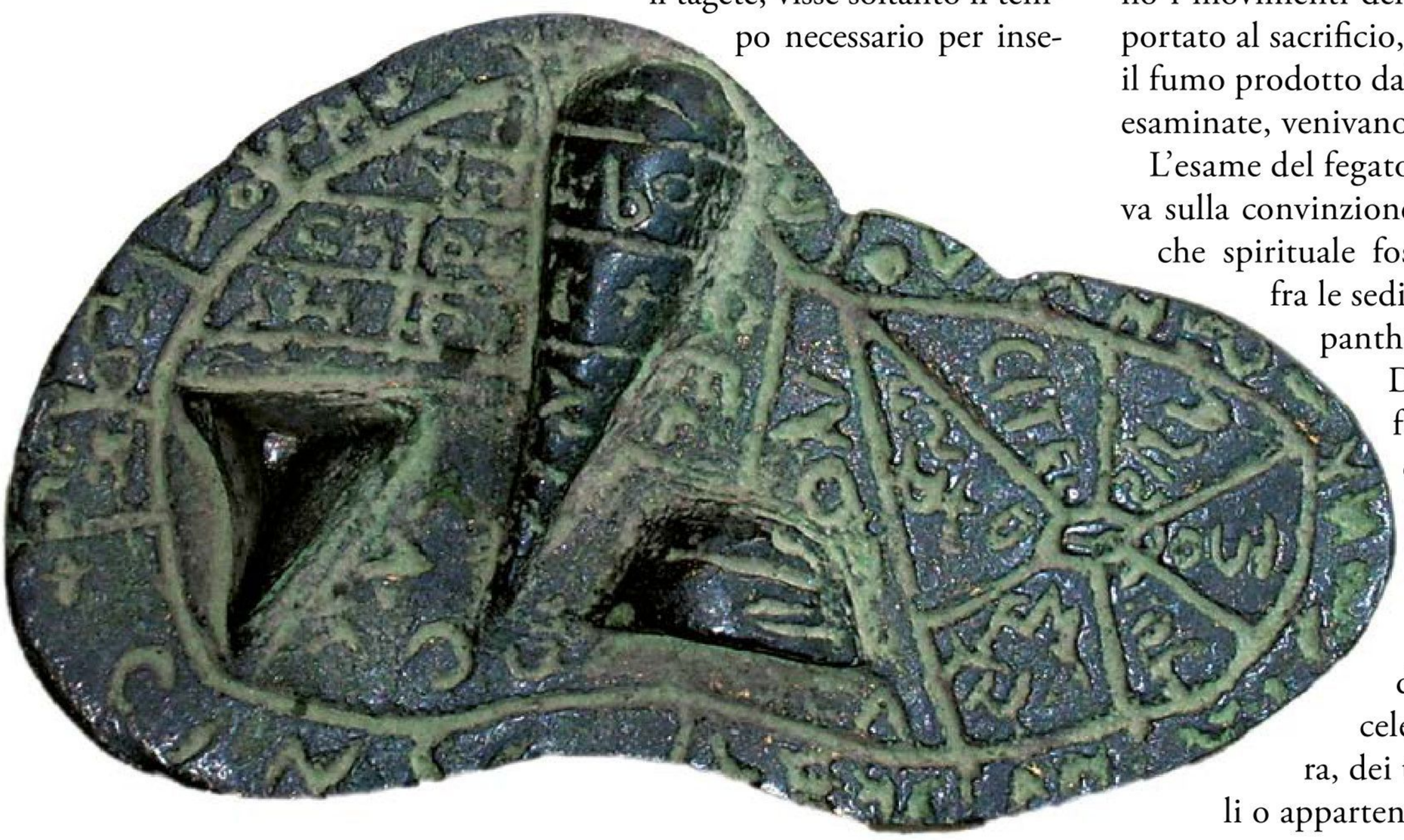
Di conseguenza, anche il fegato esaminato veniva diviso in sedici parti, comprese in quattro regioni differenti, ognuna delle quali era presieduta da una specifica divinità. C'erano numi celesti, divinità della natura, dei terrestri e infine infernali o appartenenti al fato.

IL MODELLO

Il cosiddetto Fegato di Piacenza, modello in bronzo che gli aruspici utilizzavano per trarre i loro vaticini. Fu ritrovato nel 1877 da un contadino durante l'aratura dei suoi campi e risale al II o al I secolo a.C.

salire la nascita della aruspicina, l'arte etrusca di trarre presagi dalle viscere delle vittime sacrificate agli dei.

Come narra il *De divinatione* di Cicerone, un giorno un contadino che arava un campo nei pressi di Tarquinia vide una zolla sollevarsi e prendere le sembianze di un fanciullo. Lo chiamò Tages (Tarchies, in etrusco). Il ragazzino era dotato della saggezza di un uomo di grande esperienza (e infatti viene spesso rappresentato con i capelli bianchi e fattezze da anziano) e aveva virtù profetiche. Tuttavia, come il fiore a cui diede il nome, il tagete, visse soltanto il tempo necessario per inse-



Il fegato era inoltre diviso in una *pars familiaris* (destra), che riguardava i responsi personali, e una *pars hostilis* (sinistra), che forniva responsi su nemici e avversari. Per agevolare la lettura delle varie parti del fegato, venivano realizzati accurati modelli in bronzo o terracotta, su cui erano indicate le zone soggette alle varie divinità. Si osservavano le fessure, i lobi, le prominenze dell'organo e si valutavano le loro differenze rispetto alla norma: erano proprio queste ultime a determinare il vaticinio, che poteva essere propizio o sfavorevole anche in relazione alla richiesta fatta e alla divinità che presiedeva ciascuna delle parti in cui il fegato veniva idealmente diviso.

SACRIFICI UMANI?

L'esame delle viscere non si limitava al fegato, ma comprendeva anche il cuore, la milza, lo stomaco, i polmoni e gli intestini delle vittime. Anche questi, proprio come il fegato, venivano esaminati non solo freschi di eviscerazione, ma anche dopo la loro combustione o bollitura. Ne venivano considerati il volume, le dimensioni, la consistenza, sia nel complesso di tutte le interiora, sia nelle singole parti. Tutto ciò in base a una pratica per noi in gran parte oscura e misteriosa, anche se ci sono rimasti alcuni dei modelli su cui gli aruspici esercitavano la loro arte. I casi erano molteplici, e soggetti a interpretazioni anche contraddittorie, ma questo rientrava nel comune sentire etrusco. Di tale popolo, Seneca diceva: «Attribuiscono tutto alla divinità, sono convinti che le cose hanno un significato non perché avvengono, ma che esse avvengono in quanto portatrici di significati». In sostanza, per loro non esisteva cosa che non potesse essere interpretata.

Gli aruspici venivano avviati alle arti divinatorie sin da giovanissimi e provenivano, il più delle volte, dalle famiglie aristocratiche. La loro arte non si limitava all'esame delle interiora, ma si estendeva a quella dei fulmini e del volo degli uccelli.

Si è discusso, senza trovare una soluzione, della possibilità che in origine le vittime di cui si esaminavano le viscere non fossero animali, bensì umane. L'episodio del poema *Punica* di Silio Italico (25-101 d.C.) in cui si narra di Annibale che, prima di dichiarare guerra a Roma, consulta un aruspice dentro una caverna imbrattata di sangue, tra i sibili e il lamento degli spiriti, sembra far propendere per questa orribile ipotesi. ■

IL RESPONSO
Sopra, dipinto secentesco di Giovanni Lanfranco, con sacerdoti che traggono auspici dalle viscere di una vittima, arse su un fuoco sacro. Anche il colore del fumo e la sua direzione mentre si alzava in cielo erano argomento d'interpretazione per gli esperti di arte divinatoria.

AMORE, ASINI E MAGIA

Sotterfugi, tradimenti, avventure al limite dell'inverosimile. Il tutto condito da una dose di arti occulte e di erotismo: ecco gli ingredienti che donano alle *Metamorfosi* un gusto speciale, che resiste nei secoli

di Stefano Bandera

Spinto dalla curiosità di conoscere la vita in tutti i suoi aspetti, il giovane Lucio si abbandona a una serie di avventure stravaganti, drammatiche, inverosimili e galanti, che lo conducono qua e là per le province di un Impero Romano dai contorni fantastici, dove tutto può accadere. Anche l'impossibile.

Per sommi capi, è questa la vicenda dell'*Asino d'oro*, conosciuto anche con il titolo *Le metamorfosi*, lo straordinario romanzo di Apuleio (125-170), scritto sul finire del II secolo d.C.

RADICI AFRICANE

Nato a Madaura, una cittadina dell'attuale Algeria, da una famiglia di origine berbera ma romanizzata da tempo e che già godeva di un certo prestigio all'interno della propria comunità, Apuleio fu uno scrittore prolifico e in grado di applicarsi a opere di ogni genere: fu infatti retore, filosofo, poeta e, infine, "romanziere". Perché proprio un antesignano del romanzo appare il suo capolavoro, *L'asino d'oro*, l'unico libro latino di questo genere (in XI libri) che ci sia giunto completo. Dell'altro celeberrimo romanzo dell'epoca, il *Satirycon* di Petronio, abbiamo infatti solo dei frammenti, benché lunghi e corposi.

L'AUTORE

Sotto, Apuleio in un'incisione del Cinquecento, quando il libro fu tradotto in lingua italiana.

Personaggio assai celebre già nella sua epoca (era una specie di star della parola), Apuleio viaggiò a lungo per i territori dell'Impero, dando fondo alla ricca eredità, calcolata in almeno un milione di sesterzi, che gli aveva lasciato il padre. Compì i suoi studi a Cartagine e ad Atene, poi si recò a Roma, dove intraprese la carriera di avvocato; infine visse in Egitto, in Grecia e anche in Oriente. Nelle città dell'Africa Settentrionale, come Alessandria e Cartagine, era protagonista di affollate conferenze in cui parlava di filosofia: Apuleio scrisse opere su Socrate e Platone e professava

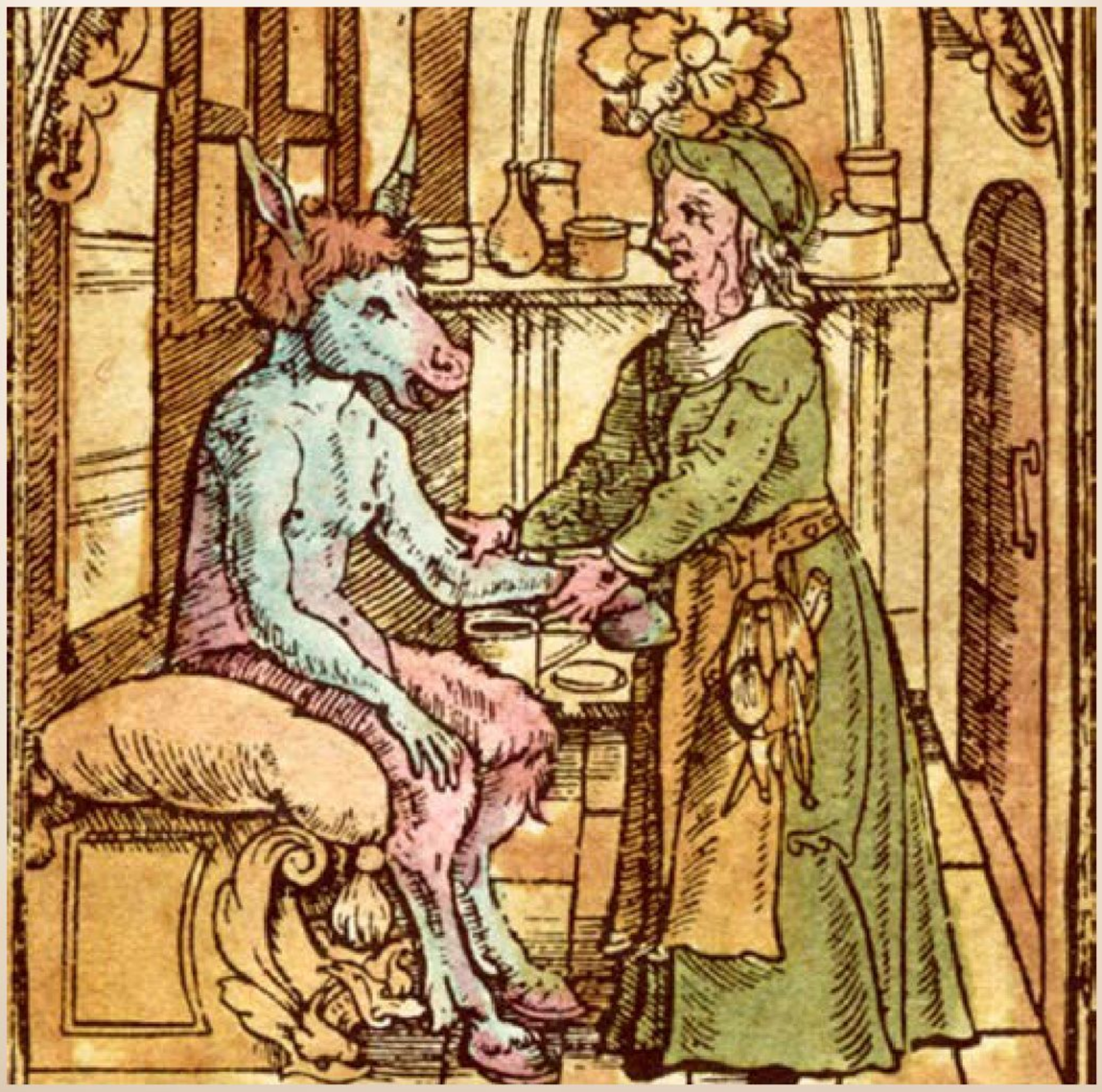
IDILLIO DIFFICILE
Amore e Psiche, la cui tormentata storia viene narrata nel romanzo: è come un racconto nel racconto, che spesso veniva stralciato e pubblicato autonomamente.

LA METAMORFOSI DI LUCIO

«Fotide prese dallo scrigno il vasetto. Come l'ebbi fra le mani me lo strinsi al petto e incominciai a baciarlo, pregando che mi facesse fare voli felici; poi, liberatomi in fretta di tutti i vestiti, immersi avidamente le dita nel barattolo e preso un bel po' di unguento me lo spalmai su tutto il corpo. Agitando le braccia su e giù mi misi a fare l'uccello, ma niente: penne non ne spuntavano e nemmeno piume; piuttosto, i peli cominciarono a diventare ispidi come setole; la pelle, delicata com'era, a farsi dura come il cuoio; alle estremità degli arti le dita si fusero, riunendosi in una sola unghia e in fondo alla colonna vertebrale spuntò una gran coda.

Poi eccomi con una faccia enorme, la bocca allungata, le narici dilatate, le labbra penzoloni, mentre smisuratamente pelose mi erano cresciute le orecchie. Non v'era nulla in quell'orribile metamorfosi di cui potessi per qualche verso compiacermi, se non per il mio "arnese", diventato grossissimo; ma proprio quando, ormai, non potevo più tener Fotide tra le braccia...

Guardandomi tutte le parti del corpo e vedendomi trasformato in asino e non in uccello, capii di essere rovinato. Mi venne voglia di prendermela con Fotide per questo bel guaio, ma privo ormai del gesto e della voce, feci quel che potevo: chinai il muso e guardandola di traverso con gli occhi umidi mi raccomandai a lei in silenzio».



la filosofia di quest'ultimo. Proprio ad Alessandria d'Egitto, dove si trovava ospite di un amico, fu accusato, nel 158, di essere uno stregone. La vicenda è intricata e maliziosa, e merita di essere raccontata. L'amico di cui Apuleio era ospite aveva una madre vedova, di una decina d'anni più anziana dello scrittore. Costei s'innamorò di lui e lo sposò. Poco dopo, quel tale amico, ossia il figlio della donna, morì. La sua vedova, istigata dal padre, temette di perdere il patrimonio che sarebbe stato suo dopo la morte della suocera, cosicché denunciò Apuleio, sostenendo che era riuscito a farsi sposare stregando la donna grazie a un filtro magico con il quale aveva imbevuto un certo fazzoletto. Ne seguì un processo dal quale Apuleio venne assolto e che gli diede motivo per scrivere un'operetta intitolata *Sulla magia*.

Il ricordo di quell'evento dovette essere così forte, nello scrittore, da trarne spunto anche per l'*Asino d'oro*: esso prende avvio proprio da una magia malriuscita, che trasforma il protagonista, Lucio, in un asino, capace però di ragionare e comportarsi come un uomo.

UNA TRAMA COMPLESSA

La trama del romanzo è piuttosto elaborata, ma vale la pena di essere narrata per gustare la pienezza di un'opera che, nel corso dei secoli, ha offerto spunti narrativi a scrittori, poeti e perfino autori di fumetti, come Milo Manara.

Lucio, giovane greco, è in viaggio verso la Tessaglia con il compagno Aristomene, che lo suggestiona con i suoi racconti sui pericoli incontrati nel viaggiare per il mondo. Arrivato nella città d'Ipata, Lucio scopre che Panfila, la moglie dell'usuraio Milone presso cui ha trovato ospitalità, ha poteri magici. Una notte, il giovane vede la donna spalmarsi addosso uno strano unguento e trasformarsi in civetta. Anche lui vuol fare lo stesso, e chiede aiuto a Fotide, la serva della padrona di casa. Durante il procedimento, però, qualcosa va storto e Lucio si trasforma in un asino.

Fotide gli assicura che c'è un rimedio per riprendere le sembianze umane: mangiare delle rose. Gli garantisce che gliele porterà la mattina dopo. Ma quella stessa notte, l'asino Lucio viene rubato da una banda di briganti insieme a una fanciulla, Carite. I due vengono portati nel covo dei banditi e lì una serva raccon-

ta a Carite la favola della passione contrastata tra Amore e Psiche, che costituisce una lunga digressione all'interno del romanzo ed è una delle tante che affiancano la trama principale.

Quando la serva si addormenta, Lucio e Carite provano a fuggire: non ci riescono, ma poco dopo vengono salvati dal fidanzato di Carite. A causa delle trame del malvagio Trasillo, i due innamorati muoiono. Nel frattempo, Lucio passa a una famiglia di bovari (presso i quali rischia di morire), poi fugge con alcuni schiavi, che lo vendono ai sacerdoti della dea Cibele, i quali lo usano durante i loro riti. Disgustato dalle abitudini licenziose di quei sedicenti uomini di fede, Lucio trova rifugio da un venditore di frutta, che lo tratta benevolmente, ma cade poi nelle mani di un soldato romano: il legionario s'impossessa con la forza dell'animale, facendo condannare a morte l'ortolano.

In seguito, l'asino passa a un pasticciere, nella cui bottega non perde occasione di rimpinzarsi di dolci, e infine nella casa di una nobildonna di Corinto, con cui trascorre una furiosa notte d'amore. Le doti di amante dell'asino Lucio vengono risapute, tanto che egli viene portato in un circo perché si "esibisca" con una condannata a morte. Ma Lucio, inorridito, fugge e arriva a una spiaggia, dove in sogno gli appare Iside. La dea gli rivela che il giorno dopo si svolgeranno in città riti in suo onore: se Lucio bagnerà sette volte la testa nel mare e mangerà le rose che si trovano sulla corona del sacerdote, allora ritornerà umano. Così infatti avviene e il protagonista riassume le sembianze originarie, ma con una conoscenza più completa degli esseri umani, dei loro vizi e delle loro virtù. E, soprattutto, dopo aver acquisito fede nei poteri di Iside, di cui diventa un devoto.

UNA FAMA SECOLARE

Apprezzato anche da sant'Agostino, *L'asino d'oro* fu molto imitato. Boccaccio trasse spunto da episodi del romanzo per alcune delle sue novelle (per esempio quella del marito ingannato dalla moglie che nasconde il suo amante in una giara), mentre l'umanista Matteo Maria Boiardo lo tradusse in italiano nel 1519, con il titolo *Apulegio volgare*. ■

ASINO AMATO
Sopra, un mosaico ritrae Lucio trasformato in asino, mentre viene nutrito dal suo amico ortolano. Il protagonista finisce anche tra le mani di un mugnaio, che lo usa per far girare la macina; in un altro episodio svela a un marito ignaro i tradimenti della moglie infedele. Nella pagina a fronte, Lucio con la nobildonna di Corinto insieme alla quale passerà una folle notte d'amore.

LA FORMULA 1 DELL'ANTICHITÀ

Delirio sugli spalti e polvere in pista: le corse sui carri erano le sfide più combattute nei circhi dell'antichità. Grandiosi eventi agonistici che esaltavano il popolo e muovevano enormi interessi politici ed economici

di Osvaldo Baldacci

Bolidi che sfrecciano, curve pericolose, tifosi scalmanati e urlanti, squadre che trepidano, tecnici pronti a intervenire. Sbandate e scontri quasi a ogni curva, ruote che volano, urla e imprecazioni.

Alla fine, il vincitore è acclamato come una star: oltre al ricco premio riceverà onori, fama, l'adorazione del pubblico e lo sguardo ammirato di qualche fascinosa spettatrice. Sugli spalti passano di mano in mano i soldi delle scommesse, mentre si accende un tafferuglio tra tifosi di squadre rivali.

Sembra la descrizione di un moderno Gran Premio automobilitico, invece è il Circo Massimo all'epoca dei Cesari. Le Formula 1 dell'antichità erano i carri da corsa. «Per i Romani», scrive lo storico del IV secolo d.C. Ammiano Marcellino, «il Circo Massimo è insieme tempio e casa, luogo di riunione e realizzazione dei desideri. Quando arriva finalmente il giorno delle corse, tutti si affrettano verso il circo prima ancora che sorga il sole e corrono a gran velocità, come se volessero gareggiare con i carri. Molti passano le notti senza chiudere occhio, divorati dall'ansia per il risultato delle corse».

DUE O QUATTRO

Sotto, bassorilievo con una biga in corsa. In basso, gara di quadrighe al Circo Massimo, in un dipinto ottocentesco.

PANEM ET CIRCENSES

Gare mozzafiato e organizzazioni mastodontiche che nulla hanno da invidiare ai moderni Gran Premi. Se nell'antica Roma si cercava uno spettacolo appassionante, coinvolgente, eccitante e pericoloso, non era alle sfide tra gladiatori che bisognava ›

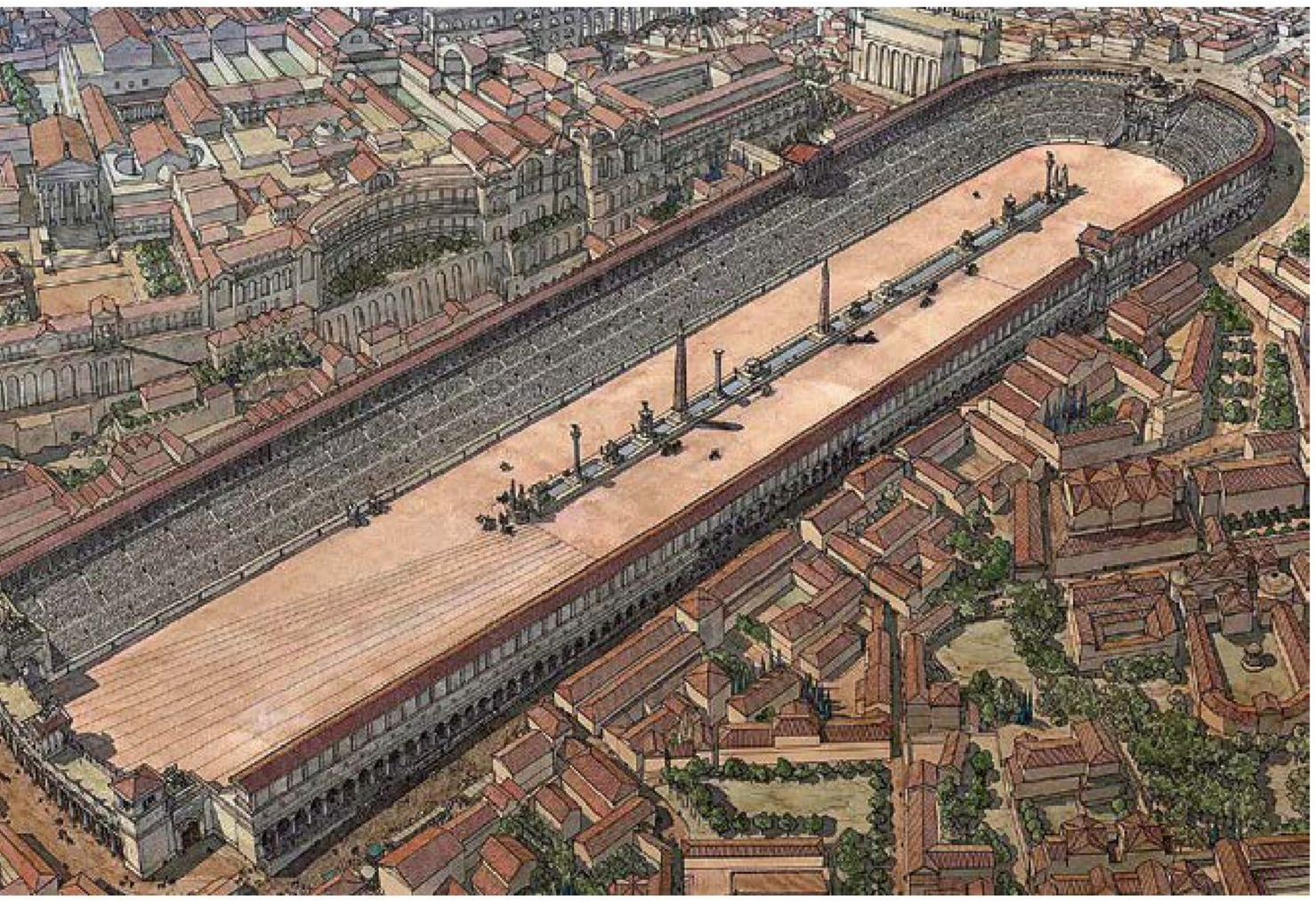
guardare, bensì al circo dove correvano bighe e quadrighe. La celebre frase di Giovenale "panem et circenses" si riferiva proprio alle corse, indicando come il potere tenesse buono il popolino saziandolo di razioni gratuite di farina ma ancor più di gare di carri: «Ormai», scriveva nelle *Satire*, «da quando non si vendono più i voti, il popolo ha perso ogni interesse; un tempo attribuiva tutto lui, potere, fasci, legioni; adesso lascia fare, spasima solo per due cose: il pane e i giochi».

Gli sportivi più venerati e pagati della storia erano proprio gli aurighi dell'antica Roma. Ce lo testimonia la dettagliata iscrizione funebre di Caio Apuleio Diocle (II secolo d.C.): di origine iberica, riuscì a concludere ventiquattro anni di carriera vincendo 35.863.120 sesterzi. Cosa che, secondo Peter Struck, professore di studi classici all'Università della Pennsylvania, ne fa di gran lunga l'atleta più ricco della Storia: Diocle avrebbe superato i 15 miliardi di dollari attuali. E non era il solo, perché il collega Lacerta vantava un patrimonio equivalente a quello di cento avvocati.

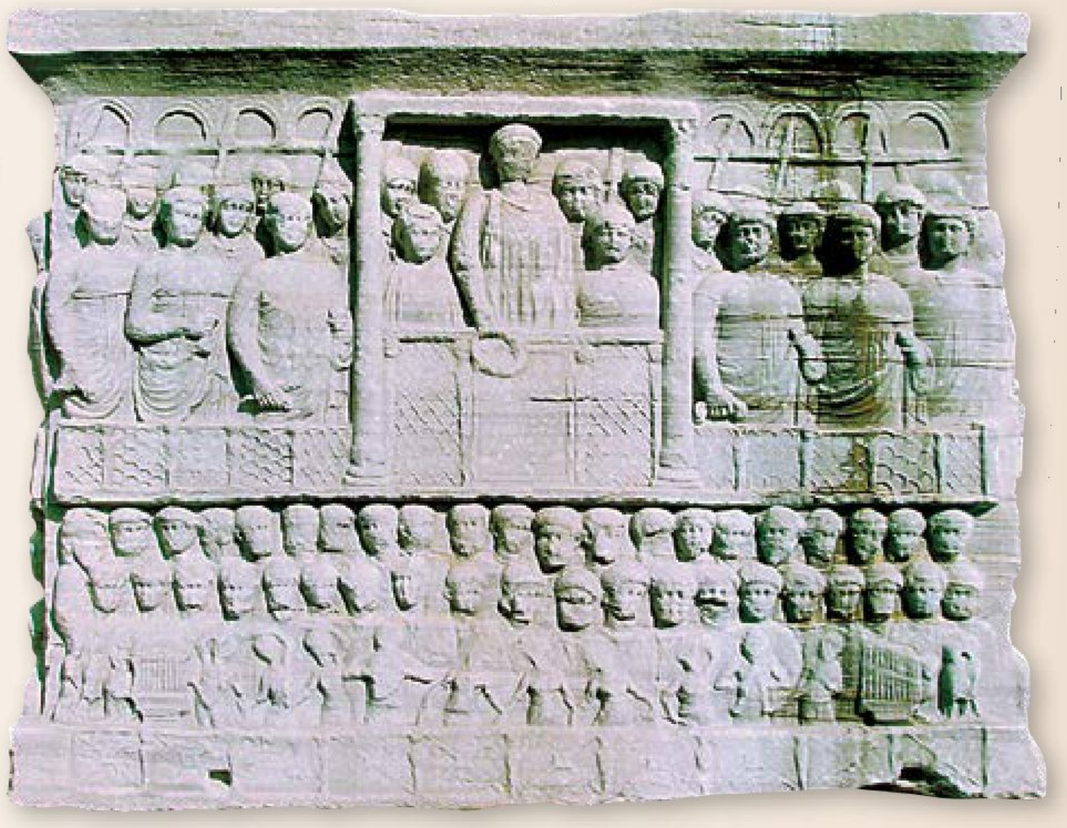
Nella sua carriera, Diocle partecipò a 4.257 gare (una media di 177 all'anno), conquistando 1.462 vittorie, 861 secondi posti e 576 terzi. «Piazzamenti che, per le gare di quadrighe» spiega Jean-Paul Thuillier, esperto di sport antichi, «potevano valere 50 o 60.000 sesterzi per la vittoria, e altre migliaia per secondi e terzi posti. I premi variavano secondo l'importanza dei giochi, della città, del tipo di corsa e del numero dei cavalli aggiogati, ma possiamo azzardare una media di 15.000 sesterzi a vittoria: una cifra enorme».

Il giro di soldi attorno alle gare era gigantesco.

IL GRANDE CIRCO
Sotto, il Circo Massimo, teatro romano delle corse di cavalli. Si girava in senso antiorario attorno alla spina centrale, in gare di 5 o 7 giri.



FOLLIA COLLETTIVA A BISANZIO



Le corse restarono importantissime nella vita dell'Impero anche quando la capitale fu spostata a Costantinopoli (a destra, l'imperatore sugli spalti del Circo). «C'è continuità nello spettacolo delle corse di cavalli tra Roma e Bisanzio» spiega Nicola Bergamo. «Tra i Bizantini, le gare dei carri rimasero in voga fino alla Quarta crociata (1204), anche se scemarono d'importanza dopo le rivolte popolari». Infatti, se a Roma non erano mancati disordini causati dai tifosi, a Bisanzio il problema divenne anche più grave.

Delle quattro fazioni in gara, la verde e l'azzurra assunsero il predominio e divennero così importanti da avere impatto politico: «Le *factiones* si costituirono in gruppi chiamati in greco *demoi*», spiega Bergamo. «Erano un insieme di politica e fanatismo sportivo». Scriveva Procopio nel VI secolo: «I tifosi combattono contro i loro avversari senza sapere per che cosa si battono [...] L'inimicizia che sentono per chi è vicino è irrazionale [...] Superano i vincoli di parentela o amicizia [...] Possono anche essere privi del necessario e la terra dei loro padri può versare nelle peggiori difficoltà, ma non se ne curano se la loro fazione sta vincendo [...] Posso definire tutto ciò solo come una follia collettiva».

AURIGHI
EROI DELLA PISTA

A Roma esistevano quattro fazioni che si contendevano il trionfo nelle corse dei carri. Ciascuna disponeva del proprio personale specializzato, cavalli e scuderie. Attorno a ciascuna fazione si sviluppava un giro di affari straordinario, che spesso sconfinava nell'illecito, con corse "addomesticate" ad arte e vincite alle scommesse pilotate grazie ai risultati truccati.

I colori delle quattro fazioni, come si vede negli affreschi a destra, erano bianco, rosso, verde e azzurro. Ogni auriga militava di solito in una sola squadra, ma non mancavano corridori trasversali, che si battevano per due formazioni.

Il poeta Marziale dice in un epigramma: «Per quanto tempo ancora dovrò sudare tutta la giornata in mezzo a battistrada e servi, per guadagnarmi cento misere monete di piombo, mentre Scorpus, vincitore nelle corse, si porta via in un'ora quindici sacchi di oro brillante?». Bisognava poi aggiungere i doni degli imperatori: Caligola regalò 2 milioni all'auriga Eutico. C'era anche un ingente giro di scommesse. Cicerone, nel *De divinatione*, scrive: «Intorno al Circo gravitavano maghi e astrologi che promettevano di predire il nome dell'auriga vincente».

TIFOSERIE E IL CULTO DEI SIMBOLI

Plinio il Vecchio racconta di un cavaliere di Volterra che per far conoscere rapidamente i risultati delle corse ai tifosi e agli scommettitori inviava uccelli con nastri colorati annodati alle zampe. Passione e interessi muovevano i protagonisti di veri scandali: nel 368 d.C., alcuni personaggi eccellenti furono scoperti a danneggiare cavalli avversari con l'aiuto di un auriga corrotto. Non mancava neanche il doping: l'imperatore Teodosio emanò una legge per vietare l'uso di droghe, mentre Vitellio e Caligola furono accusati di aver fatto avvelenare i cavalli delle squadre sgradite. Il codice di Giustiniano proibiva agli aurighi di lanciare maledizioni contro i propri rivali.

C'era perfino il merchandising, che riguardava statuine riproducenti carri da corsa, ma anche oggetti che si riferivano agli aurighi e ai cavalli più amati. Gli artigiani producevano coltelli, lucerne, ceramiche e persino mosaici dedicati ai campioni del circo.

«Gli antichi tifosi erano "fissati", esattamente come quelli di oggi» spiega Thuillier, «e parlavano sempre di cavalli, di aurighi, di corse. Conoscevano a memoria le statistiche, seguivano con spasmodica ansietà il "mercato" e le condizioni di salute dei protagonisti».

La passione delle tifoserie raggiungeva livelli di fanatismo: Plinio il Vecchio racconta che nel 77 d.C. un appassionato si uccise durante il fune- ›

PALMA TRIONFALE
Sotto, un coccio di ceramica su cui è raffigurato un conduttore di quadriga che stringe la palma del vincitore.

VELOCI E FURIOSI
Sotto, una stele mostra l'imperatore che assiste a una gara nel Circo. Al centro, un affresco pompeiano che ben rende la velocità raggiunta dalle quadrighe.

rale di un auriga di nome Felice. L'epigrafe funebre che una madre compose per il figlio diciottenne lo descriveva come un *venetianus,* cioè un sostenitore della fazione azzurra.

A Roma le fazioni erano quattro e si distinguevano per i colori: *albata* (bianca), *prasina* (verde), *russata* (rossa) e *veneta* (azzurra). Nate per fornire i corridori agli organizzatori dei giochi, divennero con il tempo entità potentissime. Le scuderie si trovavano nel Campo Marzio, dove c'erano maneggi per gli allenamenti, stalle, alloggi, officine per i carri, uffici amministrativi. Spiega Thuillier: «Il personale delle *factiones* era importante: abbiamo molte iscrizioni che celebrano i tecnici, non solo gli aurighi». Il *dominus factionis* gestiva la scuderia avvalendosi di specialisti in ogni campo, sia schiavi sia liberi. C'erano falegnami, costruttori e riparatori di carri (*tignarii*), allestitori di finimenti (*sutores*), custodi (*conditores*), cuoiai, medici, veterinari, stallieri, calzolai, sarti e amministratori. Gli aurighi incominciavano a esercitare verso i 12-13 anni e passavano dalle corse periferiche con le bighe fino alle gare prestigiose del Circo Massimo. Solo i conducenti delle quadrighe potevano fregiarsi del titolo di *agitatores*, e chi vinceva mille gare otteneva l'invidiabile titolo di *miliarius*.

LA MORTE IN PISTA

I migliori aurighi venivano contesi dalle varie squadre. Abbiamo dettagliate statistiche sulla storia degli *agitatores* più illustri, con la registrazione del loro passaggio da una fazione all'altra. Il multimilionario Diocle seppe far fruttare i suoi successi correndo per tutte e quattro le squadre, così come altre celebri star, quali Calpurniano (1.127 vittorie), Pompeo Muscoloso (il "recordman", con 3.559 vittorie) o Scorpus (2.048 vittorie), per la cui morte Marziale compose toccanti epigrammi. Infatti, se alti erano i guadagni di questi eroi sportivi, lo erano anche i rischi, visto che alcuni di essi morirono sulla sabbia delle piste.

«Gli incidenti erano molto frequenti» spiega Thuillier, «e non c'è dubbio che il pubblico fosse attratto proprio da questa possibilità». Molte iscrizioni ricordano i decessi sul campo di gara: oltre a Scorpus, tra i più celebri si annoverano Marco Aurelio Molliccio, morto a 20 anni dopo 125 vittorie; Tusco, vincitore di 56 corse, scomparso a 24 anni; Crescente, deceduto a 22 anni dopo aver conquistato premi per 1,6 milioni di sesterzi. Sopra i colori della squadra gli aurighi indossavano protezioni di cuoio e portavano con sé un coltello per recidere le redini in caso di *naufragium*, cioè d'incidente.

Le gare erano mozzafiato. Il via veniva dato agitando un panno bianco, la *mappa*. In pista ci potevano essere le quattro quadrighe dei campioni in gara, oppure tre per ogni squadra, due delle quali facevano da gregarie al capitano. Il gioco di squadra era lecito, così come ogni altro

mezzo: era però vietato frustare gli avversari.

Si correva in senso antiorario per sette giri (ogni gara durava tra dieci minuti e un quarto d'ora), a volte ridotti a cinque per aumentare il numero delle gare. Inizialmente erano fissate 12 corse quotidiane, che poi divennero 24. Gli aurighi potevano correre anche più di una gara al giorno, ma non tutte quante. In campo c'erano anche gli *sparsores*, alcuni giovani con brocche d'acqua che servivano a raffreddare il muso del cavallo e a proteggerlo dal rischio di soffocare per la polvere.

I cavalli erano idolatrati quanto gli aurighi. Degli animali si tenevano accurate registrazioni del pedigree e del numero di vittorie (429 per Victor, 346 per Tuscus). Lucio Vero nutriva il suo Volucer con uva passita e noci e gli eresse un monumento funebre. Per scherzo, il poeta Marziale diceva di sé: «Sono, sì, notissimo in tutto il mondo, ma perché tanta invidia? Non sarò poi più famoso del cavallo Andremone».

Gli animali più importanti della quadriga erano gli esterni (in particolare il sinistro), non aggiogati come i due centrali, bensì legati con una fune, perché dovevano affrontare i momenti più delicati della gara: le strette curve intorno alle mete. Collisioni e incidenti potevano far sì che il vincitore fosse l'unico a tagliare il traguardo, ma non mancavano finali con sprint. I fanatici dello sport registravano tutto: si scriveva "*occupavit et vicit*" se l'auriga era stato sempre in testa; "*successit et vicit*" se era risalito dopo avere inseguito; "*erupit et vicit*" se dal secondo posto aveva trionfato, come diremmo oggi, "al fotofinish". ■

DOPO DI LUI, IL MITO

Anche le corse di Bisanzio avevano le loro star. All'auriga Porfirio furono dedicate ben sette statue nell'ippodromo di Costantinopoli (a destra, una di esse): caso unico, dato che in genere si erigevano statue agli aurighi solo dopo il ritiro.

Osannato dalla folla e vincitore di moltissime gare, Porfirio fu in grado, unico nella Storia, di vincere in un sol giorno il *diversium*, cioè conquistò una corsa sia con la fazione degli azzurri sia con quella dei verdi.

COMPETIZIONE
Al centro, mosaico con una scena di vittoria: l'auriga indossa il casco e la tenuta da gara (una specie di corazza realizzata con fasce di cuoio) e stringe in mano la palma trionfale. L'altro contendente lo osserva deluso.

LA BELLA BUTRINTO

Sulla costa ionica, affacciata davanti all'isola greca di Corfù, sorge il piccolo gioiello albanese di Butrinto: antica città romana immersa nel verde, parco archeologico e patrimonio dell'Unesco

di Stefano Bandera

Per i Romani di duemila anni fa era Buthrotum, per gli albanesi di oggi è Butrint: sorge su una costa fiabesca, in cima a una collina vicina al canale di Vivari, non lontano dal confine con la Grecia.

Abitata fin dalla preistoria, Butrinto è stata, nel corso dei secoli secoli, una città dell'Epiro (il regno di Pirro), quindi una colonia e infine un vescovato. Secondo il racconto mitologico tramandato da Virgilio, che ne parla nell'*Eneide*, venne fondata da un profugo troiano, il profeta Eleno, figlio del re Priamo: dopo la caduta di Troia egli sposò Andromaca, vedova del grande Ettore, e con lei emigrò

TEATRO MARINO
Il teatro di Butrinto, spettacolarmente affacciato sul mare che divide la cittò dall'isola di Corfù.

INFO

Butrint Archeological Park
SH81, Butrint Sarandë
tel: +355 (0) 692436689
e-mail: pkbutrint@yahoo.com
www.butrint.al
Orari: da lunedì a domenica, dalle 9 alle 20

a occidente. Lo storico Dionigi di Alicarnasso scrive che anche Enea fece tappa a Butrinto dopo la sua fuga da Troia; Virgilio ricorda la città con questi versi: «costeggiamo le spiagge dell'Epiro ed entriamo nel porto Caonio e ci avviciniamo all'alta città di Butroto».

LA PERLA DELL'EPIRO

In realtà, per quanto antica, l'origine della città è più recente. I resti archeologici più remoti risalgono, stando alle datazioni degli archeologi, al X e VIII secolo a.C. Il villaggio originario, fondato da greci Epiroti, era in relazioni commerciali con l'isola di Corfù, che si trova proprio di fronte. Contava un santuario e una fortezza, perché Butrinto sorgeva in una posizione strategica, proprio a guardia dello stretto che divideva la terraferma dalla grande isola. Crebbe quindi d'importanza e nei secoli successivi fu dotata anche di un teatro, di un tempio dedicato ad Asclepio (il dio della salute), e di una pubblica piazza, o agorà.

Nel III secolo a.C. i Romani occuparono la zona e Butrinto, così come Corfù, divenne un loro protettorato, incluso poi nella provincia dell'Illirico. Sul finire del I secolo a.C., infine, la città divenne una colonia romana per veterani. Butrinto si ingrandì e vi furono edificati un acquedotto, le terme, il foro e un ninfeo.

In epoca imperiale, gran parte della località venne distrutta da un disastroso terremoto, ma gli scavi archeologici hanno rivelato che la città era già in declino, nonostante mantenesse una discreta attività portuale. Nel VI secolo divenne un vescovato, con battistero e basilica. L'imperatore d'Oriente Giustiniano rafforzò le mura della città, che però fu saccheggiata dagli Ostrogoti di Totila. Nel VII secolo, quando i Bizantini persero il controllo della zona, Butrinto si ridusse a una fortificazione e in breve entrò nell'orbita dell'Impero Bulgaro, prima di tornare ai Bizantini nel IX secolo.

I primi scavi archeologici incominciarono nel 1928, quando Mussolini mandò una spedizione scientifica a Butrinto: era condotta da un archeologo italiano, Luigi Maria Ugolini, che portò alla luce sia la città romana che quella ellenistica. Oggi la zona è un Parco nazionale e archeologico albanese, dichiarata anche Patrimonio mondiale dell'Unesco. ■

LA BASILICA
A sinistra, una delle porte della città, con l'architrave decorato dal rilievo di un cinghiale. Sotto, il meraviglioso parco in cui sorge il sito archeologico e l'imponente struttura della basilica.

LA SFRENATA ARTE DEL MIMO

Divertente, spesso in modo spudorato, il mimo rappresentava la forma teatrale più particolare tra quelle diffuse a Roma. E destinava ruoli anche alle donne, cosa impensabile per qualsiasi altra forma d'arte espressiva

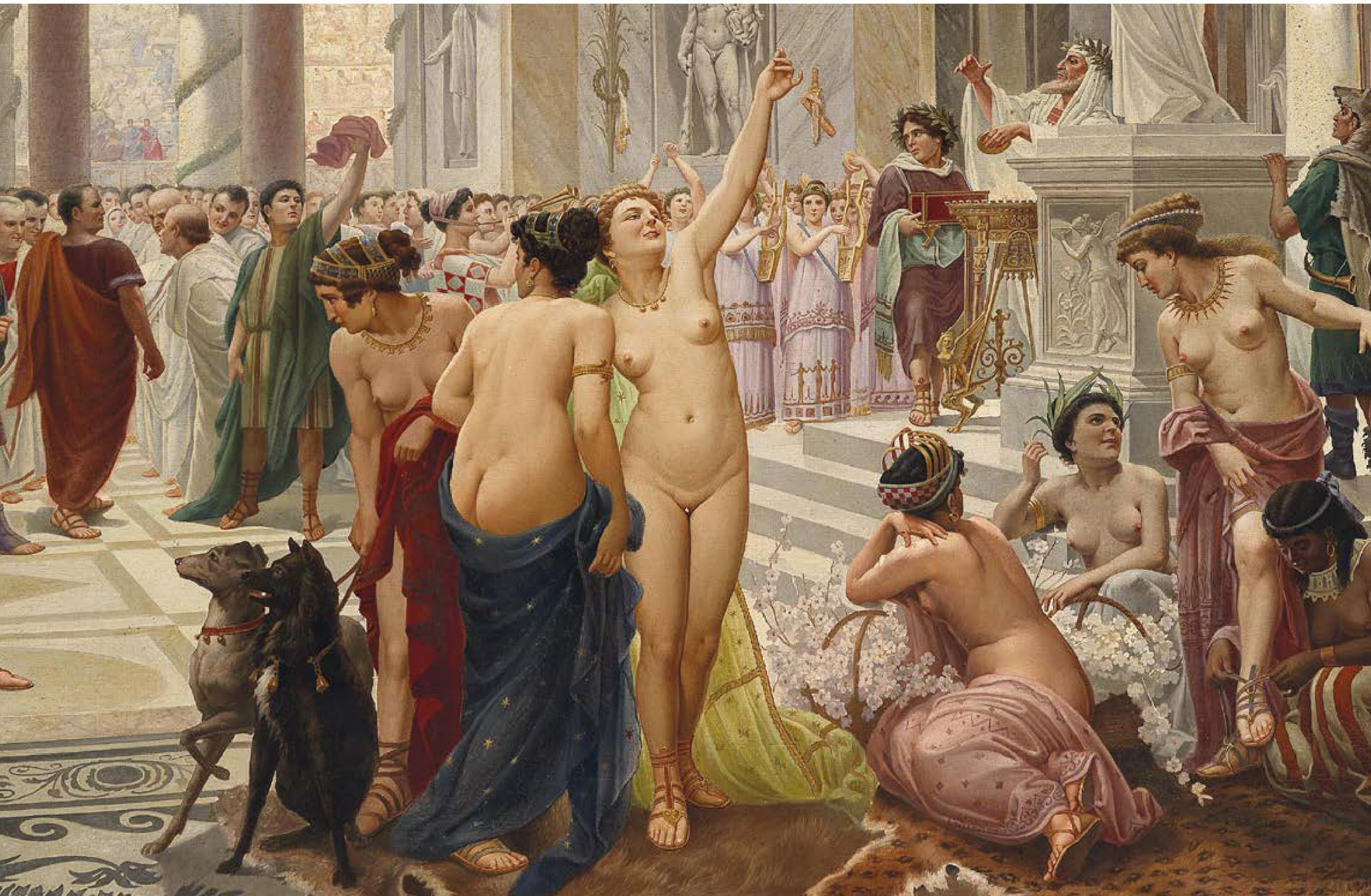
di Stefano Bandera

Sul finire dell'età repubblicana cominciò ad avere successo, tra gli spettacoli dell'Urbe, un tipo di teatro decisamente particolare: quello dei mimi. Si trattava di una forma drammatica proveniente dalla Grecia e consisteva in brevi scenette che imitavano ("mimavano", appunto) la vita quotidiana, concentrandosi in maniera particolare su un carattere umano, un tipo o un intreccio elementare: quasi delle barzellette portate sulla scena.

Originariamente, i mimi erano rappresentati quasi esclusivamente durante i *Ludi Florales*, le feste celebrate in onore della dea romana Flora. In seguito divennero una forma di

BELLE E POSSIBILI

Attrici discinte o nude al termine di un mimo, recitato durante le festività in onore della dea Flora.



spettacolo assai richiesta.

La loro origine doveva essere molto antica. Come nel caso dei fescennini, si trattava di forme di teatro popolare, che però vennero rielaborate, fino a impegnare scrittori di talento.

DONNE IN SCENA

A Roma, le componenti greche del mimo si mescolarono con le tendenze alla caricatura sfrenata proprie dei Latini, con tratti della tradizione locale ed elementi della farsa atellana e dei fescennini. Il mimo divenne, così, uno spettacolo ricco di arguzie e di espressioni scurrili, ma con l'aggiunta di spunti moraleggianti.

Originariamente i mimi non avevano una trama scritta e definita, ma si fondavano sul "canovaccio", cioè una sorta di filo conduttore, non scritto o semplicemente appuntato, che elencava le azioni dei personaggi e, per sommi capi, le loro espressioni o le eventuali battute. Sulla base di questi semplici promemoria gli attori improvvisavano l'azione scenica, anche tenendo conto delle reazioni del pubblico: se proponevano una particolare gag e questa funzionava, la trasformavano in un tormentone; oppure ripetevano gesti ed espressioni che sapevano già essere graditi a quegli spettatori.

Avevano un carattere particolare, anche perché, come detto, facevano parte integrante delle feste di Flora, che si celebravano verso la fine di aprile. In seguito, i mimi furono inseriti anche in altri ludi, e divennero una sorta d'intermezzo o di finale comico. Gli attori recitavano senza la maschera sul viso, ma con addosso un vestito variopinto, il cosiddetto *centunculus*, in cui qualche studioso ha voluto riconoscere l'antenato del costume di Arlecchino, cucito mettendo assieme pezze di ogni colore. Del resto, anche le movenze del famosissimo servo veneziano, fatte di salti, scatti improvvisi, sbadataggini e gesti maldestri, sia voluti che casuali, riprendevano quelle degli attori di mimo.

Contrariamente al solito, nella compagnia recitante erano ammesse anche le donne, le *mimae*, ingioiellate e ricoperte da una corta mantellina, detta *ricinium*. Le *mimae*, che già si presentavano in scena discinte e provocanti (anche negli atteggiamenti), come soubrette di avanspettacolo, alla fine della scenetta si spogliavano del tutto: era la cosiddetta *nudatio mimarum*.

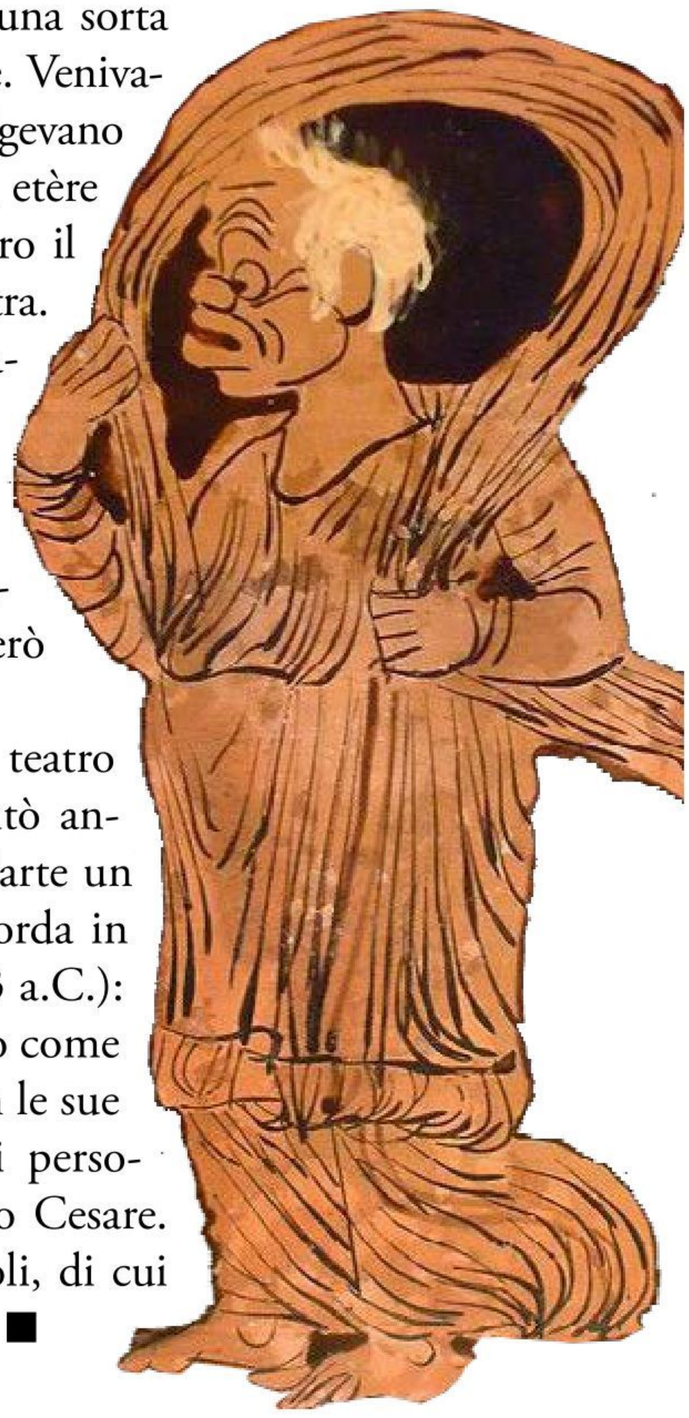
Scaltre e disinibite, facevano sfoggio dei propri corpi e non di rado li concedevano con facilità a uomini ricchi o potenti, magari con l'intento di diventarne le concubine. La loro vita era difficile: accomunate alle meretrici (anche dagli autori), non avevano diritti ed erano vittime di violenze e soprusi. Perfino Cicerone, raccontando dello stupro di gruppo di un'attrice, ne parla come di un atto quasi normale e irrilevante.

TEATRO D'AUTORE

I mimi recitavano senza particolari calzari, dunque furono detti *planipedes* (piedi piatti). I tipi caratteristici delle rappresentazioni erano Sannio, un buffone, e lo Stupidus, una sorta di "spalla" oggetto di scherno e botte. Venivano rappresentati intrighi che coinvolgevano ancelle, avventure erotiche, storie di etère e altre vicende del genere, che dessero il destro alle attrici per mettersi in mostra.

Esistevano tre tipi di mimo, recitato, cantato e danzato, che spesso coesistevano. In età imperiale la forma danzata si trasformò in un balletto muto, in cui l'azione era solo mimata. Successivamente, il mimo degenerò in forme più turpi e volgari.

Diversamente da altri generi di teatro popolare e spontaneo, il mimo vantò anche autori che seppero dare a quest'arte un relativo prestigio. Fra costoro si ricorda in particolare Decimo Laberio (106-43 a.C.): un autore polemico, che usò il mimo come strumento di lotta politica e che con le sue battute non risparmiò nessuno dei personaggi più in vista, nemmeno Giulio Cesare. Della sua opera si ricordano 43 titoli, di cui restano, però, solo pochissimi versi. ■



SENZA MASCHERA
A sinistra, una maschera del teatro latino. Nei mimi, gli attori non le portavano, ma recitavano a volto scoperto, facendo delle espressioni e delle smorfie un motivo di divertimento per il pubblico. Sotto, l'attore di una farsa mentre mette in mostra una di queste smorfie curiose.

S.P.Q.R. NEWS
LE ULTIME NOTIZIE DAL MONDO ROMANO

UNA TESTA PER IL NATURALISTA

Sarebbe quella di Plinio il Vecchio

Potrebbe essere appartenuto a Plinio il Vecchio il cranio conservato all'Accademia di arte sanitaria di Roma. Sembrano confermarlo i risultati di due anni di ricerche svolte dallo storico dell'arte Andrea Cionci, dal Cnr e dalle università di Roma, di Firenze e di Macerata. Si è trattato di una vera indagine di polizia scientifica, che ha stretto il cerchio intorno alla possibile origine del cranio.

«Le probabilità che si tratti del cranio di Plinio il Vecchio sono molto alte» ha dichiarato Cionci. «Dagli studi non è emerso nulla che possa contraddire l'attribuzione a Plinio». L'indagine è stata suggerita allo studioso dagli elementi riportati nel libro di Flavio Russo *79 d.C., rotta su Pompei*. Ed è stato un lavoro nel quale non sono mancate le sorprese. Le analisi condotte da Mauro Brilli avevano indicato che il cranio era appartenuto a un individuo vissuto nell'Appennino centrale e nella Pianura Padana, compresa la città natale di Plinio, Como; ma altri risultati indicavano che il teschio apparteneva a un uomo di 37 anni: venti in meno rispetto a quelli di Plinio al momento della morte.

Ma i risultati sono stati sorprendenti, perché il cranio raccontava la storia di due diversi individui: la mandibola apparteneva a un uomo di origine africana, il cranio a un individuo dell'età di Plinio il Vecchio. Altri dettagli, come la posizione in cui era stato trovato lo scheletro e i suoi ornamenti, sembrano confermare il fatto che l'uomo fosse proprio Plinio, sbarcato presso Pompei per aiutare la popolazione a salvarsi. ■

DOVE ANNIBALE COMINCIÒ LA CONQUISTA

Scoperto il sito della prima vittoria

Dopo anni di ricerche meticolose, un gruppo di ricercatori e archeologi spagnoli ha scoperto il luogo in cui si consumò la prima grande vittoria del generale cartaginese: sulle rive del fiume Tago. Un successo militare, reso possibile dal genio del condottiero che portò Roma sull'orlo della sconfitta nel corso della Seconda guerra punica.

L'evento che diede la prima fama ad Annibale Barca si verificò nel 220 a.C., due anni prima dell'attraversamento delle Alpi con gli elefanti e della conseguente calata in Italia. Il luogo della battaglia corrisponde alle rive del Tago, tra le città di Driebes e Illana, 80 km a est di Madrid.

Fu un successo davvero insperato: il condottiero cartaginese, con soli 25 mila uomini e 40 elefanti, sconfisse una coalizione iberica che contava fino a 100 mila soldati. Caduto in un'imboscata, Annibale seppe ribaltare le sorti dello scontro grazie al suo incredibile acume tattico, di cui avrebbe fatto molte volte sfoggio durante la lunga campagna in Italia. ■

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA PRIMA DELL'EDICOLA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

28,90€

invece di ~~41,40€~~

DISPONIBILE ANCHE SOLO IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

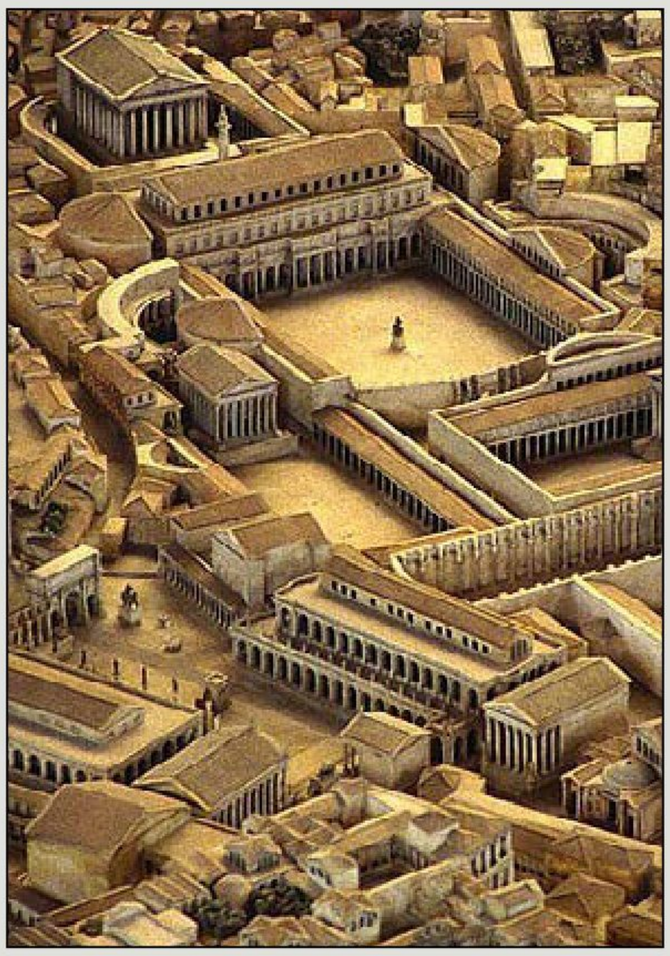
Telefono 02 87168197

online www.sprea.it

email abbonamenti@sprea.it

WhatsApp 320 6126518

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).



MUSEI | MUSEO DELLA CIVILTÀ ROMANA

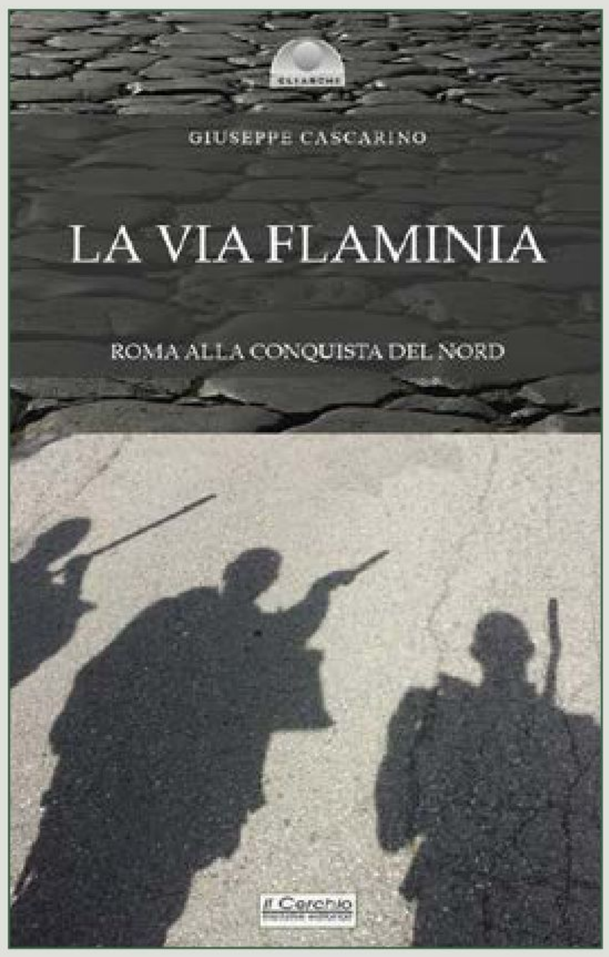
Aperto nel 1955 dall'illustre archeologo e professore universitario Giulio Quirino Giglioli, il museo espone riproduzioni architettoniche e planimetriche che hanno lo scopo di testimoniare la storia di Roma dal punto di vista ingegneristico, topografico, religioso, ecc. Il massimo capolavoro del museo è il plastico di Roma antica (nella foto), che appare come illustrazione in decine di libri di Storia. Si segnalano anche i calchi della Colonna Traiana, fatti realizzare da Napoleone III, e una capanna del primitivo villaggio di Romolo, sul Palatino. Il materiale proviene in gran parte da due storiche esposizioni. La prima fu la mostra archeologica organizzata da Rodolfo Lanciani nel 1911 alle Terme di Diocleziano, in occasione del primo cinquantenario dell'Unità d'Italia. I materiali preparati non vennero dispersi, ma collocati nella sede del Museo dell'Impero Romano, inaugurato il 19 giugno 1929. La seconda grande esposizione fu organizzata nel 1937 dal governo fascista al Palazzo delle Esposizioni, per celebrare il bimillenario della nascita di Augusto e il regime fascista, che aveva appena proclamato l'impero. Proprio in quell'occasione fu esposto il grandioso plastico di Roma imperiale.

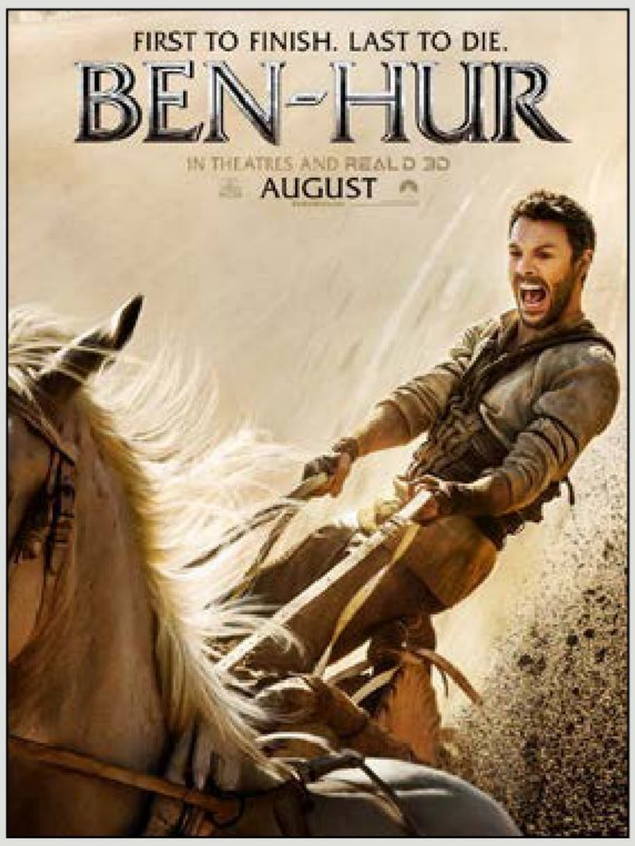
Orari: aperto da martedì a domenica, dalle 19 alle 14. **Biglietto:** € 7,50, ridotto € 5,50

LIBRI | A PIEDI SULLE STRADE DELL'ANTICA ROMA

La via Flaminia non è soltanto una delle tante strade consolari, create nel corso dei secoli dai Romani, che irradiandosi dall'Urbe raggiungevano anche gli angoli più remoti del loro smisurato impero. Nel corso di oltre duemila anni (e di fatto fino all'apertura, negli anni Sessanta del Novecento, dell'Autostrada del Sole) ha costituito la via più facilmente percorribile per raggiungere il Nord Italia e il resto d'Europa.
L'avventura di un gruppo di rievocatori storici appassionati dell'antica Roma, che in 14 giorni ha ripercorso a piedi l'antico tracciato, dalla capitale fino a Rimini, alla riscoperta di testimonianze e tesori dimenticati della nostra grande storia, indica una via per la rinascita e la valorizzazione di quella che fu una delle strade più importanti del mondo.
Il testo, arricchito da oltre 150 disegni, schemi, foto, tabelle e utili appendici, nonché da 56 tavole topografiche a colori, analizza il tema delle strade romane in generale e della storia della via Flaminia in particolare, e descrive nel dettaglio le 14 tappe giornaliere in cui è stato suddiviso il percorso, con l'obiettivo di costituire una vera e utile guida per percorrere a piedi l'antica strada, esattamente come avveniva nell'antichità romana.

Giuseppe Cascarino, **La via Flaminia**, Il Cerchio, pp. 250, € 32





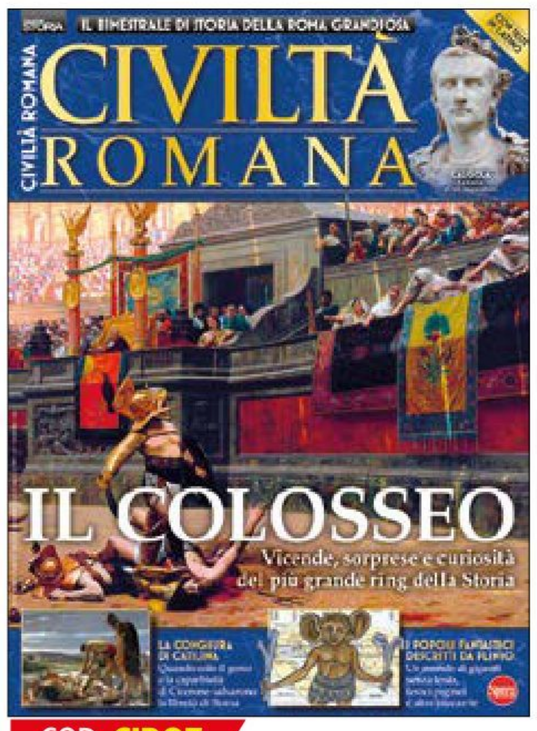
FILM | UN NUOVO BEN-HUR: QUANDO IL DESTINO SI DECIDE SULLA PISTA

In Giudea, sotto il governo dell'imperatore Tiberio, il principe Giuda Ben-Hur cerca di mantenere l'autonomia da Roma. Il fratello adottivo Messala, un romano, torna a Gerusalemme e chiede a Giuda di aiutarlo a fermare gli attentatori alla vita del governatore Ponzio Pilato. Ma Ben-Hur viene accusato della cospirazione (con lo zampino del fratellastro): la famiglia del principe è condannata a morte e lui viene spedito a remare in catene in una galea. Dopo il naufragio della sua nave, giunge sulle coste asiatiche e viene soccorso da Ilderim, un mercante appassionato di corse. Ben-Hur, che conosce bene i cavalli, cura un suo purosangue. Ilderim lo libera e lo porta con sé per permettergli di vendicarsi sul fratello. Giuda cerca di uccidere Messala, ma deve scappare. Per l'aggressione vengono giustiziati 20 giudei innocenti. Ilderim propone allora a Giuda di gareggiare con le quadrighe, per battere Messala. La gara si compie e alla fine rimangono a sfidarsi solo i due nemici, Giuda e Messala, che perde nel tentativo di disarcionare Ben-Hur. Spettacolare e ben realizzato, anche negli effetti speciali, il film (del 2016) è qualcosa di più che un remake dell'omonimo capolavoro di William Wyler, datato1959.

HAI PERSO UN NUMERO DI CIVILTÀ ROMANA?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

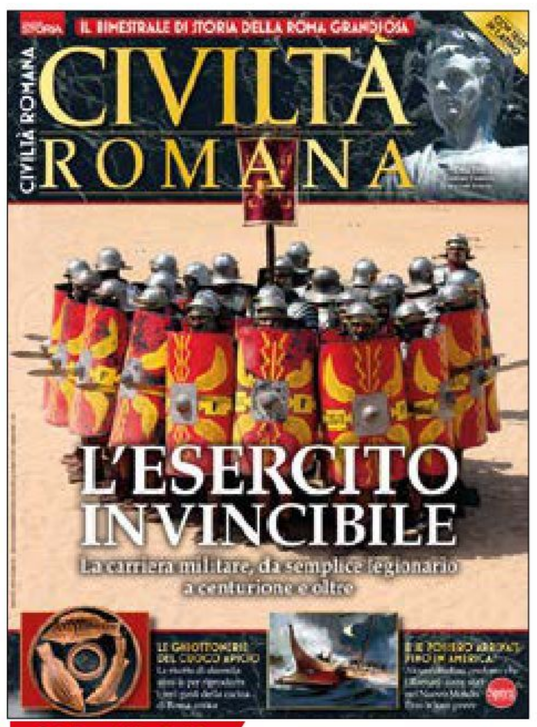
COD. **CIRO6**



COD. **CIRO7**

COD. **CIRO8**

COD. **CIRO9**



COD. **CIRO10**

COD. **CIRO11**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 6,90€ cad.** su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.sprea.it/civiltaromana**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

Indica con una ✗ la forma di spedizione desiderata

	Per **una rivista** spedizione tramite **posta tradizionale** al costo aggiuntivo di	€ **3,90**
	Per **due o più riviste** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ **7,00**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

SIMBOLI

IL GRIFO

IL MOSTRO CHE DIFENDE DAL MALE

Simbolo dei cavalieri sarmati, poi anche dei Longobardi, il grifo (a destra, su una moneta; sotto, in un affresco pompeiano) era già stato conosciuto dai Persiani. Appariva come una creatura fantastica ed elegante, con becco e ali d'aquila e corpo di leone. Non aveva solo funzione decorativa, ma anche un proprio valore religioso, che lo associava alla regalità (il re degli uccelli si univa al re degli animali terrestri) e a divinità importanti, come Apollo e Dioniso: in un mosaico del II sec. d.C., Dioniso cavalca proprio un grifo.

Nei culti solari diffusi durante i primi secoli dell'Impero, il grifo rappresentava l'assunzione in cielo dei morti, a volte rappresentati mentre venivano trasportati in volo da uno di questi esseri alati. Immagini di grifi compaiono anche su rilievi della religione mitraica, e non a caso gli iniziati al secondo grado del culto di Mitra erano chiamati *gryphi*. Lo si riteneva un animale capace di affrontare qualnque nemico con tenacia e astuzia, ed è con tale significato che lo si rappresentava sulle case e sui vessilli militari. Era quindi un simbolo favorevole, molto adatto ad adornare gemme e medaglioni, così come le insegne di chi gareggiava nel circo. ■

PROSSIMAMENTE

IL PROSSIMO NUMERO È IN EDICOLA IL 15 SETTEMBRE

I GLADIATORI
Si battevano fino alla morte o erano solo abili intrattenitori? Ecco tutta la verità sugli eroi più applauditi dell'arena.

ELIOGABALO
L'imperatore che voleva diventare androgino.

IL DIO APOLLO
Il figlio di Giove, amico delle arti e della sapienza.

TATTICHE DI GUERRA
Come combatteva la fanteria romana.

IL VALLO DI ADRIANO
Una barriera contro i selvaggi della Britannia del Nord.

CIVILTÀ ROMANA

Bimestrale - prezzo di copertina 6.90 €
www.conoscerelastoria.it

Realizzazione editoriale a cura di:
Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Hanno collaborato: Giacomo Alibrandi, Eugenio Anchisi, Stefano Bandera, Giuseppe Cascarino, Elisa Filomena Croce, Edward Foster, Mario Galloni, Elena Guidi, Elena Percivaldi, Antonio Ratti, Adele Ricciotti.
Immagini: Creative Commons, Historyca, Romanian Akp, Wikimedia/Wikipedia

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Marketing: Mauro Fabbri - maurofabbri@sprea.it
Segreteria: Emanuela Mapelli -
Tel. +39 0292432244 emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440
distribuzione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/civiltaromana
Mail: abbonamenti@myabb.it
Fax: 02 56561221
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
www.sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa, Désirée Conti- amministrazione@sprea.it

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633. ISSN: 2611-7282

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate.
Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright : Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it
anche in versione digitale

CIVILTÀ ROMANA

SEGRETI DELLA METALLURGIA SCOPERTI DAI ROMANI

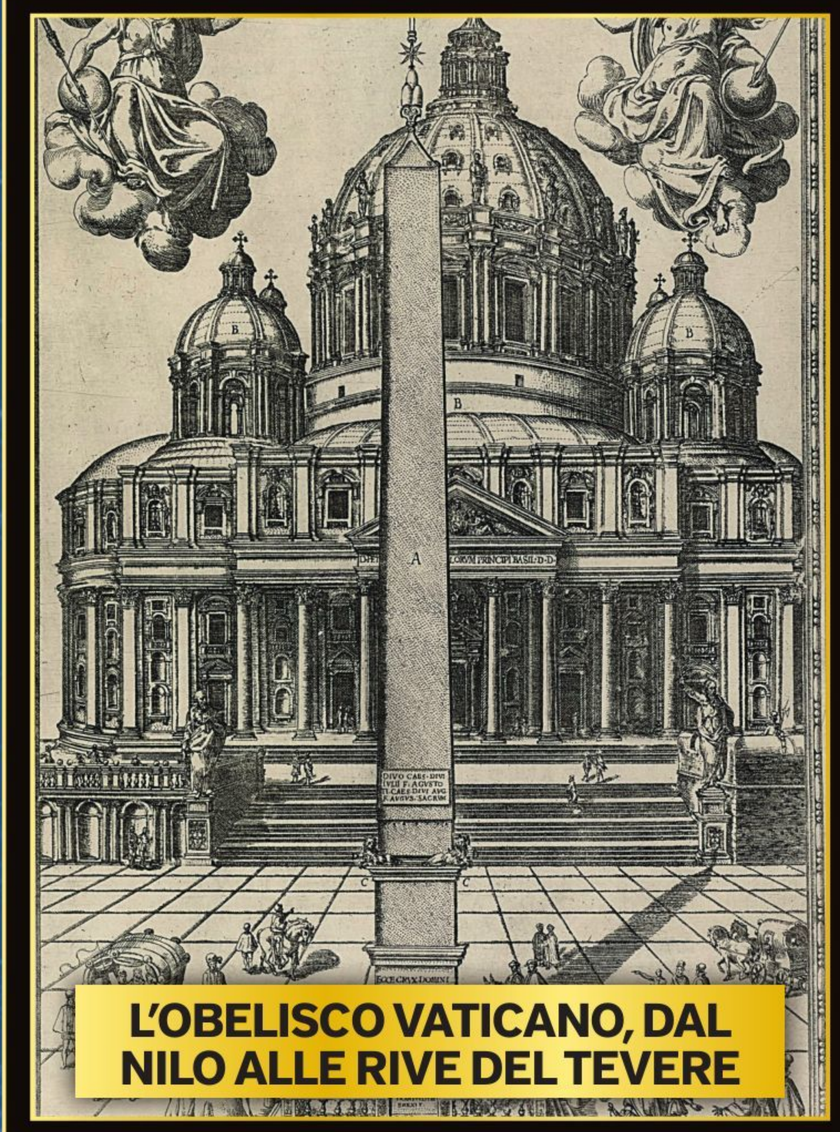
L'OMOSESSUALITÀ A ROMA, FRA TOLLERANZA E VITUPERIO

PERTINACE, L'IMPERATORE CHE REGNÒ SOLO 87 GIORNI

VULCANO, IL DIO CHE CREAVA LE ARMI DEGLI EROI

ESERCITI IN MARCIA ALLA CONQUISTA DEL MONDO, IMPERATORI DISSOLUTI, GENERALI INDOMABILI, DEI E MITI IMMORTALI, CAPOLAVORI D'ARTE E DI ARCHITETTURA, STORIE E CURIOSITÀ DI UNA CIVILTÀ MOLTO PIÙ SIMILE ALLA NOSTRA DI QUANTO POSSIAMO IMMAGINARE

PIRRO, SCONFITTO DALLE SUE STESSE VITTORIE



L'OBELISCO VATICANO, DAL NILO ALLE RIVE DEL TEVERE

QUADRIGHE: I VELOCISSIMI BOLIDI DELL'ANTICA ROMA

CIVILTÀ ROMANA N. 12 - BIMESTRALE - 6,90€

9 772611 728000 00012

P. I. 16-06-2020 LUGLIO-AGOSTO

L'ASINO D'ORO, IL SALACE ROMANZO DI APULEIO